
NAZIONALE



LA REPUBBLICA DI S. MARINO

E

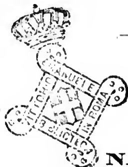
L' ITALIA

STUDIO STORICO-CRITICO

DI

G. RICCIARDI,

GIÀ DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO.



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
Strada S. Pietro a Maiella, 31

1871

PROEMIO.

Fatto stranissimo è invero, che, mentre i più fra gl'Italiani, quantunque redenti dalla loro servitù secolare, e pur dopo aver visto la sacra unità nazionale raffermata in Roma, si lagnano del picciolo frutto da lor ricavato dalla rivoluzione, non badino al solo cantuccio d'Italia, che sia veramente felice, perchè sol libero veramente. Vo' dire della Repubblica del Titano, che, sebben picciolissima, è la più antica, che sia nel mondo, siccome quella, che, quasi coeva della Repubblica di Venezia, l'è sopravvissuta, e oramai dura da quindici secoli!... Or come avviene egli mai, che i moltissimi, i quali ogni anno si recano con grave dispendio nelle più lontane regioni, non pensino a visitare un paese posto nel cuore d'Italia, e cui si può giungere di leggieri e con sì picciola spesa, con questo, che, dopo avere fruito dall'alto di quel *dilettoso monte*, del quale può dirsi davvero

Ch'è principio e cagion di tutta gioia,

lo spettacolo più maraviglioso, che ad occhio u-

mano possa offerirsi, godrebbesi molto più moralmente, nello scorgere i frutti stupendi del viver libero, fra i quali mi basterà annoverar questi due, la rarità dei delitti e la favolosa mitezza dei pubblici aggravii, ch'è certo non ultima parte di libertà. Ed io, che nell' ottobre del 1864, m'ebbi la somma ventura di salutare la liberissima S. Marino, ed esaminarne dapresso le istituzioni, e valutarne gli effetti, ho divisato di riparare all'indifferenza degl'Italiani, ponendo loro sott'occhio, oltre un' epitome della storia di quella felice Repubblichetta, un quadro sinottico della sua vita politica, e un parallelo fra il picciolissimo degli stati repubblicani, ed il gran Regno italiano, il quale, anzichè specchiarsi, siccome ha fatto finora nei paesi stranieri, e massime nella Francia, di cui ha spesso imitato il peggio, specchiare dovrebbesi in un paesello nostrano, il quale, comechè oscuramente, visse, ripeto, e vive vita fortunatissima, sol perchè libero veramente.

Dalle quali parole, per altro, non inferisca il lettore essere mio intendimento il vedere mutato il nostro governo di monarchico in repubblicano, chè, per le ragioni, cui verrò minutamente esponendo nella parte seconda di questo mio libro, cre-

do pur troppo che la povera Italia sia condannata per lungo tempo a subire, qual minor male, la monarchia.

Nel riferire per sommi capi la storia di S. Marino, assai mi giovai del lavoro quivi condotto da Melchiorre Delfico, che vi dimorava sett' anni, ed il cui ritratto, appeso nell' umile sala dei capitani reggenti, avrei veduto assai più volentieri, se non lo avessi scorto fra quelli di Napoleone I e Napoleone III. Nè poco mi avvalsi d'una scrittura stampata in Napoli nel 1869, dal professore Marino Fattori, Sammarinese, col titolo: *Ricordi storici della Repubblica di S. Marino.*

Quanto alle costei istituzioni, oltre il Delfico ed il Fattori, mi furono di non picciolo aiuto, e l'egregio mio ex-collega ed amico Luigi Zuppetta, autore del nuovo Codice penale di S. Marino, ed il sig. Federico Gozi, conservatore della biblioteca e del museo civico della Repubblica del Titano, ed il chiaro Pietro Fanfani, bibliotecario della *Marucelliana* di Firenze, i quali tutti di notizie e documenti importanti mi erano largamente cortesi.

Posilipo, ai 10 ottobre del 1871.

PARTE PRIMA.

S. MARINO.

STORIA.

Nella seconda metà del quarto secolo dell' era volgare, un umile scarpellino, per nome Marino, che poscia, per la sua vita benefica, salutato venìa come santo, recavasi dalla Dalmazia in Italia, e, tra per meglio fuggire le persecuzioni, rinascenti a quel tempo contro i cristiani, e perchè il luogo sembravagli acconcio alla sua professione, fermava la propria sede in sul vertice del Titano (1), dove, raggiunto ben presto e aiutato da parecchi del suo mestiere e della sua fede, edificava un tempietto, a' cui lati sorgevano i primi abituri della futura Repubblichetta. La quale, ristretta in un alpestre villaggio, vide poscia innalzarsi a mano a mano la Città ed il Borgo Maggiore, e si estese, da ultimo, a Serravalle, a Fiorentino, a Montegiardino ed a Faetano, talchè il suo perimetro è ora di circa trenta chilometri, e la popo-

lazione di poco più di settemila abitanti (2), le cui terre si stendono fra l'Emilia e le Marche, e fra la città di S. Leo e quella di Rimini, a circa dodici miglia dal mare.

Poco o nulla si sa dei primordii di S. Marino, il cui governo, affatto patriarcale nei primi tempi, non fu veramente costituito, che fra l'ottavo ed il nono secolo. Secondo un'antica leggenda, una pia dama di Rimini, per nome Felicissima, cui apparteneva il Titano, facevane dono a Marino, che alla fede cristiana l'avea convertita, ed il quale avevasi a principal socio e coadiutore un tal Leone, ed a principal protettore il vescovo riminese Gaudenzio.

I papi, fin dall'ottavo secolo, e poscia di tratto in tratto, ogniqualvolta affacciarono lor pretensioni sulla Repubblica di S. Marino, affermarono il suo territorio essere stato compreso nella celebre donazione di re Pipino, ma nol potettero mai provare. Il primo documento, in cui sia parola di S. Marino, porta la data del secolo nono, e consiste in una sentenza profferita contro il vescovo di Rimini, a pro d'uno Stefano, abate del monistero di S. Marino, dal duca Orso e dal vescovo di Montefeltro.

Vuolsi che nel decimo secolo, S. Marino essendo già castello dei meglio fortificati, porgesse a re Berengario asilo sicuro contro l'imperatore Ottone.

Nell' undecimo secolo, la nostra Repubblichetta alcun poco ingrandivasi coll' acquisto, da' conti di Carpegna e dal monistero di S. Gregorio, del castello di Penna Rossa, e di parte del territorio di Casole, il cui rimanente fu, siccome vedremo, da lei comperato più in là.

S. Marino, posta tra le famiglie rivali dei Malatesta di Rimini e dei Montefeltro d' Urbino, cui succedettero i Dellà Rovere, fu debitrice in gran parte ad una sì fatta rivalità dell' essere stata lasciata presso che sempre sicura posseditrice della cara sua libertà. Ho detto presso che sempre, perchè, essendo ella cresciuta di territorio e di popolazione, non indugiò a suscitare la cupidigia de' suoi vicini, e più d' una volta ebbe a lottare in difesa della sua indipendenza, la qual pure dato erale preservare, in quella che la sua libertà manteneva tranquilla e ordinata, in mezzo ai tumulti originati dal parteggiare continuo delle Repubbliche tutte surte in Italia a quei tempi, e mentre fervea più che mai la fiera lotta fra gl'imperatori ed i papi.

Nel 1252, una specie di congresso fra i capi delle varie parti, in cui divideansi, non tanto i Sammarinesi (che parteggiavano pei Ghibellini, e in ispecie pei conti di Montefeltro contro i Malatesta di Rimini) quanto le genti vicine del Feretrano e del Riminese, aveva luogo nel Castello di S. Marino, principal promotore Ugolino, vescovo

d' Urbino, e sotto gli auspicii di Filippo, arcivescovo di Ravenna, col fine di stabilire la pace, la quale, per altro, non riusciva che a breve tregua.

Nel 1253, mediante un contratto col conte Taddeo di Montefeltro, i Sammarinesi acquistarono, per lire mille cinquecento ravignane, l'altra metà del Castello o Monte di Casole, partecipando alla stipula il vescovo Giovanni, successor di Ugolino.

In molta oscurità si ravvolge, fin quasi alla fine del secolo terzodecimo, tutto quanto si riferisce all'ordinamento politico, alle istituzioni e alle leggi della Repubblica del Titano, di cui andaron perduti gli antichi statuti, e solo conosconsi quelli del secolo testè accennato, i quali ebber vigore fino a questi ultimi tempi, siccome vedrassi dal seguito del presente lavoro.

A S. Marino, siccome in tutti gli altri comuni liberi di quell'età, le cose di generale interesse venivan decise nei Parlamenti, composti dai padri di famiglia, e che i Sammarinesi denominavano *Arringo.* Dal quale era creato il Senato, composto di sessanta fra i più riguardevoli cittadini, Senato dal quale eleggevansi i consoli, poi capitani reggenti, in cui stava la potestà esecutrice della Repubblica.

Fra il 1291 e il 1294, un Federico, canonico di S. Leo, ch'era uno dei rettori pontificii in Romagna, i quali solevano mantenersi alle spese delle Comunità romagnole, avendo intimato ai Samma-

rinesi di partecipare ad un tale aggravio, n'ebbe sdegnoso rifiuto, e la quistione essendo stata rimessa all'arbitrato di un tal Palamede, giudice in Rimini, profferì questi sentenza favorevole a San Marino, la cui indipendenza fu quindi implicitamente di nuovo riconosciuta.

Altro fastidio di simil genere ebbero a sostenere i Sammarinesi nel 1296, per parte del podestà di Montefeltro, che pretendeva da loro non so quai danari; ma essendosi eglino rivolti a papa Bonifazio VIII, ed avendo questi commesso all'abate di S. Anastasio il profferire sentenza arbitrale in proposito, S. Marino non tardò ad aver causa vinta.

In sul finire del secolo XIII, una delle solite paci, da dover durar tanto, quanto l'impotenza delle parti al combattere, veniva conchiusa in S. Leo, coll'intervento dei Sammarinesi, che, a meglio preservare la loro indipendenza contro le voglie ambiziose dei papi, stavano saldi nel loro Ghibellinismo, fra un vicino potente, qual'era il papa, e l'impero di lui nemico, uno stato picciolo, e però debole, dovendo necessariamente preferir l'ultimo.

Il primo documento legislativo, che ne si presenti, è il *Liber statutorum communis Castri Sancti Marini*, colle seguenti dichiarazioni: *Hacc sunt Statuta facta per Venturam Michaelis, Ariminum Baraconum, Nicolaum Fortis, Venturam Ondedei, Guerolum Guerigi, Zannem Madronum, Ugolinum de Petris, Gaudentium Notarium, Zannem Ventu-*

rae, Zannucium Causella, Superbulium Serrani et *Bencivengam De Fabris, officiales ad hoc a dicto Comune allectos et assumptos.*

In questi statuti troviamo per la prima volta il titolo di capitano surrogato a quello di console, colla qualifica di *difensore*, mutata poscia in quella di *reggente.*

Dopo un lungo, e non sempre incruento litigio, con Uberto, vescovo feretrano, i Sammarinesi conchiudevano col di lui successore un trattato di pace, il dì 16 settembre del 1320. Nell' anno stesso, il popolo di Busignano chiedea di far parte della Repubblica del Titano, ed i suoi cittadini giuravano fede ai di lei magistrati ed alle sue libere leggi.

Poco stante, una bruttissima lega fra il vescove Benvenuto ed i Malatesta, col fine di spogliare la nostra Repubblica di quella parte del suo territorio denominata *Girone*, turbava la pace dei Sammarinesi; ma, sebbene i loro nemici avessero invocato l'aiuto di Giovanni XXII, pur questa fiata le bieche lor mire si vedeano sventate.

Nel 1323, il conte Federico di Montefeltro essendo stato ucciso, con uno dei figli, in Urbino, a furia di popolo, i Sammarinesi, memori della loro antica amicizia con quei signori, accolsero con molte dimostrazioni d'onore il giovane conte Speranza, il quale rimase fra loro, finchè gli Urbinati, stanchi dei magistrati imposti loro dal pa-

pa, non li ebber cacciati, ripristinando la signoria degli antichi principi.

Singolare fu la costanza dei Sammarinesi nella lor fede verso i signori di Montefeltro, talchè affrontaron per essi più d'una guerra, e sfidarono più d'una fiata le censure papali, le quali, pure a quel tempo, non facevano poi il grande effetto che molti credono.

Troviamo un breve spedito da papa Giovanni XXII, da Avignone, in data dei 5 agosto del 1323, con cui si promette ai Sammarinesi la revocazione della scomunica, ma a tali patti, ch' e' ricusarono di accettarla.

Il vescovo Benvenuto, quantunque, per le sue mene contro i Sammarinesi, esser dovesse fra loro in assai mal odore, trovò in S. Marino un asilo, allorchè la città di S. Leo fu sottratta al dominio del papa da Niccolò da Montefeltro, e in S. Marino morivasi nel 1350. Il dì 4 aprile del 1353 fu solennemente bandito il nuovo Statuto di S. Marino, la cui riforma era stata affidata a Zammarino Fagnano, Giovanni Guiduccio, Foschino di Calcigni e Vitolo degli Olivi, ai quali fu aggiunto il savio uomo messer Tommaso da Mercatello, giudice ed esperto molto in materia forense, essendo capitani della Repubblica Giovanni di Guiduccio e Nino di Simoncino.

Il nuovo papa Innocenzo VI spediva in Italia nel 1354, il cardinale spagnuolo Albornoz, col fi-

ne di ridurre a soggezione i tirannelli che straziavano la Romagna, nella quale impresa il legato del papa riusciva presso che interamente, pur rispettando l'indipendenza e la libertà dei Sammarinesi.

Tralasciando altre brighe suscitate a S. Marino dalle mire ambiziose del papa, ricorderò il come, nel 1367, al cardinale Albornoz essendo sottentrato il cardinale Andruino, studiossi costui di far valere contro la nostra Repubblica i chimerici diritti della Corte romana, senonchè così bene si destreggiarono i reggitori di S. Marino, e furono sì bene aiutati da Giovanni de Lignano, celebre giureconsulto bolognese di quell'età, che il cardinale si vide costretto a riconoscere, mercè una sentenza, decorata del titolo di *privilegium*, i secolari diritti dei Sammarinesi all' indipendenza e alla libertà. Alla quale sentenza si aggiunsero in seguito altri atti solenni, che per amore di brevità tralasciamo di mentovare.

L'anno 1375 era funesto a S. Marino per un'empia congiura, ordita contro la sua libertà, ad istigazione di un Bartolommeo ,podestà, e di un Claro Peruzzi, vescovo di Montefeltro, da un Giacomo Pellizzaro , il quale si era accordato con quelli di consegnar loro il Castello di S. Marino, per via di orribile tradimento; ma, scoperta la trama, il Pellizzaro veniva arrestato, e poco stante condannato alle forche. Il qual fatto avea luogo,

essendo capitani reggenti Giovanni di Riguccio e Gozio Mucciolini.

Nell'anno stesso, quasi in compenso del pericolo corso, i Sammarinesi vedevano far ritorno nel loro antico stato d'Urbino i loro fedeli amici, i signori di Montefeltro, in persona del conte Antonio.

Assai spesso l' alpestre Repubblica riusciva di asilo ai signori d'Urbino, e in ispecie in sul finire del quartodecimo secolo, non che ai Bolognesi rotti dai Malatesta.

Nel 1391, fra questi ultimi e i Sammarinesi avea luogo un contratto, in virtù del quale ai secondisi concedea facoltà di esportare da Rimini quattrocento salme di sale, il che prova non sempre esservi stata inimicizia fra la nostra Repubblica e i Malatesta.

Nuovi tentativi del governo pontificio, sedendo papa Bonifazio IX, avevano luogo per opera di Benedetto, vescovo feretrano, ma eran pur essi felicemente sventati, e quasi allo stesso tempo la Repubblica vedea stabiliti i proprii confini, allargati poscia alcun poco nei secoli susseguenti (3).

Nei principii del secolo XV essendosi riaccesa la guerra fra i duchi di Montefeltro ed i Malatesta, i Sammarinesi, che non avean mai rimesso dall' esercizio delle armi, ed avevano anzi sempre badato a mantener vivi i loro ordini militari, giovarono del loro aiuto in campo i loro antichissimi

amici di Urbino, fino alla pace, conchiusa, nel 1441, fra questi ed i Malatesta. La quale, al solito, non durò lunga pezza, chè nel 1449 troviamo essersi dal Malatesta ordita una congiura a danno di S. Marino, congiura scoperta principalmente per opera del Calcigni, ch'era ito a Spoleto quale ambasciatore della nostra Repubblica al papa. Il qual tentativo costava la vita a uno sciaurato, di cui gli storici non registrano il nome.

Leggiamo accaduto nel 1442 uno strano fatto, cioè il rapimento d'un frate sanese, per nome Paolo Spannocchi, per opera del Malatesta, il quale, entrato in sospetto d'alcuna trama contro il proprio stato, a cagione d'un grandissimo assembramento promosso nella contrada di Valdragone, prossima al Borgo Maggiore, da un' imagine della Madonna recata quivi dal detto frate, e riputata miracolosa, lo fece una notte ghermire da'suoi sicarii, i quali impiccavanlo ad una croce, allorchè, l'alba essendo sopravvenuta, e la corda essendosi rotta , una mano di contadini fugavali subitamente, e liberava fra Paolo.

A far chiara vie meglio la benevolenza nudrita verso i Sammarinesi dai duchi d'Urbino, ricorderò il come, nel 1440, Guido Antonio lor concedesse l'esenzione da ogni tributo sui beni da lor posseduti nel suo ducato. Nella quale occasione ci scriveva queste parole: « Quando bisogno fosse, e « che non riscoteste del vostro, per la grazia di

« Dio abbiamo tanto, che di pane e di vino, e « delle altre cose, che vi abbisognassero, vi po- « tremmo far le spese a tutti, non tanto un anno, « due o tre, che quanto bisognasse. E quando noi « non avessimo se non un pane, il partiremmo « con voi. Ed ogni vostro fatto, o buono o avver- « so che fosse, il teniamo per nostro, ed in ogni « cosa ne piglieremo cura come di fatto nostro « proprio. »

Ma ecco, che, dipartendosi alquanto dall' usata prudenza, e non ostante il parere del buon Calcigni, il quale diceva, fra l'altre cose: « la guerra « finisce, ma i vicini restano » i reggitori di S. Marino stringevano, il dì 9 ottobre del 1458, trattato d' alleanza col re di Napoli, obbligandosi a *romper guerra* al sig. Malatesta. Il quale trattato veniva ratificato il dì 13 dello stesso mese dal conte Federico di Urbino, generalissimo della lega, e da Giacomo Piccinino, principal capitano dell' esercito collegato. Ad antivenire, per altro, ogni danno possibile della guerra, il Senato convocava, pel dì 10 aprile del 1459, l' *Arringo*, nel quale fu risoluto di creare un consiglio ristretto dei più savii ed esperti uomini, consiglio che venno composto dai Capitani, dal così detto *Consiglio dei Dodici*, e da altri cinque cittadini trascelti fra i senatori. E forse a tale provvedimento andò debitrice in gran parte della sua salvezza la Repubblica del Titano.

Non debbo tacere, che i Sammarinesi, seguitando pur eglino la politica piena d'inganni di quei miseri tempi (alcuni forse diranno che oggi non è molto più onesta d'allora) mandavano al Malatesta un' ambasceria, la qual dichiaravagli, che gl'impegni contratti con re Ferrante non avrebbero punto alterato la neutralità della Repubblica. Alle quali dichiarazioni il Malatesta con pari ipocrisia rispondendo, accertava i Sammarinesi del suo buon vicinato.

Scoppiata la guerra, in brev'ora il Malatesta vedevasi ad assai mal partito, cioè ridotto alla città di Rimini, con sole cinque miglia di territorio, ed a mala pena ottenea pace dal vincitore, restituendo al re di Napoli, in virtù del trattato di Mantova, i quarantamila fiorini che gli aveva carpiti, e dando per sicurtà Sinigaglia. I Sammarinesi guadagnarono in questa guerra il castello di Fiorentino.

Nel 1460, il maltalento dèl Malatesta essendosi di nuovo e più chiaramente manifestato, Enea Silvio Piccolomini, che aveva occupato la sedia pontificale sotto il nome di Pio II, prima di venire alle armi contro di lui, fè pubblicare un terribile atto di accusa, in cui al vero mescevasi il calunnioso, poi, col breve dei 30 decembre del 1461, confortava i Sammarinesi alla guerra, promettendo di lasciar loro tutto quanto avessero potuto conquistare del territorio di Malatesta. Ed il

giorno 21 decembre del 1462, nel castello di Fossombrone, fu tra il cardinal di Tiano e i legati di S. Marino, ser Bartolommeo di Antonio e Geronimo di Belluzzi, firmato un trattato molto onorevole per la nostra Repubblica, la quale trattava da pari a pari col papa! In compenso della loro partecipazione alla guerra, i Sammarinesi aveansi le terre di Mongiardino, Serravalle e Faetano, non che la conferma del possesso di Fiorentino, siccome rilevasi dal breve del papa, recante la data dei 26 giugno del 1463.

Troviamo nel 1464 una dimanda di cento fanti fatta alla nostra Repubblica dal comune di Forlì, per mezzo del conte Giovanni Arceoli, in nome dell' antica amicizia esistente fra i due paesi.

Qualche anno dopo mutava affatto la scena, chè il nuovo signore di Rimini, Roberto, figlio di Sigismondo, ed il duca Federico d' Urbino, si collegavano contro papa Paolo II. Alla qual lega partecipò S. Marino, diventando anch' ella amica dei Malatesta.

Ai 18 luglio del 1482 morivasi il conte Federico, e succedevagli Guidobaldo. Ed intanto una terribile pestilenza infieriva in molte parti d' Italia, nè risparmiava il Titano.

Cogliendo il destro, che offriva loro la pace, i Sammarinesi pensarono, nel 1491, a riformare, giusta i nuovi bisogni dei tempi, gli statuti del 1353, in cui, per altro, furono introdotte pene

terribili contro coloro, che avessero congiurato coi forestieri a danno della Repubblica, volendo, per maggior onta ai traditori, ch' e' fossero strascinati all'estremo supplizio *ad caudam asini*. Veniva poi tolta dal giuramento civico l'antica clausola riservativa, in caso di guerra, cioè di poter pigliare le armi contro chiunque, *praeterquam contra romanam Ecclesiam.*

Sorgeva intanto un novello pericolo per la nostra Repubblica, col sorgere dell' empia possanza di Cesare Borgia, degno figliuolo di papa Alessandro VI, senonchè i savii uomini, che la reggevano, dopo aver dovuto subire per alcun tempo i ministri imposti dal duca Valentino, seppero cogliere la prima occasione propizia a liberarne la patria, preservandola poi da ogni danno nella calata in Italia di Carlo VIII di Francia, comechè, non immemori degli obblighi già contratti cogli Aragonesi, fosser rimasi fermi nella lor fede.

Fra i tentativi operati dai reggitori di S. Marino a sottrarre la cara patria alla prepotenza del Borgia, non dobbiam trascurare di mentovare un'istanza fatta alla Repubblica di Venezia, siccome appare dal seguente luogo delle storie latine del cardinal Bembo: *Ex rerum mutatione plerique se populi Reipubblicae Venetae commendaverunt, orantes ut se in deditionem reciperent. Est in Ariminensium finibus mons excelsus duplici jugo; qua mare prospicit praeruptus, alia parte declivitatem*

habet, late in occasum patentem, vinetis et segetibus uberem. Illis in jugis duae arces sunt summa in crepidine, quibus oppidum subiacet, civitasque montanorum hominum qui Rempubblicam administrant, neque ulli regi serviunt. Crepidines Pinnae Marinianae nuncupantur. Hi et ipsi a Caesare Valentino in servitutem redigerentur, cum magnopere timerent, senatui ex tempore significaverunt velle se sub ejus imperio esse; mitterent ad se aliquem Reipublicae nomine; se illius dicto audientes futuros. Sed neque hos neque caeteros qui se Reipublicae dedere cupiebant Patres recipiendos censuerunt.

Più generoso del governo della potente Venezia fu quello della picciola S. Marino, allorchè, molti anni dopo, espugnata, dopo lungo e feroce assedio, la fortezza di S. Leo dai soldati di Lorenzo dei Medici, i terrazzani di quella rocca rinvennero sicuro ricovero sul Titano, nè mancò pei Sammarinesi che fossero restituiti alla patria, dopo essere stati, dietro le istanze della nostra Repubblica, sciolti dalla scomunica, avventata loro dal papa, in pena dell' aver eglino combattuto a pro della propria terra !

Chiuderemo la storia del secolo XV, col trascrivere le seguenti parole del professor Fattori , il quale così dipinge lo stato , sì politico , che morale, della Repubblica del Titano: « Protetta da Federico d'Urbino, amata dai « papi, dai re di Napoli e dalla Repubblica di Fi-



« renze, potè schivare più volte la servitù, che le
« voleva imporre il fiero signore di Rimini, e venne
« ne pel valore e la fidatezza de' suoi cittadini in
« tanta reputazione, che spesso i signori di Forlì
« e quelli di Pesaro e di Urbino le si rivolsero
« per aiuto nelle guerre che avevano a sostenere.
« Fiorirono pure in questo secolo molti uomini
« di chiarissima fama nella politica, nelle lettere
« e nelle scienze, fra i quali a cagion d' onore
« nomineremo due Calcigni, i Belluzzi, i Lunar-
« dini, Marino Madroni, teologo insigne, vescovo
« di Sebaste , fra Giovanni Bertoldi di Serra-
« valle , vescovo di Fano , filosofo , teologo , e
« reputato comentatore di Dante ; Giovanni dei
« Tonsi, successore del Bertoldi nella sede ve-
« scovile di Fano, e comentatore anch' esso del-
« l' Alighieri ; Giovanni de' Pili, insigne comen-
« tatore della morale di Aristotile; Giovanni di
« Simone della Penna, Rettore nello studio di Pà-
« dova, e Jacopo Istriani , famoso guerriero ai
« servigi del duca Federico, e nella costui milizia
« levato al grado di capitan generale. Se adunque
« la Repubblica venne allora in tanta fama , da
« trovar grazia e favore presso i potenti, non has-
« si ciò ad attribuire a caso o fortuna, ma sibbe-
« ne al senno e alla virtù de' suoi abitanti, che la
« misero in tanto amore dei popoli vicini, e a
« tanta altezza di reputazione seppero levarla e
« sostenerla ».

Non indugiarono i Sammarinesi, siccome dicemmo, a scuotere l' indegno giogo del Borgia, cogliendo il destro d'un fiero tumulto nato subitamente nello stato d' Urbino. Alla guerra, mossa contro il duca Valentino dai suoi varii nemici, partecipò la nostra Repubblica, mandando le sue milizie sotto la guida d'uno dei migliori suoi condottieri, per nome Francesco di Marino Giangi.

Morto Alessandro VI, e sparito alfine dall' infame scena anche Cesare Borgia, respiravano in pace i Sammarinesi, allorchè si moriva in Urbino l' ultimo duca di casa Feltria, il buon Guidobaldo, stato sempre loro amico fedele. Succedutogli Francesco Maria della Rovere, figlio di Giovanna Feltria e d' un nipote di Sisto IV, mostrossi benigno pur egli ai Sammarinesi, scrivendo loro così:« Seguendo gli antichi modi e vestigi di tutti gli « antecessori di questa mia illustrissima casa, « merita che stia di continuo vigilante e pronto, « come io fo, ai benifizii suoi, ed alla conservazione di codesta libertà, alla quale benchè io mi « creda certo non bisognare, pure non vi potria « inanimare più che io faccia. « Ho trascritto *ad literam*, senza badare alle sgrammaticature.

Relazioni piuttosto buone s' ebbero i Sammarinesi con Giulio II, massime se dobbiam giudicarne dal breve loro indiritto il giorno 31 marzo del 1509, oltre di che, nel recarsi nel Bolognese, fermossi alquanto e fu molto onorato in sulle terre

della Repubblica, siccome rilevasi dall' itinerario, che il cardinale Adriani ci lasciava di quel viaggio.

A Papa Giulio, morto il dì 20 febraio del 1513, succedeva Leon X, uno dei cui primi atti, pessimo forse fra tutti quelli del suo pontificato, fu l' iniquissima spoliazione del ducato d' Urbino, operata a danno di Francesco Maria della Rovere, sebben questi fosse stato generoso benefattore di casa Medici ! Ed il ducato fu dato a Giuliano, il qual morto, ne prese possesso Lorenzo dei Medici, cioè quel medesimo, che fece poscia alla Francia il tristo regalo della troppo celebre Catterina !

È inutile il dire quanto i nostri repubblicani fosser dolenti di un cotal fatto, tanto più che il duca sì iniquamente spogliato non indugiava a tentare di ricuperare lo stato, il che fece sì che la Repubblica si trovasse tra le forze prepotenti del papa, e quelle, di tanto inferiori, del Della Rovere, verso l quale sì grande amicizia da lei si nudriva. Morto Lorenzo senza prole maschile, papa Leone univa il ducato d'Urbino allo stato pontificio; ma questa unione non durava gran tempo, chè, succedutogli Adriano VI, Francesco Maria della Rovere ritentava la prova, e ricuperava a poco a poco lo stato, non esclusi i castelli di Maiolo e S. Leo, ch'eran passati sotto il dominio dei Fiorentini, mentre quasi allo stesso tempo Pandolfo Malatesta ripigliava, comechè per brevissimo tempo, la sua signoria di Rimini.

Di nuovi turbamenti alla povera Italia era cagione il novello papa Giulio dei Medici, che assunse il nome di Clemente VII, ma i Sammarinesi usarono tal previdenza, da schivare i gravissimi danni, patiti a quel tempo da Italia tutta, ma da Roma in ispecie, per opera delle turpi masnade ispano-germaniche, capitanate dal conestabile di Borbone. Paolo III essendo succeduto a Clemente VII, non cessarono i mali della Penisola, corsa e ricorsa dai forestieri,ad alcuni fra i quali la nostra Repubblica costretta venìa a dar dicetto, con suo non picciol dispendio.

Nel 1538 moriva Francesco Maria, e alle sue splendide esequie assistevano pure i legati di S. Marino, e il successore Guidobaldo non indugiava a porgersi amico ai Sammrinesi al pari del padre.

Il dì 4 giugno del 1542 un perfido tentativo veniva operato contro la nostra Repubblica da Fabiano da Monte, nipote del cardinale di cotal nome, che col castellano di Rimini, cinquecento fanti, una mano di cavalli, e grande apparecchio di scale e altri arnesi, movea nottetempo, col fine di sorprender la rocca e la città stessa; ma essendosi divisi in due squadre , e l'una avendo sbagliato la strada, e l'altra tardato a raggiungere il luogo prestabilito alla lor congiunzione, i terrazzani, accortisi, al primo albeggiare, del tradimente, sonarono subito a stormo, e corsero unanimi all'armi, sicchè il nemico davasi a fuga precipi-

tosa. Il qual fatto destò gran rumore, diè luogo alle dichiarazioui di varii principi, e fu cagione che l' ambasciatore di S. M. Cesarea mandasse a S. Marino da Roma un Bustamente de Herreras, munito di sue credenziali, col fine di rassicurar la Repubblica contro i nuovi pericoli, che correr potesse. I quali fatti sono minutamente narrati dall' Adriani e dall' Ammirato.

La quiete della Repubblica essendo stata alquanto turbata da inimicizie private, il novello duca d' Urbino vi mandava l' Angelio, suo segretario, col fine di comporvi ogni dissidio, il che non tardò ad ottenere.

Ai 20 maggio del 1549 un solenne istrumento di confederazione e amicizia fra il duca d' Urbino e la nostra Repubblica veniva firmato in Pesaro, essendo legati di S. Marino Giovanni Antonio di Biagio Leonardelli e Vincenzo Gombertini, a tutela dell' indipendenza del picciolo stato, massime contro i fraudolenti raggiri d' un Leonardo Pio, divenuto signor di Verrucchio. Il quale atto fu rifermato poscia, nel 1580, da Francesco Maria, figliuolo di Guidobaldo II, morto nel 1574, con questa clausola, per altro, che ben dimostra l' innato sospetto di chi vive in Repubblica: *Sine praejuditio, et pro ejus conservatione.*

A Paolo III era succeduto, sotto il nome di Giulio III, quel cadinale da Monte, il cui nipote avea tramato il dì 4 giugno del 1542 a danno della Re-

pubblica, il perchè i cittadini di S. Marino stavano in gran pensiero, tanto più che gl' interni dissidii s' erano rinnovati, e provvedimenti straordinarii erano stati decretati dal gran consiglio, a sanare il male nei suoi principii. Più in là, le lagnanze contro i magistrati e le violazioni di legge, da lor tollerate, continuando, il gran consiglio deliberò la riforma degli statuti, alla qual opera deputò Giuliano Corbello, Ippolito Gombertino, Coriolano Maggio, Mario Tosini, Gian Battista Belluzzi, ed Evangelista Sabatini, ai quali, due anni dopo, aggiunse Paolo Antonio Onofrio e Giannantonio Leonardelli, nè l'opera loro bastando, veniva prescritto, nel 1592, stando al reggimento supremo Camillo Bonelli e Paolo Antonio Onofrio, che ogni dì i capitani convenissero a consulta coi revisori, con questo, che si desse libero accesso anche agli altri giurisperiti.

Nel 1591, la povera S. Marino era afflitta da orribile carestia, talchè una soma di frumento valeva, secondo ciò che il Delfico afferma, la somma, allora ingentissima, e che anch' oggi sarebbe mostruosa, di venti scudi d' oro! Il che, aggiunto all' impoverimento dei cittadini, cagionato loro dall' obbligo di nudrire sovente la soldatesca, sì degli amici, che dei nemici, recolli ad infelicissimo stato. Pure i magistrati seppero attenuar tanto male mercè alcuni savii provvedimenti, fra cui quello di dispensare i debitori poveri, durante un tempo

determinato, dal comparire in giustizia innanzi ai lor creditori, se ricchi.

Dopo essersi richiamata provvisoriamente in vigore la collezione di antiche leggi patrie compilata da Carlo Bonelli, finalmente, nell'ultimo anno del secolo veniva stampato il novello statuto, durato fino a questi ultimi tempi, e che, meglio di qualunque altro documento, dimostra lo stato morale di quell'età.

Parecchi chiari uomini onorarono S. Marino nel secolo sestodecimo, ed in ispecie Gian Battista Belluzzi, nato nel 1506, ed ingegnere militare dei più riputati, il di lui figlio Andrea, che stette lungamente a'servigi della Repubblica di Venezia, e Costantino Bonelli, vescovo di Città di Castello, e ben noto nei fasti del concilio di Trento.

Il duca d'Urbino Francesco Maria II non avendo prole maschile, fece sentire alla nostra Repubblica la necessità di premunirsi contro i pericoli da poterle venire dalla devoluzione del suo ducato agli stati del papa, il perchè i reggitori di essa, consultato il gran consiglio, intavolarono in Roma le debite pratiche, affinchè il pontefice, ch'era allora Clemente VIII, li assicurasse della sua protezione, ed il papa avendo annuito, il segretario della Repubblica Lattanzio Valli ebbe l'incarico di compilare il trattato, il quale non indugiò a venire approvato dal papa e sancito dal gran consiglio; senonchè poco stante al duca d'Urbino na-

sceva un figliuolo, con maravigliosa letizia dei Sammarinesi, che una stirpe loro sì bene affetta ab antico speravano di vedere perpetuata. La quale speranza, per altro, era ben presto delusa, chè il piccolo erede del duca poco stante morivasi, e il duca stesso, affralito dagli anni, e soprappreso da profonda malinconia, dopo aver rinunziato, un pò colle buone, un pò colla forza, al governo, trapassava nel 1631. Frattanto Urbano VIII avendo occupato la sedia pontificale, la nostra Repubblica inviavagli, qual suo legato, Orazio Albani, col fine di ottener la conferma dei patti già stipulati, aggiungendovi questa clausola: *libertate, jurisditione, meroque et mixto imperio, ac gubernio semper salvis*. Nè va taciuto, che il governo del papa concedeva ai Sammarinesi, che possedevano beni nei suoi stati, l'esenzione dal peso della cinquina.

Tra per l'indifferenza, rispetto alle pubbliche cose, di molti fra i cittadini, non esclusi i primarii della Repubblica, e per l'estinzione di parecchie fra le famiglie, che fornivano i membri del gran consiglio, le cui tornate rendeansi impossibili per difetto di numero, nel 1662 i capitani Giacomo Belluzzi e Camillo Bonelli si vider costretti a proporre la riduzione del numero dei senatori da sessanta a quarantacinque, il quale partito fu vinto, soli due dissenzienti.

Debbo ora far motto di due grandi magagne della nostra Repubblica, vale a dire del modo, tutt'altro

che retto, con cui la giustizia venìa amministrata, e del difetto d'istruzione pubblica (4). Ai quali vizii si aggiungeva l'abuso dei salvocondotti e del diritto d'asilo, che spesso fra i Sammarinesi introdussero gente perduta. Fu dunque forza limitar le ammissioni alla cittadiuanza di S. Marino, e restringere il diritto d' asilo. Vuole giustizia, per altro, che dicasi, non poche famiglie onorevoli delle vicine contrade aver bene accresciuta nei tempi passati la cittadinanza sammarinese, quali i Gambalunga, i Nanni, i Ricciardelli, gl' Ippoliti, i Tingoli, i Gridolfi, i Buonadrada, i Fagnani, i Felici e i Leonardelli di Rimini, i Malvezzi, gli Ercolani e i Bianchetti di Bologna, i Guidi e gli Albici di Cesena, i Della Torre e i Rasponi di Ravenna, gli Staccoli e gli Albani, di Urbino, i Sacrati e i Canonici di Ferrara, gli Olivieri di Pesaro, i Caccia e i Sertori di Cagli , e i Menghi della città di Forlì. Aggiungerò, che, pure in tanta scarsezza d' intellettuale coltura, onorarono il secolo XVII i Sammarinesi Monsignor Fulgenzio Maccioni, Camillo Bonelli, Alessandro e Gian Benedetto Belluzzi , e Matteo di Lattanzio Valli, che per più anni fu segretario della Repubblica, e primo a dettare una relazione storica e politica della sua patria.

Fatti di poca o nessuna importanza troviamo nella storia di S. Marino fino all' anno 1739, in cui quella tranquillissima sede veniva sì subita-

mente e sì stranamente turbata dal famoso cardinale Alberoni.

Il quale, dopo aver posto a soqquadro l'Europa, qual primo ministro del re di Spagna, non altro potendo, a sfogare la sua ambizione, e a far parlare di sè, ora che la fortuna lo aveva ridotto ad essere legato del papa nelle Romagne, gittossi, siccome a facile preda, sull' innocente Repubblica del Titano.

Due tristissimi fra i Sammarinesi, per nome Pietro Lolli e Marino Belzoppi, erano stati arrestati quai traditori, il primo nella propria casa, il secondo, dopo non lieve contrasto fra i suoi satelliti e la pubblica forza, nella chiesa di S. Antimo al Borgo. Ora, a sottrarsi alla grave pena da lor meritata, si rivolsero all'Alberoni, l'uno facendo valere l'essere patentato della Santa Casa di Loreto, l'altro l'essere stato ghermito in luogo sacro, e però contro i diritti ecclesiastici. Ben può imaginarsi con qual premura il cardinale Alberoni cogliesse una sì fatta occasione, chiedendo con modi imperiosi la liberazione di quegli sciaurati. La quale dimanda stranissima essendo stata respinta, ei facea sostenere immediate quanti Sammarinesi gli capitasser fra mani, nè pago a ciò, deliberato di vincere colla fame coloro che non aveva potuto ridurre colle minacce, faceva occupare dai suoi scherani i passi tutti, che da San Marino mettevano negli Stati del papa, vietando

l'entrata di qualsiasi vettovaglia nel territorio della Repubblica; nè questi mezzi parendogli bastevoli, non abborriva dalla calunnia, dipingendo al papa, che era allora Clemente XII, la Repubblica del Titano qual nido di malfattori e di miscredenti, teatro di continui disordini, e però fonte certissima di pericoli per lo Stato pontificio, cui egli stimava, per conseguenza, non che opportuno, indispensabile lo aggregarla, nè temea di affermare essere ciò nei desiderii della parte più sana della popolazione! Ingannato dalle quai relazioni, il vecchio pontefice prescrivea all'Alberoni di accostarsi ai confini di S. Marino, a meglio conoscere le intenzioni e gli umori dei suoi cittadini, raccomandando, per altro, la maggiore prudenza, ed espressamente vietando ogni atto, che sentire potesse del violento, siccome rileverassi dai due documenti qui appresso, il primo dei quali consiste in una lettera del cardinale segretario di stato al cardinale Alberoni, il secondo in un breve di papa Clemente indiritto allo stesso, e dettati, l'uno in pessima lingua italiana, l'altro nel solito latino barbarico usato mai sempre dalla Corte di Roma.

Em.^{mo} e Rev.^{mo} sig. mio.

Abbenchè dal contenuto dell' annesso breve diretto a V. E., che per ordine di N. S. ho l'onore di inviarle, ravviserà colla sua gran comprensione, che l' unico motivo, per il quale S. B.^{ne} s'induce ad accettare sotto il suo immediato dominio e quello della Santa Sede gli uomini del Comune di S. Marino, si è per liberarli dall' oppressione e vessazioni che ricevono dalla violenza di pochissimi di quella terra, che invece di regolarli discretamente, come dovrebbero, li opprimono con prepotenze, e li aggravano con ingiustizie, delle quali han fatto giungere al pontificio governo [i loro compassionevoli ricorsi, mi comanda tuttavia la Santità sua, che le aggiunga essere sua intenzione che V. E. operi in guisa, da dare a divedere al mondo, che il Santo Padre non si sia mosso per desiderio di acquistare la suddetta terra, ma per sottrarre quei popoli dalla tirannide di pochi. Arrivata perciò che sarà V.E. ai confini di S. Marino, attenda colà quelli che volontariamente verranno ad implorare la di lei protezione, e quando si sarà accertata essere li ricorrenti la massima e più sana parte del popolo di S. Marino, faccia fare ai medesimi in iscritto atto autentico della loro istanza di voler essere sudditi immediati del sommo pontefice e della Santa Sede Apostolica, e dopo di ciò passi pure ad accettarli per tali, in virtù delle facoltà comunicatele per breve, ed accordar loro la

conferma dei privilegi ed esenzioni che presentemente godono, e quegli altri, che la somma sua prudenza giudicherà di accrescerli, purchè non ridondino in danno degli altri sudditi dello stato ecclesiastico. Fatto ciò, rimette N. S. all'arbitrio e saviezza di V. E. il dare al governo politico, economico e giuridico di detta terra e suoi annessi quella forma che crederà più adattata al costume di quel popolo. Si ha tal concetto dell' esperienza e capacità di V. E. nel regolamento dei grandi affari, che si stima superfluo il suggerire davantaggio pel buon successo di questo; onde io mi restringo in confermarle la mia ossequiosa devozione, e col baciarle umilissimamente le mani.

Di Roma, ai 26 settembre del 1739.

Umilis.^{mo} Dev.^{mo} Servitore
G. CARD. FIRRAO.

CLEMENS P. P. XII.

Dilecto Filio nostro salutem et apostolicam benedictionem.

Inter praecipuas difficilesque Pontificiae Providentiae curas, ea vehementer sollicitamur ut in subiectis Romanae Sedi provinciis perpetua vigeat animarum concordia, et cives aequabili jure nullis obnoxio Potentiorum injuriis, pacifice perfruantur, quod cum jamdiu in nostra Samariniensium regione haud quaquam accidat et saepius illinc ad nos perveniant maestissimae lamentantium voces: sese a paucis, qui aut astu dominari coeteris cupiunt, quotidie vexari, et propemodum in servitutem redigi, eoque rem devenisse, ut eorumdem protervitas diutius ferri nequeat, ad eamque refrenandam magni demum tumultus orituri videantur, unde in finitimas provincias damnum ingens manare possent. Summis idcirco praecibns jamdiu nos orent, atque obtestentur, ut ad tantum amovendum periculum et ad sui tutelam velimus se non amplius ab iis quibus Praedecessorum nostrorum indulgentia commissi fuerant, sed ab ipsa tantum apostolica sede gnbernari. Itaque miserti, eam pontificiae dictionis partem in hujusmodi calamitatem ob civium discor-

dias malique gestam Rempublicam incidisse ; cogitantes praeterea boni Principis esse mederi suprema auctoritate, ingravescentibus malis, extremam populorum perniciem praecavere, animum tandem induximus, annuere Samarinensium votis, eorumque regionem ad nos, Romanosque Pontifices successores nostros, paenitus revocare, quo circa tua freti singulari prudentia, notitiaque rerum agendarum, tibi, dilecte Fili noster, negotium istud ita gerendum injungimus, ut sine strepitu ad Samarinensium fines progressus, horum sententiam sedulo perscruteris, et si praecipuam illorum partem in eo praestare intelligas, ut nostro solo imperio esse petant, statim eorumdem oppida, et quidquid publice possident, recipito, legato deinceps jure per tuos praefectos, illis moderaturos, data prius nostro nomine fide iisdem quibus antea privilegiis eos fruituros, aliisque insuper quae tibi commode adendo esse videantur, quam ob rem nostris hisce literis in forma Brevis, omnes tibi facultates concedimus necessarias atque opportunas ratum habituri quidquid in hujusmodi negotio gerendum tibi proposueris; atque apostolicam benedictionem tibi , dilecte fili noster, peramanter impertimur.

Datum Romae, apud sanctam Mariam Majorem sub annulo piscatoris, die vigesima sexta septembris MDCCXXXIX, Pontificatus nostri anno decimo.

Dilecto filio nostro Tit. S. Chrisogoni Presb. S. R. E. Cardinali Alberono, legato Romandiolae.

Queste erano le istruzioni del cardinale Firrao, queste le intenzioni del papa. L'Alberoni invece, non solo violava i confini della Repubblica, pretessendo essere questo l'unico mezzo di conoscere davvero le condizioni di S. Marino, ma favorito, massime a Serravalle, da pochi traditori, e in ispecie dall'arciprete, il dì 24 ottobre del 1739, invase improvvisamente il Borgo Maggiore e la stessa città, accompagnato da un padre Martinelli di Rimini, e da un Antonio Almerighi, già commissario di legge in S. Marino, e con gran codazzo di soldatesca e di birri, fra i quali si vedeva il carnefice!

Sedevano, quai capitani reggenti, Gian Giacomo Angeli, ligio affatto del cardinale, ed Alfonso Giangi, il quale ultimo ad una invasione sì subita e sì impreveduta nessun contrasto potette opporre. Uno stupor doloroso, uno sgomento, da non potersi descrivere, invadevano gli animi tutti, allorchè il cardinale, preso possesso della città, al cui governo osò fino preporre un Gaspare Fogli, già governatore di S. Arcangelo, andò ad albergo in casa Valloni. Richiesto con quali intenzioni, e a qual fine fosse venuto, rispose, la dimane farebbe conoscere la sua mente, nel tempio dedicato a S. Marino. Ed infatti, la mattina dei 25 ottobre, dopo la messa, fatta celebrare da lui da monsignor

Calvi, vescovo di Penna e Montefeltro, la cittadinanza tutta ardiva chiamare a prestar giuramento al pontefice! E l'Angeli, ed altri pochi, atterriti o corrotti, giurarono, mentre il capitano Giangi profferiva le seguenti parole: « Nel dì 1° ottobre « giurai fedeltà alla Repubblica, ed io quel giura « mento solennemente rinnovo ». E il medesimo fece Giuseppe Onofri, e Girolamo Gozi, ripetendo all'Alberoni le parole di Cristo: *transeat a me calix iste,* soggiunse con ferma voce: *Evviva S. Marino! Evviva la Libertà!* Il qual grido essendo stato ripetuto da un prete, indi da tutto il popolo, il cardinale eruppe furibondo di chiesa, non senza avere prorotto contro i Sammarinesi in tai parole da trivio, che la storia non può registrarle. Ed il suo furore esalò tosto, ordinando numerose carcerazioni, e tollerando, se non pur prescrivendo, il saccheggio di cinque case, che furono quelle di due Giangi, degli Onofri, dei Martelli e dei Gozi, il che non togliea, che, più in là, osasse vantare la propria clemenza verso i Sammarinesi!

I principali fra i cittadini essendo rimasi a consulta nel tempio, deliberarono, per evitare mali maggiori, di sottostare all' infame sopruso, pure protestando in nome dei loro diritti, conculcati sì indegnamente, e rivolgendosi all'ingannato pontefice per una pronta riparazione, la quale in fatti non si fece aspettar troppo a lungo, chè papa Corsini, presentita finalmente la verità, a vie meglio

chiarirsene, mandò a S. Marino, qual suo legato straordinario, monsignor Enriquez, Napoletano, poi cardinale, il quale, interrogati moltissimi cittadini, non esclusi preti, monache e frati, n'ebbe tali risposte, da persuadersi, tutt' altra da quella ch' era stata dipinta dall' Alberoni, essere S. Marino, e nel cuore di ogni suo cittadino stare profondamente scolpito l'amore di libertà.

Accennai nella prefazione di documeuti preziosi, comunicatimi dal chiarissimo Pietro Fanfani, conservatore della *Marucelliana* di Firenze. Ora dirò, che, oltre la lettera del cardinale Firrao ed il breve di papa Clemente XII, entrambo indiritti al cardinale Alberoni, e da me registrati pocanzi, mentovar debbo i seguenti, molto importanti presso che tutti, ed i quali dovrà leggere per intero chiunque brami conoscere per minuto il curioso episodio della storia di S. Marino da me testè ricordato.

Il primo è intitolato: *Ragguaglio della maniera tenuta dall'eminentissimo sig. cardinale Alberoni, legato apostolico, nell'accettare la libera e spontanea soggezione dei popoli di S. Marino alla Santa Sede, seguita in ottobre 1739.* È un' apologia anonima del celebre cardinale, stampata in Ravenna nel 1739, nella stamperia camerale, e il cui assunto è di dimostrare la spontaneità della dedizione dei Sammarinesi, ed il come dall'Alberoni, si fosse proceduto verso di loro colla maggiore

giustizia e benignità. In calce del qual documento vien registrata una *Lettera del gonfaloniere e dei conservatori della città di S. Marino all'Eminentissimo sig. cardinale Alberoni, Legato di Romagna, e Delegato apostolico, dopo un consiglio tenuto oggi 28 ottobre 1739, e consegnato da me infrascritto segretario originalmente, in mano di S. Eminenza, per ordine dei suddetti signori.*

La qual lettera suona così:

« Em.^{mo} e Rev.^{mo} Sig. Padrone Col.^{mo}

« Essendosi da noi, corpo del magistrato di
« questa città di S. Marino, proposto al pubblico
« Consiglio, adunato dopo l'ubbidienza prestata
« alla S. Sede, e dopo ancora di aver ricevuto, e
« posto al possesso di Governatore la persona del
« sig. Fogli, provisionalmente destinatoci da vo-
« stra Eminenza, fra le altre cose, ed in primo
« luogo, l'obbligo nostro e di tutto il popolo, di
« nuovamente rassegnarci umilissimi sudditi a sua
« Beatitudine, e riprotestandole il nostro vassal-
« laggio, implorare la somma sua clemenza, e su-
« prema autorità sulla nostra città, colla confer-
« ma dei nostri privilegi, e colla concessione di
« quelli più ancora, di che potesse aver bisogno il
« nostro pubblico, a maggior vantaggio di esso, è
« stato tutto il consiglio di sentimento intanto di
« fare un simil atto all'Eminenza vostra, come de-
« legato apostolico, riservandoci di praticar lo

« stesso anche con S. S., con aggiungervi poi al-
« lora la supplica per privilegi e grazie di più, ol-
« tre quelli che si godono, i quali si potranuo
« maturare con un pò più di tempo. Noi dunque,
« tanto in nome nostro particolare, quanto in no-
« me di tutta la città, ossequiamo col più umile
« rispetto una simile determinazione, e poniamo
« sotto l'occhio purgatissimo dell'Eminenza vostra
« tali nostri riverenti ringraziamenti, ed umilissi-
« ma supplica. Si degni ella intanto di riceverle, ed
« animandoli colla sua grata magnificenza, ren-
« derli sempre assistiti col suo paterno amore, co-
« me si è degnata fin qui farci godere con tutta
« assistenza, carità e moderazione, e mentre tutti
« imploriamo, profondamente le baciamo la sacra
« porpora.

« Umilissimi, divotissimi, ossequentissimi ser-
« vitori.

« Gio: Giacomo Angeli, gonfaloniere
« Alfonso Giangi anche a nome di
« Giuliano Malpeli, conservatori.
« *Biagio Antonio Martelli, segretario* ».

Questo documento, di cui sfortunatamente non si può mettere in dubbio l'autenticità, e che solo il sacro amore del vero, che debbe guidare lo storico, poteva indurmi a trascrivere per intero, è, senza voler parlare dell'estrema goffaggine della forma, tal monumento di servilismo, da non potersi attribuire, che allo sgomento profondo mes-

so dal cardinale nell' animo dei Sammarinesi, e insieme ai mezzi di corruzione, di cui han pur troppo dovizia i potenti. È poi veramente, non so se più strano o doloroso, il rinvenire accanto alla firma dell'Angeli quella d'un Giangi, parente di colui, che il dì 25 ottobre del 1739 avea dato a divedere nel tempio di S. Marino una sì bella fermezza.

Al *Ragguaglio* sopracennato fu fatta tener dietro dal governo del papa una lunga memoria, così intitolata: *Motivi per cui la Santa Sede si è indotta ad accettare la libera e spontanea dedizione dei popoli di S. Marino e suoi annessi.* Lo scritto non ha data, nè di tempo, nè di luogo, ma fu stampato, probabilmente anch' esso in Ravenna, subito dopo il *Ragguaglio*, a giustificare il governo a proposito di quanto operato avea l'Alberoni, il che fassi principalmente col presentare un vero atto di accusa contro i Sammarinesi, i quali dipingonsi , non solo degeneri dai loro padri , ma venuti in tai condizioni, da sottostare vilmente alla tirannide d'una fazione. Non si trascura poi d'instare con ogni argomento sui pretesi diritti di alta sovranità vantati dai papi sulla Repubblica del Titano.

Segue una memoria anonima manoscritta, intitolata *Veridica relazione*, evidentemente dettata da persona amica della Repubblica, e nella quale si svelano le arti usate dal cardinale e dai suoi sa-

telliti, per riuscir nell' intento, e contengonsi dei particolari interessantissimi di tutto quanto l' occorso fra i 16 ottobre del 1739, giorno in cui il cardinale giungeva in Rimini, con animo d' invadere S. Marino, e il dì 29 dello stesso mese, in cui l'Alberoni partivasi da quella città, lasciandovi in suo luogo il governatore Gaspare Fogli.

Alla relazione testè accennata,altra, di pari importanza, tien dietro, in cui si espongono per minuto i fatti surriferiti, a piena giustificazione della popolazione di S. Marino. Codesto scritto porta in fronte la data dei 12 novembre del 1739, e meriterebbe la maggiore attenzione, se sfortunatamente non fosse anonimo.

Non rivestito di firme è altresì il documento che segue, e che ha questo titolo: *Relazione anonima, uscita ultimamente dalle stampe, con cui si pretende confutare l' operato nella libera e spontanea dedizione di S. Marino, colle postille in margine, che mostrano l'insussistenza di tal relazione.* Questo stampato porta anch' esso la data dei 12 novembre del 1739, nè differisce dall' altro testè ricordato, che per le note in confutazione, apposte qua e là, oltre di che gli tien dietro un'esposizione, con cui si fa opera di purgare il cardinale Alberoni d' ogni taccia di prepotenza.

Segue una lettera apologetica anonima, indiritta da Rimini, in data degli 11 decembre del 1739, a un Sammarinese, dimorante fuori della sua pa-

tria, il quale chiedea allo scribente notizia minuta dei fatti occorsi in S. Marino, e in ispecie schiarimenti precisi intorno alle accuse mosse contro la Repubblica del Titano.

Alla qual lettera tien dietro un documento così intitolato: *Piena esposizione del fatto, e ragioni del sig. uditore Antonio Almerighi, Ferrarese, al presente podestà della città d'Imola, che militano a favore del suo operato, e sentenza promulgata in S. Marino li 26 maggio 1739, contro le due relazioni anonime dei Sammarinesi 24 ottobre e 12 novembre dell'anno medesimo.* Questo scritto è una apologia del procedere dell'Almerighi, qual commissario di legge, nella causa Belzoppi.

Altra apologia è quella che segue, e la quale è così intitolata: *Risposta alle imposture contro monsignor Calvi, vescovo di Montefeltro, contenute nella lettera scritta a nome della più scelta cittadinanza di S. Marino, in data dei 24 ottobre e nel manifesto a nome della medesima, sotto li 12 novembre prossimi passati 1739.*

Troviamo indi una *Lettera d' uno dei principali di S. Marino, scritta ad un proprio figlio, che sta agli studii in una città dello stato ecclesiastico.* Quantunque non firmata, è benchiaro una tal lettera essere stata dettata da quel Girolamo Gozi, che il dì 25 ottobre, al cardinale Alberoni, che voleva farlo giurare in favore del papa, aveva risposto: *Transeat a me calix iste.* Descrive il Gozi a suo figlio i dan-

ni patiti, per esser rimaso fedele alla causa della libertà, e in ispecie il saccheggio delle sue case. Trascrivasi, a modo di saggio, l'ultimo paragrafo della lettera. « Stemmo tutti in chiesa fino ad un' « ora di notte; ma delle nuove giunteci, che i sol- « dati erano nelle nostre case per abbruciarle, e « che noi saremmo stati presi anche in chiesa, « assicurati che S. E. ci avrebbe accolti, ci por- « tammo ad inchinarlo, ed ottenemmo il perdono « colla restituzione delle robe, delle quali però « abbiamo tutti solamente riavuto gli stracci, e « quello che non faceva per loro. Pazienza, e voi, « consolatevi, che Dio ci rimunererà nell' altro « mondo. Godo che voi stiate bene di salute. Lo « stesso, figliuol mio, è di me, benchè povero. « State allegro, perchè S. Marino *est Vir Magnus* « *valde*. Il mio calamaio e spolverino d' argento « sono andati, e per candeliere mi servo con tutta « allegria d'un fiasco ».

Segue una lettera anonima, in data dei 13 decembre del 1739, in cui si ribattono le cose tutte asserite nella memoria apologetica dell'Almerighi, cui si dà del furfante, epiteto affibbiatogli, dicesi, anche dall'Alberoni, e a danno del quale registrasi un attestato della cancelleria criminale di Ferrara, dal quale rilevasi esso Almerighi essere stato condannato siccome falsario a dieci anni di galera.

L' ultimo documento consiste in un foglio vo-

lante, colla data di S. Marino, dei 20 gennaio del 1740, in cui l'anonimo autore si fà a difendere il vescovo di Rimini contro l' accusa mossagli dai Sammarinesi di aver secondato il cardinale Alberoni nella sua impresa liberticida.

Ho detto dell' invio a S. Marino di monsignor Enriquez, il quale, riconosciuta la verità, fece sì che Clemente XII restituisse ai Sammarinesi la libertà così iniquamente rapita loro dall' Alberoni. Il dì 5 febraio del 1740, il governo repubblicano fu solennemente ripristinato in S. Marino, con ineffabile gioia di tutta la cittadinanza, la quale continua a celebrare con entusiasmo questo lietissimo anniversario.

Intorno a questo curioso episodio della storia di S. Marino vedi in ispecie il grazioso racconto tessutone da Carlo Botta nell'ultime pagine del libro quarantaduesimo della storia d' Italia da lui dettata in continuazione di quella del Guicciardini.

In questo misero mondo il bene scaturendo assai spesso dal male, di giovamento non picciolo ai Sammarinesi riusciva il pericolo fatto correre alla libertà loro dal cardinale Alberoni, chè una fierissima scossa s'ebbero gli animi da quel fatto, una scossa che li ritemprò per tal guisa, da farli più che mai teneri delle lor libere istituzioni, e conscii di quei doveri cittadineschi da loro posti in non cale per sì lungo tempo. Nè va taciuto, che se

il paese era stato diviso fino a quel tempo, i cittadini sentirono finalmente il bisogno della concordia, e non tardarono poscia a riporre le istituzioni della Repubblica, ed in ispecie il gran Consiglio o Senato, nel medesimo stato, in cui si trovavano, quando, per la corruzion dei costumi, e la fatal noncuranza dei cittadini , si era stati costretti a restringerla.

Chiuderemo questi cenni sul tentativo dell'Alberoni e sulle sue conseguenze,col ricordare la strana polemica surta, non molto dopo, fra il troppo celebre cardinale, traslocato da Clemente XII dalla legazione di Romagna a quella del Bolognese, e il cardinale Corsini, nipote del papa. L'Alberoni, nell'insolentissimo suo libello, intitolato: *Manifesto istorico, politico, apologetico sulla conquista del Titano*, avea dichiarati indegni della ricuperata libertà i Sammarinesi, e vili, incostanti e stupidi il papa, già morto, il cardinal Corsini, il segretario Firrao, e tutto il sacro collegio. Ora il Corsini, dopo avere nella sua *memoria*, mercè documenti non conosciuti fino a quell'ora, difeso lo zio, il sacro collegio e sè stesso, svelava tutte le male arti usate dall'indegno collega, col fine di spegnere la sammarinese Repubblica.

Placida vita vivea S. Marino durante il resto del secolo, nè soggiacea,siccome la maggior parte d'Italia, alla terribile scossa prodotta per ogni dove dalla rivoluzione francese, e l'unica relazione,

ch'ella si avesse con chi la rappresentava fra noi, consistea nella visita fattale, in nome del generale Buonaparte, dal celebre Monge, il dì dodicesimo di febbraio del 1797, in cui il messo del gran capitano, presentatosi alla reggenza, e profferita una bella orazione, ebbesi acconce risposte, in nome della nostra Repubblica, dai capitani reggenti. I quali discorsi il Delfico registra in calce dell'opera sua, dopo i cinquantatre documenti preziosi da lui trascritti, documenti che studieranno con frutto coloro tutti, i quali vorran penetrare più addentro nelle storie sammarinesi.

È ben noto che il Monge offeriva a S. Marino aumento di territorio, armi e cannoni, delle quali offerte non veniva accettata che l' ultima, senza che avesse poscia veruno effetto.

Dei documenti relativi alle relazioni corse fra la grande Repubblica di Francia e la picciolissima di S. Marino, io non trascriverò in queste pagine, che le parole seguenti, indiritte dal Buonaparte, dal suo quartier generale di Modena, il giorno 10 ventoso dell'anno quinto della francese Repubblica, ai rappresentanti di quella di S. Marino.

« Le Citoyen Monge m' a rendu compte, ci-
« toyens, du tableau intéressant que lui a offert
« votre petite République. Je donne ordre que les
« citoyens de S. Marin soient exempts de contribu-
« tions, et respectés dans quelque endroit des Etats
« de la République française qu'ils se trouvent.

« Je donne ordre au général Sahuguet, qui a « son quartier général à Rimini, de vous remettre « quatre piéces de canons de campagne, dont je « vous fais présent au nom de la République. Il « mettra également à votre disposition mille quin- « taux de blé, qui serviront à l'approvisionnement « de votre République jusqu' à la récolte. Je vous « prie de croire, citoyens, que dans toutes les cir- « constances je m'empresserai de donner au peu- « ple de S. Marin des preuves de l'estime et de la « considération distinguèe avec la quelle je suis

« BONAPARTE, »

Nota il Fattori che molti del popolo avendo porto al governo la dimanda che l' ordine dei nobili fosse tolto, il Gran Consiglio cedette alla forza dei tempi, coll' abolire il patriziato. « Così quest'ordine » ei scrive « che, istituito verso la metà « del secolo decimosettimo, per un politico prov- « vedimento di accomodarsi agli umori di quel- « l'età, di null'altro era reo, che del nome, cadde « allora senza fare difesa alcuna, anzi di buon' a- « nimo cedette un diritto, che certamente a sè « non era stato di veruna utilità, ed al paese molte « volte avea grandemente giovato. Ma appunto « perchè questa sammarinese nobiltà si era sem- « pre mantenuta innocente, nel 1800, quando « l' Europa tornava a costituirsi a monarchia, fu « restituita, consenzienti e volenti quegli stessi,

« che tre anni prima si erano adoperati a farla « abolire. »

S. Marino visse quindi mai sempre in pace coi suoi vicini, dai quali ottenne agevolezze non poche in favore dei suoi commerci, massime poi quando il principalissimo fra i suoi cittadini di quel tempo, Antonio Onofri, itone all'imperator Napoleone, a Milano, nel 1805, n' ebbe le più liete accoglienze, non che condizioni più larghe di quelle già stipulate nel trattato di commercio conchiuso dai Sammarinesi colla Repubblica Cisalpina.

Caduta la potenza napoleonica nel 1815, fra tanto scompiglio delle cose d' Italia, la nostra Repubblica fu lasciata illesa e tranquilla, nè la sua placida vita sarebbe venuta meno pur fra le miserie ed i guai dell'altre genti italiane, se, in sui principii del 1825, un infame libello non fosse stato mandato al papa, ai cardinali, ed agli ambasciatori stranieri sedenti in Roma, nel quale i maggiorenti della Repubblica venivan tacciati d' ogni maggior vizio, d' intollerabile prepotenza nel reggimento dello stato, d' irriverenza verso le potestà ecclesiastiche, e di segreta alleanza coi nemici della Santa Sede e dei governi monarchici. E l' iniquissimo atto d' accusa finiva colla chiamata dell' armi straniere contro i Sammarinesi. I quali è inutile il dire quanto fosser turbati e indegnati all' udire dello scellerato libello (di cui oggi stes-

so ben non si conosce l'autore) ed il come si affrettassero alla difesa, commessa da loro all'Onofri, il quale, recatosi a Roma, quantunque papa a quel tempo fosse un Leone XII, di cui tutti sanno l'odio profondo alla libertà, non istentò gran fatto a dimostrare la falsità delle accuse, e ad ottenere le più benigne assicurazioni in favore di San Marino, sicchè, tornato fra i suoi, accolto venivane con indescrivibile festa, ed acclamato con voce unanime *Pater patriae.* Ultima gioia di quel benemerito cittadino, il quale, assalito da fiero morbo, spirava il dì 25 febraio del 1825, in età di sessantasei anni.

Tre o quattr'anni dopo, cioè il dì 14 decembre del 1828, S. Marino perdeva un altro illustre suo cittadino, il canonico Ignazio Belzoppi, già professor di eloquenza, non che nella sua patria, in Macerata, in Rimini e in Sinigalia, ed autore di prose e poesie, belle per vivacità di concetti e venustà di stile, fra cui lasciò inedito un poema eroicomico in sesta rima, intitolato *Il Bertuccino,* di cui scrive il Fattori, che « se non gli fosse mancata l'ultima lima, non sarebbe punto inferiore per invenzione, imagini e grazie di lingua al « *Ricciardetto* ed alla *Secchia rapita.* »

Da lunga pezza i Sammarinesi volgevano in mente il pensiero di edificare una nuova chiesa, le cui dimensioni fossero in proporzione della cresciuta popolazione, quando, nel luglio del 1826,

posero mano al novello tempio, aperto al culto nel 1838, senonchè, nel volere una chiesa più vasta, si ebbero il torto di diroccare quella, rozza ed angusta bensì, ma antichissima, cioè opera del secolo V, che richiamava loro alla mente i primordii della Repubblica e le prime adunanze de' suoi liberi cittadini, mentre aveva il suo pregio anche dal lato dell' arte, siccome quella ch' era forse il primo monumento cristiano d' Italia. Entro uno dei muri dell'antico edifizio fu rinvenuto lo scheletro d' un guerriero, coll' elmo in capo e il rimanente della persona coperto da un'armatura di ferro. Eran le spoglie di Gian Battista Belluzzi, morto nell'assedio di Siena, e trasportato e sepolto nella prima chiesa della sua patria.

Quando, nel 1831, pei tentativi falliti contro i governi del papa, del duca di Modena e della duchessa di Parma, il fiore dei liberali italiani era costretto a esulare, più di un fuoruscito rinvenne ospitale ricetto in sulle vette sammarinesi, e così pure nel 1845, allorchè una mano di patriotti, duce Pietro Renzi, alzò per alcun giorno in Rimini una bandiera di libertà.

La quiete della nostra Repubblica non fu punto turbata dai casi del 1848 e 49, finchè a Roma repubblicana, indarno difesa da Garibaldi e da una gioventù elettissima, non che romana, italiana, non era forza soccombere ai fratricidi assalti della nazione francese, che, pur sotto il governo di

Luigi Napoleone, il nome conservato avea di Repubblica!

Garibaldi, rifiutato sdegnosamente ogni patto di resa, usciva di Roma, ai 3 luglio del 1849, e con mirabile audacia traversava gran parte d'Italia, seguito da soli tremila dei suoi, che assottigliavansi a mano a mano, talchè mille appena gli tenevano dietro, allorchè, pei più difficili calli, e inseguito mai sempre dagli Alemanni, rifuggivasi in S. Marino, non ostante la preghiera inviatagli da Domenico Maria Belzoppi, ch'era uno dei capitani reggenti, prima per mezzo del quartiermastro dei Garibaldini , poi dell'egregio Ugo Bassi, di non esporre colla sua presenza l'innocente Repubblica all'invasione ed alle vendette degl'imperiali. Ciò aveva luogo il dì 1 agosto del 1849.Invitato il general Garibaldi a presentarsi alla Reggenza , ei si recava immediatamente al di lei cospetto,e parlava in questa sentenza al Belzoppi: « io vengo a voi « come rifugiato, e voi siccome tale accoglietemi. « Le mie genti, inseguite da soverchianti forze te- « desche, spossate dagli stenti d'ogni maniera pati- « ti per monti e dirupi, hanno passato i vostri con- « fini per aver pane e riposo. Esse deporranno le « armi, e qui cesserà la guerra dell'indipendenza « italiana. A voi non gravi interporvi presso il ne- « mico, per la salvezza di quelli che mi hanno « seguito ».

« Ben venga il rifugiato » rispose il capitano

reggente. « Ho fatto apprestar le razioni pei vo-
« stri soldati, ho fatto ospitare e curare i vostri
« feriti, ed accetto di gran cuore l'incarico che
« mi date, perchè mi è grato di compiere in que-
« ta occasione un uffizio generoso. Voi però, ge-
« nerale, me ne dovete rendere il contracambio;
« dovete risparmiare a questo paese i disastri e le
« rovine della guerra ». Ed il generale, ringraziando partivasi, ed alloggiatosi nel convento dei cappuccini, posto fuori della città, aringava i suoi, e, inculcato loro il massimo rispetto verso l'ospitale Repubblica, dichiaravali sciolti dagli obblighi della milizia.

Frattanto il segretario Gian Battista Bonelli e il tenente Gian Battista Braschi, per mandato del governo sammarinese studiavansi invano di ottenere dai generali austriaci, che da ogni parte stringevano coi loro soldati il Titano, una capitolazione a favore di Garibaldi, del quale voleasi la resa assoluta. Lungo sarebbe il riferir per minuto le trattative, ch'ebbero luogo a tale proposito fra i capitani imperiali e il governo della nostra Repubblica, il perchè dirò solo, che Garibaldi, rigettato ogni patto, con dugencinquanta dei suoi, fra i quali la povera *Annita* e Ugo Bassi, serbati entrambi a crudelissimo fine, partivasi subitamente da S. Marino, nella notte dei 2 ai 3 agosto del 1849, e, per la via della Marecchia e di Sogliano, conducevasi a Cesenatico, dove imbarcatosi, colla

vana speranza di potersi recare a Venezia, fu a un punto di essere preso ed ucciso.

I Garibaldini rimasi in S. Marino, saputa, in sull' alba, la partenza del lor capitano, dopo un fiero tumultuare, s'indussero a deporre le armi e a ritrarsi alla spicciolata dal territorio della Repubblica. L' arciduca Ernesto, capo supremo delle forze austriache, le quali accalcavansi nei dintorni di S. Marino, ne valicava i confini con circa mille soldati, pigliando stanza in casa il chiaro antiquario Borghesi, già da molti anni ospite della Repubblica, anzi suo cittadino.E il governo consegnava all' arciduca le armi lasciategli dai Garibaldini, e giustificatogli il suo procedere verso costoro, ne otteneva che in breve sgombrasse colle sue genti.

Liberatisi di questa molestia, i Sammarinesi, a cessar quella che dava loro il governo pontificio, a cagione dei settanta seguaci di Garibaldi, ch' e' sapeva esser rimasi nel lor territorio, li fecero partire a loro spese per Livorno, e imbarcar quivi per l'estero, con passaporti della Repubblica del Titano.

Ma qui non finirono interamente le tribolazioni dei Sammarinesi, chè, non molto dopo, alquanti deputati della Costituente romana ed altri esuli avendo cerco un asilo nei loro monti, e non essendosi dai capitani reggenti voluto cedere alle istanze del governo papale, che di quei sventurati chie-

deva l'estradizione, il prolegato di Bologna Bedini, accordatosi cogli Austriaci, fè sì, che nel giugno del 1851 la Repubblica venisse cinta da tutte le parti, con ingiunzione al governo di S. Marino di consegnar subito i fuorusciti. Ed allora i capitani reggenti convocarono il Gran Consiglio, il quale, volendo gittare sull'armi austro-papali tutta l'infamia del fatto, deliberò che, non i ministri della Repubblica, ma quelli del papa, soffolti dai soldati imperiali, ad arrestare venissero i fuorusciti. Ed infatti, nella notte dei 24 ai 25 giugno del 1851, il generale Marziani invadea S. Marino, con quattromila soldati, e poco stante, avuti presso che tutti quei miseri, ritraevasi, vergognoso forse di avere con tanto apparato di forze servito contro il governo d' un sì picciol paese gli odii implacabili di Roma papale.

Un atroce delitto funestava S. Marino la sera dei 14 luglio del 1853, in cui era ucciso a tradimento uno dei migliori suoi cittadini, il segretario Gian Battista Bonelli. Al quale assassinio altri due avendo tenuto dietro indi a poco, e la quiete pubblica essendone stata non poco turbata, i governi di Roma e Toscana colsero quel pretesto a fermare la risoluzione di occupare militarmente il territorio della Repubblica, colla speranza di spegnere alfine quell' antichissimo nido di libertà, senonchè non osarono condursi a quel passo, senza aver consultato la Francia, chè anzi invitarono

questa ad occupar S. Marino, nel caso in cui non le fosse piaciuto il vederla occupata dai loro soldati. Ora questa fu la salute della nostra Repubblica, chè l' ambasciatore francese sedente in Roma, ch' era allora Alfonso di Rayneval, essendosi persuaso, mercè di una visita fatta a S. Marino da un suo fidato, il dì 8 ottobre del 1854, della falsità delle accuse, dichiarò non esservi luogo ad occupazione straniera di sorta alcuna, assicurando al tempo stesso i magistrati della Repubblica dell'amicizia del governo imperiale.

Usciti d'ogni pericolo, i Sammarinesi pensarono alle riforme, ed il dì 7 gennaio del 1858 istituirono gli uffizii d'ipoteca,bollo e registro, congiunti, per comodo maggiore dei cittadini, a quello del catasto. Accrebbero poi la pubblica biblioteca, alla quale aggiunsero una collezione di quadri ed un picciol museo d'antichità. Nel 1860 fondarono un monte di pietà, e nel 1865 un nuovo e più ampio spedale.

« Il dì 16 aprile del 1860 » scrive il Fattori, « venne meno alla Repubblica un gran cittadino. « Vivea fra noi da quarant'anni Bartolommeo Bor« ghesi, da Savignano di Romagna, di tanto sape« re nelle cose di archeologia, che fu in quella, e « mentre visse, a tutta Europa maestro, e dopo « morte ebbe l' onore, piuttosto unico, che raro, « che i suoi scritti fossero acquistati e dati alle « stampe dall' imperator dei Francesi. Riparatosi

nel 1821 a questa sua patria adottiva, vi fu accol-
« to conforme le sue virtù meritavano, e nel 1829
« fu chiamato a far parte del nostro Consiglio
« Principe. Tenne anche per ventun anno la cari-
« ca di segretario degli affari esteri, e parecchie
« volte quella di Camerlengo, e in tutto si dimo-
« strò così amorevole e solerte repubblicano, da
« essere di esempio agli stessi cittadini nativi. »

Il Borghesi legava ai Sammarinesi il suo magnifico medagliere, che non è certo l'ultima curiosità che ammirisi in S. Marino.

La nostra Repubblica, quasicchè volesse pagare anch'ella il suo tributo alla debolezza e vanità umana, istituiva, nei comizii generali dei 13 agosto del 1859, un ordine equestre pel merito civile e militare, sotto l'invocazione di S. Marino.

La quale istituzione, il cui unico effetto fu quello di suscitare ambizioni ridicole, e forse non poche gelosie, nel paese, era tanto più inutile, in quanto che, fin dai 2 maggio del 1852, il Gran Consiglio, col fine di poter dare un segno di onore a quei militari, cittadini ed esteri, i quali avessero ben meritato della Repubblica, avea istituito la *Medaglia del merito militare*, estesa, il giorno 21 marzo del 1860, anche al *Merito civile*.

Fondato il regno d'Italia nel 1861, non solo la nostra Repubblica non ebbe a patire molestia alcuna dal governo italiano, ma ne ricevette continue prove di leal protezione e amicizia, e, dopo

aver fatto accettare i suoi consoli nelle primarie città di Italia, il giorno 22 marzo del 1862 stipulava solenne trattato con re Vittorio Emanuele; trattato, in virtú del quale la sua antica indipendenza e sovranità veniva riconosciuta novellamente, e miglioravansi grandemente le condizioni economiche del Titano.

« Plenipotenziario della Repubblica in questo « negozio » nota il Fattori « fu il conte Luigi Ci-« brario, senatore del Regno d' Italia e Patrizio e « Consultore sammarinese, che per la sapienza e « l'industria, onde protesse i diritti e gl'interessi « della sua seconda patria, meritò che la repub-« blicana gratitudine gli ergesse nell'aula del Con-« siglio Principe un'iscrizione lapidaria, la quale « stesse a perpetua memoria del fatto, e del bene-« merito cittadino ricordasse la virtù, gli studii e « le geste. In virtù di questo trattato potendo aver « libero corso nel Regno d'Italia la moneta di S. « Marino, il governo per la prima volta fece co-« niar per suo conto, nel 1864, quattordicimila « lire in rame, come in quest'anno 1869 ne ha co-« niato altre trentamila. Così, a regolare e mi-« gliorare fra il Regno d'Italia e la Repubblica il « servizio della corrispondenza postale, nel dì 7 « febraio 1865 fu segnata una convenzione fra i « due governi, rappresentati, il primo dal com-« mendatore Giovanni Barbavara, ed il secondo « dal prelodato conte Cibrario. »

Chiuderò questi cenni storici, col ricordare tal fatto, che torna di grandissimo onore al governo di S. Marino, il quale, sebbene a capo di paese assai povero, seppe, nel 1868, sdegnosamente respingere le più splendide offerte, che alcuni speculatori stranieri facevangli, ad ottenere licenza di aprire una casa da giuoco nella Repubblica. La quale continua a viversi vita felice, senz'altra ambizione, oltre quella di esser lasciata posseditrice tranquilla dell'antica sua libertà.

ISTITUZIONI.

Dal sunto storico da me presentato rilevasi il come la costituzione politica di S. Marino, larghissima in sui primordii della Repubblica, siasi poscia ita alquanto stringendo, sicchè ora la potestà leggifattrice risiede nei senatori, il cui numero è di sessanta, eletti a vita, ed i quali hanno soli il diritto di nominare i mancanti. Ecco in che modo delle libere istituzioni di S. Marino si fa a favellare un egregio magistrato, per nome Giovanni Chiaia, il quale nella sua gioventù visitò la Repubblica del Titano, in compagnia della contessa Perticari, di Gioacchino Rossini e di Bartolommeo Borghesi, e dettava, non ha gran tempo, un bellissimo poemetto in versi sciolti, intitolato *S. Marino*, corredato di note illustrative degne di molta attenzione.

« La costituzione politica della Repubblica di
« S. Marino si compone di un consiglio perma-
« nente di sessanta cittadini a vita, denominato
« Consiglio Principe, in cui è la rappresentanza
« della volontà generale del popolo per la pote-
« stà legislativa e per la elezione a' primi ufficii
« del governo. I suoi membri mancati per morte
« si rinnovano dall' autorità del consiglio stesso,

« che elegge fra i cittadini tutti i più meritevoli « per probità e intelligenza. Il potere esecutivo « è esercitato da due consoli, chiamati capitani « reggenti, eletti dalla sorte, uno fra gli uomini « della città, e l'altro nel Contado, la cui autori« tà dura sei mesi, da aprile a settembre, e da « ottobre a marzo. Essi sono soggetti al sindaca« to, che per noi direbbesi *responsabilità*, parola « che dorme indefinita nelle moderne costituzio« ni; ma sul Titano la legge impone ai consoli, « sotto grave pena, di provocarne per sè stessi la « esecuzione, chiedendola al Consiglio Principe « nell'uscire dell'uffizio. V'ha inoltre un consi« glio di dodici, che si rinnova per due terzi ogni « due anni, il quale è un corpo intermedio fra il « consiglio dei sessanta e i capitani reggenti. La « podestà giudiziaria, da ultimo, la quale una vol« ta era data ai consoli, è esercitata ora con dop« pio grado, per soli tre anni, da cittadini nomi« nati dal Consiglio Principe, rimanendo sempre « ai consoli l'uffizio di conciliatori: nobile istitu« zione italiana, nata sul Titano, riapparve in Ita« lia, tramandata a noi dalla legislazione francese, « quasi bella merce novella di straniera fattura.»

E più in là così scrive Giovanni Chiaia:

« Noi non entreremo in sottili disquisizioni cir« ca all'indole della sua forma di governo, se fos« se aristocratica, com'è sembrato ad alquanti, « più studiosi delle apparenze estrinseche, che del

« vero, o meglio democratica , siccome parve da
« prima al Valli e all'illustre Delfico, che ne ha
« ragionato dottamente, correggendo le opinioni
« di Gillies, Adams e Addisson; diciamo solamen-
« te che la costituzione della Repubblica di San
« Marino non nacque da deduzioni a priori, e da
« dottrine di bilicati poteri, e di equilibrio di for-
« ze, onde tanto si affaticò la mente di Sièyes e
« dei maestri novelli della scienza sociale e poli-
« tica; ma sorse di cheto da libero volere e da
« spontanea aggregazione di uomini e di famiglie,
« conformi per indole, religione e libero lavoro ;
« di sorta che l'Isonomia aristotelica, ossia l'e-
« guaglianza dei diritti, fu una natural conseguen-
« za dell'aggregazione libera primitiva dei capi di
« famiglia, i quali, radunati nell' assemblea ge-
« nerale denominata *Arringo*, rappresentavano la
« volontà generale del popolo. Diciamo che il go-
« verno è degli ottimi, ma non degli ottimati, pe-
« rocchè la potestà suprema del Consiglio Princi-
« cipe derivasi indistintamente da tutto il popo-
« lo, e la qualità politica degli uomini di quel con-
« sesso non è ereditaria, o accompagnata da al-
« cun privilegio, e nessuna classe o condizione del
« popolo è esclusa dalla elegibilità, essendo essa
« aperta egualmente alla probità e all' ingegno di
« tutti i cittadini. E quanto all' origine del Con-
« siglio Principe è bene il rammentare, da ultimo,
« che la manifestazione della volontà generale del

« popolo stava da prima nell' adunanza di tutti i
« capi di famiglia convocati a deliberare, la quale
« appellavasi *Arringo.* Ma il buon senso degli abi-
« tatori del Titano non fu tardo ad addarsi dei pe-
« ricoli e delle fallacie delle assemblee popolari e
« dei plebisciti; e vide che quel suffragio univer-
« sale, che Napoleone III in questa nostra età cre-
« dè di porre in luogo dell' antica ampolla di
« Reims, come presunzione di verità, non è so-
« vente che un trovato dell' astuzia, una menzo-
« gna, un inganno, e ciò molto tempo innanzi che
« questo vero fosse rivelato dai profondi studii di
« Simondo Sismondi intorno alle costituzioni dei
« popoli liberi, e accennato altresì dal conte Te-
« renzio Mamiani nel *Nuovo diritto europeo.* Però
« il popolo stesso di S. Marino, radunato in ge-
« nerale *Arringo,* rimutò la pubblica rappresen-
« tanza, riducendola ad un consiglio di sessanta
« probi ed intelligenti cittadini, eletti a rappresen-
« tare la volontà generale. A noi non è consenti-
« to dalla brevità d'una nota di dilungarci in al-
« tre considerazioni circa alla Repubblica del Ti-
« tano; ma da questi accenni intorno all' organa-
« mento della sua costituzione, possiamo far giu-
« dizio di essere il suo governo di forme anzi de-
« mocratiche, che no, e che in esso l' altare della
« libertà surse ad un tempo con quello della giu-
« stizia, della quale informandosi costantemente
« ogni atto del suo reggimento, in cotesto senti-

« mento costante di buona giustizia è a cercarsi la « cagione prima della diuturnità di quella Repub« blica. »

Il chiaro autore, nell'accennar delle leggi di S. Marino, ricorda con lode quella che vieta le lettere di favore di qualsiasi specie, sotto gravi pene pecuniarie pei cittadini, i quali ne usassero in affari di giustizia, indi fa queste parole:

« Quanto alla rettitudine del governo, la sua « storia ci porge continue testimonianze della giu« stizia costante con cui procedono tutti i suoi « atti. E fra molti di sì fatti esempii vive la me« moria della lealtà e giustizia, con che quella Re« pubblica contraddisse costantemente alle inone« ste istanze, che l'eran fatte circa l'anno 1506 da « Francesco Maria della Rovere, nipote di Giulio « II, succeduto nel ducato d'Urbino all'ultimo dei « Feltreschi, pel matrimonio di Giovanna di Mon« tefeltro con un fratello del mentovato pontefice. « Chiedeva quel duca, a fidanza di antica alleanza « e amicizia, e più del pontefice zio, che fossero « date nelle sue mani alcune famiglie di Rimini, « profughe dalla patria, le quali la Repubblica « avea assicurate di asilo e protezione. Alla quale « richiesta i magistrati di S. Marino con impavi« da giustizia sempre risposero, esser essi appa« recchiati *a morir tutti*, innanzi di mancare alla « fede data ed al loro onore. Ma stimiamo do« ver ricordare un caso trasandato dal Delfico,

« che c'incontrò di leggere nell'antica cronaca di « Gravina, il quale è raffermato da un riscontro « delle storie del Sabellico, e ch'è bello qui bre- « vemente riferire. È noto il come nel 1375 fu « in S. Marino scoperta e punita la congiura di « Giacomo Pellizzaro, il quale avea per tradimen- « to contro la patria tentato di consegnare il ca- « stello detto Guaita al podestà Bartolommeo da « Brescia, e a Claro, vescovo di Montefeltro. Era « di quei giorni in Pesaro un mal vissuto e super- « bo dottor di legge, a nome Beppo de Pianellis, « il quale *era più tristo che i tre assi*, come il dice « l'autore della cronaca citata. Aveva egli appara- « to le prime lettere in un villaggio di Terra di « Otranto, dove era nato di un fante di dogana, e « di là tramutatosi, non so per quali venture, a « Pesaro, ivi coprendo con gravità di modi e con « sembianze adatte la pravità dell' animo e la po- « chezza degli studii, prese a vendere a ritaglio la « scienza delle sue leggi, e venne in voce di dotto « e dabbene, e altresì di uomo di gran ricapito. « Ma non bastavano alla sua celata ambizione e « ingordigia le sole arti della curia, ch' egli per « voglia di arricchire, si volse anche a tentar no- « vità, e a favorire perfidie e tradigioni nelle città « vicine. Di che il vescovo Claro non tardò ad « avere avviso, e si accorse di esser quello il suo « uomo, e, avutolo a sè, non bisognarono molte « parole, per recarlo con buona somma di dan-

« al suo intendimento, di tal che il de Pianellis si « accostò di segreto al Pellizzaro per l'effetto del« la congiura ordinata contro S. Marino. La qua« le, tosto scoperta, temè egli non potesse essere « come il Pelizzaro tratto a coda d'asino alle for« che, nella guisa stessa ch'eran puniti i traditori « della patria a S. Marino, e riparò sollecito nella « sua patria, in quel d'Otranto, dove in un mona« stero di frati minori si tenea celato a nome d'a« silo. Avvenne che un barone d'una terra vicina, « tenendosi mal soddisfatto d'un disservigio di « quel tristo uomo, per messi segreti spediti al « duca di Urbino si profferse a darlo nelle mani « della Repubblica, che ne prendesse giusta ven« detta. Ma i consoli, che a quel tempo erano Lu« nardino di Bernardo e Simone di Belluzzo, come « narra la cronaca, risposero magnanimamente, « che essi non accetterebbero mai, che con una « perfidia, e violandosi la santità dell'asilo, fosse « loro consegnato quell'uomo: bastare che per sè « stesso fosse stato chiarito reo; forse avrebbero « fatto istanza alla buona regina (regnava Giovan« na prima di Angiò) perchè egli fosse dato in po« destà di S. Marino, tanto que'buoni uomini, con « un esempio di virtù antica e romana, ebbero più « rispetto alla fede e alla religione dell'asilo, che « al loro interesse di stato ».

Tornando il chiaro autore sopra il gran fatto della maravigliosa durata della Repubblica di S. Marino, scrive queste parole:

« La Repubblica del Titano fra tutti gli stati « d'Italia dette l'esempio della stabilità costante « dei suoi ordinamenti politici, i quali si rimuta- « rono altrove con tanta volubilità, che ben l'Ali- « ghieri lamentava in Firenze

che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

« Il primo statuto di S. Marino andò smarrito, « e quello che resta fu compilato sul finire del se- « colo XIII. Or chi volesse percorrere i suoi an- « nali, vedrebbe che i mutamenti e le riformazio- « ni della sua costituzione avvennero sempre con « prudente lentezza e misura, seguendo la legge « inesorabile del tempo, e il cammino naturale « dell'umanità, senza mai quei subiti trapassi, on- « de sono scrollate sovente con pericolo le civili « comunanze. Al tempo della pace di Costanza, « quando la maggior parte delle città libere italia- « ne, per andazzo di democrazia si composero ad « una stessa forma di governo, S. Marino tenne il « fermo delle sue leggi e del suo statuto, il che fa « prova del senno e della costanza della mente « degli abitatori del Titano ».

Nella Repubblica di S. Marino vigevano, siccome abbiam detto più volte, gli statuti del secolo XIII, poscia modificati alquanto, e men barbari al certo di quel che portavano i tempi, ma pur barbari sempre, e nei quali le pene erano spesso atroci o malissimo graduate, allorchè, nel

1857, veniva commessa al professore Luigi Zuppetta, di Castelnuovo di Puglia, la compilazione d'un nuovo Codice penale, il quale infatti ei presentava in breve ai magistrati della Repubblica, lavoro ammirato dai più prestanti giureconsulti, ed intorno a cui così scriveva, il dì 5 gennaio del 1860, al fratello Tito, l'egregio Aurelio Saliceti, esule allora in Parigi.

« Rendo al chiarissimo professore Zuppetta le « migliori grazie ch'io possa e sappia dell'avermi « per tuo mezzo inviato un esemplare della *prima « parte del Codice penale della Repubblica di S. « Marino*. È lavoro, che vuolsi reputare perfetto « per ogni verso. Le sapienti pagine onorano, non « meno il giureconsulto, il quale dettavale, che « il paese che rivestivale di sanzione legislativa. « Entrambi hanno ben meritato della scienza e « dell'umanità.

« Egli fu criterio logico il ridurre le pene cor- « porali alle due del lavoro e della prigionia, e- « spellendo così ogni altra, e segnatamente quella « di morte, vieta ed assurda atrocità, il cui mi- « nore inconveniente in paese cattolico sarebbe « quello di popolare il paradiso di spiccati dalla « corda.

« Squisito sentimento di amor patrio poneva il « divieto di sbandeggiare il cittadino, nel che la « legislazione sammarinese ha prevalenza per sen- « so filosofico sulla romana antica, la quale sosti-

« tuiva alla pena di morte l'altra del bando sotto « forma d'interdizione di acqua e fuoco. Quanto « al condannato, cui non cale punto, o poco cale « della sua patria, l'esilio è pena nulla o lieve; « ma per chi sente altamente di lei, l'esilio è sup- « plizio maggior d'ogni morte, e tale, che questa « è tardo e solo sollievo dell'infortunato che spira « sulla terra straniera. Seppeselo colui, che al « viver esule nelle ridenti regioni del Levante pre- « feriva tornarsene volontario in Venezia, ed a- « vervi mozzo il capo.

« Non mancherà forse qualche schizzinoso, il « quale, ricordando esser dovere del legislatore, « comandare, e non ammaestrare, dettar precetti, « e non inculcar principii, dirà il libro dommatico « anzi che no; ma a costui risponderebbesi avervi « dommi tali, che, tenendo luogo di precetto, o « originandolo, egli è mestieri sottrarli alla di- « sputa, facendo loro assumere forma legislativa. « Del pari, a chi lo accagionasse di soverchio smi- « nuzzamento, come nella enumerazione delle cir- « costanze aggravanti od attenuanti, o nella gra- « duazione delle pene, vorrebbesi rammemorare « l'aforismo di Bacone: *Optima lex, quae mini- « mum relinquit arbitrio judicis*, aggiungendo che, « a raffrenare simile arbitrio, il legislatore non « particolarizzerà giammai abbastanza in paese, « ove il maestrato è individuale, non collettivo.

« I limiti d'una lettera non comportando poter

« io disaminare il libro a parte a parte, epilogo il « mio giudizio nel semplice concetto di avervi tro« vato racchiuso quanto v'ha di meglio negli altri « codici, ed innovazioni reclamate dalla sana cri« tica, dalla filosofia della ragion penale, e dalla « civiltà del tempo.

Sfortunatamente, la bell'opera del professore Zuppetta fu guasta dal professore Giuliani, cui il governo di S. Marino avea commesso l'uffizio di rivederla, e, occorrendo, correggerla in alcune parti. Al quale proposito veggansi le dottissime note apposte dal professore Zuppetta all'edizione del suo Codice penale di S. Marino, da lui fatta in Napoli, nel 1867, e leggasi la seguente lettera, indirittagli, il dì 8 aprile dell'anno stesso, dal commendatore Palamede Malpeli, colonnello della milizia cittadina, e già capitano reggente della Repubblica.

« La ringrazio quanto so e posso della special « deferenza ch'ella ha usata verso di me, invian« domi i fogli appena stampati della sua pubbli« cazione in corso del Codice penale di questa Re« pubblica, che fu già compilato dalla S. V. illu« strissima, e sanzionato susseguentemente, con « alcune variazioni, dal generale Consiglio Princi« pe e sovrano.

« Ho letto questo nuovo lavoro di V. S. illu« strissima col più vivo interesse, e nello stesso « tempo ho avuto anche una volta la soddisfazione

« di ammirare in lei la potenza dell' ingegno, la
« chiarezza, l' ordine e la forza del ragionamen-
« to, congiunta all' arguta vivacità dello stile.

« Colgo poi con molto piacere questa occasione
« per segnalare alla S. V. illustrissima alcuni fat-
« ti, la conoscenza dei quali non solo servirà a ri-
« durre al loro giusto valore di significazione le
« severe parole, con cui ella ha notato questo go-
« verno per le introdotte modificazioni nel di lei
« progetto di Codice penale, ma servirà eziandio
« di risposta alla domanda, che le viene sponta-
« nea, e ch' ella mi rivolge: *dove erano*, cioè, *i
« suoi allievi sammarinesi, quando il Barbaro mo-
« dificava ?*

« Il governo della Repubblica, come la S. V.
« illustrissima ben sa, ordinò la stampa del nuo-
« vo Codice penale, conforme al progetto da lei
« presentato, allo scopo principalmente di sentire
« le critiche dei sapienti di Europa, e farne teso-
« ro, prima di apporre al progetto stesso la defi-
« nitiva sanzione sovrana. Da tutte le parti ven-
« nero approvazioni e lodi per lo stupendo lavoro
« legislativo da lei fatto, e fra queste furonvi pur
« quelle d' un criminalista di bella fama, che al-
« lora viveva privatamente nella nostra Repubbli-
« ca, e che in seguito fu chiamato a coprire la
« carica di giudice di appello.

« Il nostro governo, a cui, come sopra ho det-
« to, era stato presentato da questo distinto cri-

« minalista un dettagliato elogio del nuovo codice
« in progetto, non dubitò d' interpellarlo, se mai
« credesse dovervisi introdurre qualche modifica-
« zione, specialmente dopo due nuovi fatti avve-
« nuti nella Repubblica, cioè la coniazione di mo-
« neta dello stato, e l' impianto dell' ufficio dello
« stato civile.

« La propòsta essendo stata accettata dal *Cen-*
« *sore* (per servirmi dello stesso nome usato dal-
« la S. V. illustrissima) ben presto fu d'uopo ac-
« corgersi che le lodi da lui profuse al progetto
« in generale non venivano riconfermate, e non
« trovavano riscontro nella disamina speciale de-
« gli articoli, e che quanto la revisioue degli ar-
« ticoli stessi procedeva, tanto il *Censore* si ri-
« trattava quasi completamente.

« La Commissione legislativa, innanzi alla qua-
« le il *Censore* formulava le sue modificazioni, si
« ridusse quasi ad una formalità, poichè molti
« membri cessarono dall' intervenire alle sedute,
« disgustati dal modo intollerante, con cui il *Cen-*
« *sore* ributtava le osservazioni, che i medesimi
« si permettevano di fare, quando le modificazioni
« proposte alteravano o svisavano il concetto ge-
« nerale dell' autore del progetto, concetto che
« alcuni della commissione conoscevano assai
« bene.

« Tuttavia, in ossequio alla verità, debbo di-
« chiarare che l' avvocato commendatore Federico

« Venturini, commissario della legge, l'unico, « che, pel suo ufficio, per le sue qualità persona- « sonali, e per le sue vaste cognizioni, potesse « tener fronte al *Censore*, si mantenne fermo al « suo posto, e si debbe esclusivamente a lui, se il « progetto di V. S. illustrissima non subì cambia- « menti assai più sostanziali e profondi. »

Dopo le quali parole, il Malpeli descrive la situazione penosa del Gran Consiglio, posto nell'alternativa di sancire il lavoro, guasto in parte non picciola dal *Censore*, o di ordinare un novello esame dell'opera del professore Zuppetta, e finisce così; « Era urgente di sanzionare un nuovo Codice « penale, quantunque meno perfetto; altrimenti la « barbara nostra antichissima legislazione statuta- « ria, con infinito danno dell'ordine pubblico, sa- « rebbesi mantenuta fino alle calende greche. »

Felicissimo effetto dell'applicazione del nuovo Codice penale fu una certa diminuzione nel numero dei reati di sangue, mentre temevasi appunto il contrario. Ecco ora uno specchio dei reati commessi in S. Marino durante quest'ultimo decennio; 10 omicidii, ai quali bisogna aggiungerne 8 tentati e non consumati; 38 ferimenti; 16 ingiurie reali; 15 ingiurie verbali, 9 diffamazioni; 1 grassazione; 23 furti qualificati; 15 furti semplici; 2 furti tentati e non consumati; 1 truffa; 1 borseggio; 1 incendio; 6 stupri; 2 violente cognizioni carnali; 1 violento oltraggio al pudore; 1 aborto procurato; 10 delazioni

di arma proibita; 1 falsità in iscrittura privata. Non poche contravvenzioni andrebbero aggiunte agl' infrascritti reati, molti fra i quali ultimi non furono giudicati, sia perchè le parti offese desistevano dalla querela, sia per difetto di prove, sicchè le carte furon deposte in archivio.

Prima di favellare delle leggi civili di S.Marino, di tanto inferiori alle criminali, dirò brevemente degli statuti sammarinesi, dei quali ho tante volte accennato, e di cui ho sott' occhio l' edizione fattane in Forlì, nel 1834.

Questi statuti, scritti in un pessimo latino, e rifatti, siccome ho detto, più volte, constano di sei libri, il primo dei quali abbraccia la parte politica, e contiene la costituzione di S. Marino, o, per parlare più esattamente, una descrizione minuta, accompagnata da prescrizioni infinite, di tutto quanto costituisce in S. Marino la macchina dello stato, incominciando dall'*Arringo*, e terminando alle attribuzioni dei ministri più infimi della Repubblica, talchè può dirsi, nessuna costituzione al mondo essere stata mai od essere più diffusa di quella della Repubblica del Titano, la quale prevede ogni caso, e statuisce i modi da doversi tenere nei varii casi, e le pene da venire applicate. In somma è uno dei monumenti più curiosi ch' io m' abbia mai avuto alle mani, monumento da potersi lodare in non poche parti, ed il quale però torna d' onore a chi prestovvi l' opera sua. Trascriverò, fra le moltissime,

che potrei citare con lode, la nona *rubrica*, intitolata: *Quod nullus consiliarius cum aliquo pertractare possit pro officiis, dignitatibus, gratiis, justitia, vel alia quacumque re obtinenda*, e così concepita: *Nulli licebit cum aliquo consiliario reipublicae quomodolibet pertractare pro officio, dignitate, gratia, justitia, vel alia quacumque re a Consilio nostro generali sexaginta virorum, vel a Consilio duodecim pro se vel pro aliis obtinenda, sub poena tam petentibus, quam permittentibus suffragia, sive fuerint Consiliarii, sive non, privationis perpetuae Consilii, et inhabilitatis ad omnes alias dignitates et officia pubblica, et insuper scutorum viginti quinque, Camerae nostrae applicandorum.*

Oh! se una tale *rubrica* applicata venisse alla nostra Camera!

Il libro secondo, intitolato *Civilium Causarum*, contiene le leggi civili, di cui più per minuto parleremo più in là, ed il terzo, intitolato *Maleficiorum*, contiene le antiche leggi penali, cui fu surrogato il codice del professore Zuppetta. Il quarto tratta *De appellationibus*, ed è una esposizione degli ordini giudiziarii della Repubblica. Il quinto poi, che reca in fronte la parola *Extraordinariorum*, è una specie di codice di polizia urbana e rurale, ed il sesto un trattato speciale sui danni, con questo titolo in fronte: *Damnorum datorum.*

La parte di maggiore importanza è la seconda, siccome quella che contiene le leggi civili vigenti

oggi stesso, leggi fondate sul diritto romano, e le quali però, se ritoccate venissero giusta le nuove idee ed i nuovi bisogni dei tempi, non farebbero troppo rimpiangere in S. Marino il nuovo Codice civile del regno d' Italia.

Questa seconda parte degli statuti sammarinesi componesi di settantacinque *rubriche*, nè trascurasi in essa veruno degli oggetti essenziali, cui badar debbe il legislatore, chè anzi in alcune cose si scende a troppo minuti particolari, oltre di che alle leggi civili va spesso commisto il codice di procedura, fino a fissare il salario degli avvocati e dei procuratori, il che fassi coll' ultima *rubrica*, alla quale tien dietro una lunga istruzione in volgare.

Strana *rubrica* è la cinquantesimasesta, intitolata: *De Feriis et Diebus feriatis*, da cui si rileva il come ab antico il sentimento cattolico si sia radicato nell' animo dei repubblicani di S. Marino, chè, oltre le domeniche, giorni feriali son dichiarati non meno di settantotto, siccome quelli che trovansi consacrati a novene, o alla commemorazione di questo o quel santo, il che fa ammontare a centotrenta i dì di vacanza pei tribunali della Repubblica!

È inutile il dire, che in S. Marino il matrimonio ha luogo unicamente innanzi alla Chiesa, e che la legge testamentaria trasmessaci dalla Francia non è punto riconosciuta, ed i cittadini han facoltà di istituir maggiorati, e le femmine son dalla legge trattate in modo affatto diverso da quello che vige

nel Regno d'Italia. Speriamo che il Gran Consiglio, persuaso alla fine della necessità di porre la legislazione civile della Repubblica del Titano in armonia coi principii dell'età nuova, e della perfetta eguaglianza, che debbe regnare fra i cittadini, massime in uno stato che reggesi a popolo, ponga mano al più presto alla radicale riforma delle sue leggi civili, operando, rispetto a queste, ciò che ha operato rispetto al suo Codice criminale.

Tralasciando il modo, in cui amministravasi la giustizia in S. Marino, nei tempi andati, diremo che oggidì l'amministrano due giudici, scelti al di fuori della Repubblica, e i quali rinnovansi ogni triennio. Il primo giudica in prima istanza le cause civili, ed è incaricato dell'istruttoria delle cause penali, mentre il secondo giudica in appello le cause civili, ed in prima istanza le criminali. Al consiglio dei dodici spetta il giudicare in terza istanza le cause civili, le due sentenze anteriori essendo disformi, ed in seconda istanza le criminali. Questo consiglio dei dodici, estratto a sorte dal Gran Consiglio, si rinnova ogni anno per terzi. Il Gran Consiglio poi nomina una o più consulenti, e pronunzia in modo diffinitivo intorno ai ricorsi per le restituzioni *in integrum*. I capitani reggenti sono considerati anch'eglino siccome giudici, e chiamati a decider le cause di minore importanza, oltre di che vi sono due giudici, detti pacieri, scelti nel Gran Consiglio, e rinnovabili ogni

anno, ai quali è commesso l'uffizio di comporre amichevolmente i dissidii surti fra i cittadini.

La polizia dello stato è affidata a sei carabinieri, fatti venir dal di fuori, e fermati per capitolazione di sei anni a' servigi della Repubblica.

I ragguagli che seguono, relativi alle finanze di S. Marino, furono da me ricavati da una relazione indiritta ai capitani reggenti, nel 1867, dal commendatore Palamede Malpeli, il quale, nel riferire al governo della sua patria intorno allo stato delle sue cose economiche, non si rimane dal censurare la mala ripartizione dei pubblici aggravii, e dal proporre alcune riforme, le quali sono state poscia presso che tutte operate dal Gran Consiglio.

Parlando del bilancio passivo, il Malpeli scriveva così: « Occorrono: 1.° al ministero dell'ec« cellentissima reggenza, per le spese di rappre« sentanza, L. 5,400; 2.° per l'amministrazione « della giustizia L. 6,000; 3.° Per il mantenimen« to della forza pubblica L. 8,200; 4.° Per il ser« vizio dell'amministrazione delle finanze, quando « saranno estinti i tremila e quattrocento scudi di « debito rimasto, la spesa potrà ridursi a L. 6,500; « 5.° Per la salute pubblica L. 4,800; 6.° Per la « istruzione pubblica L. 6,600; 6.° Per il culto « L. 1,000; 8.° Per i lavori pubblici, quando sa« ranno esauriti i lavori di nuove strade (lo che « potrà essere fra sette anni) la spesa potrà ridur« si a L. 20,000; 9.° Per l'industria, il commercio

« e le poste L. 1,900; 10.° Per la beneficenza pub-
« blica L. 3,600. In totale dunque la spesa annua
« normale potrà col tempo restringersi a L. 64,00.».

Rilevasi dalle notizie testè riferite, la somma maggiore essere in S. Marino assegnata ai lavori pubblici, e segnatamente alle strade (senza le quali l'agricoltura, l'industria e il commercio non possono, non dirò prosperare, ma esistere) e dopo le spese consacrate alla pubblica sicurezza, annoverarsi quelle consacrate all'istruzion pubblica.

Passando al bilancio attivo, troviamo che nel 1866 le tasse dirette fruttavano L. 6,200, le indirette di prima e seconda specie L. 3,400; le indirette di terza specie (generi di privativa) L. 47,000, e L. 2,000 circa varii altri cespiti, fra i quali va annoverata la posta, in tutto L. 59,100, il perchè il disavanzo era di L. 4,900. Or sappiamo, il debito pubblico essere stato estinto interamente, aumentate, comechè leggermente, le tasse di registro e la carta bollata, istituito il catasto urbano, che frutta all'erario il mezzo per cento sull'estimo, ed approvato dal Gran Consiglio il disegno di legge proposto da Palamede Malpeli sulle tasse rustiche, or ripartite più equamente, e su quella detta della *breccia*, da cui dipende la manutenzion delle strade. Le quali riforme han posto in grado il governo di accrescere a L. 10,000 la spesa per l'istruzion pubblica, e a più di 40,000 quella assegnata alle opere pubbliche. Non dobbiamo tacere,

oltre a ciò, essere stata eletta una commissione, alla quale è affidato l'uffizio di presentare un regolamento da dover tener luogo di Codice di commercio.

Non lascerò questo argomento delle finanze, senza confortare il governo di S. Marino ad abbracciare il sistema dell'unica imposta sul reddito netto di ciascun cittadino, pur mantenendo per alcun tempo, cioè finchè i bisogni del pubblico erario sien per richiederlo, le privative, le quali, siccome abbiamo veduto, fruttano L. 47.000, e non sono di molto aggravio, siccome quelle che pagansi presso che tutte, non in modo forzoso, ma volontario. Ora il solo estimo rustico di S. Marino essendo di scudi romani 112,000 circa, e l'urbano ammontando pur esso ad una somma considerevole, il pagamento del 2 0[0, e forse anche dell' uno e mezzo, basterebbe a compire la somma necessaria a far fronte a tutte le spese della Repubblica.

Gli ordini militari di S. Marino non differiscono molto da quelli di Svizzera e America, tranne il modo di scelta degli uffiziali, siccome rilevasi dal *Regolamento organico per le milizie della Repubblica di S. Marino, sanzionato dal generale Consiglio Principe e Sovrano nella tornata dei 15 gennaio del 1867*, il cui primo articolo suona così:

« Il mandato, che le milizie hanno da soddi« sfare, si è; custodire la Patria, la sua Indipen« denza e la sua Libertà; difendere le sue costitu-

« zioni, l'integrità del suo territorio e il suo le-
« gittimo Principe sovrano, il generale Consiglio
« dei sessanta, coi capitani reggenti, che lo rap-
« presentano; prestare ad essi pronta e perfetta
« obbedienza, assicurare il rispetto alle leggi, con-
« correre al mantemento dell'ordine pubblico e
« della pubblica tranquillità, e guarentire la vita
« e le sostanze dei privati ».

Le milizie, composte da otto compagnie, di centovent'uomini ognuna, oltre la guardia nobile del Consiglio Principe, la *Guardia di Rocca* ed il *Concerto militare*, sommanti in tutto a milledugent'uomini circa, (5) dipendono dall'autorità suprema del Senato e dei capitani reggenti, e di un comandante superiore, insignito del grado di generale; ma possono venir chiamate alle armi, massime nei casi urgenti, dal commissario della legge, dalla così detta *Forza politica*, dagli Edili e dalle magistrature dei castelli.

Il servizio militare è obbligatorio dagli anni sedici ai cinquantacinque. Gli uffiziali superiori sono proposti dal generale in capo all'approvazione del Consiglio Principe, e i capitani delle compagnie, proposte dal *Congresso militare* (il quale è costituito dagli uffiziali dello stato maggiore) son confermati dal *Principe*. Quanto ai luogotenenti e sottotenenti, sono proposti dal comandante supremo, udito il parere del *Congresso militare*, sopra le terne presentate da ogni compagnia. Gli

uffiziali superiori durano in uffizo cinque anni, tre i capitani, i luogotenenti ed i sottotenenti, e due i sottuffiziali. Spirati i quali termini, gli uffiziali superiori denno essere riconfermati o surrogati dal Consiglio Principe, giusta le proposte del comandante supremo,e gli uffiziali di grado inferiore e i sottuffiziali van sottoposti alla conferma delle lor compagnie, per via di voti segreti.

Dal *Regolamento del servizio interno di Piazza*, testè ristampato in Napoli, rilevasi (V. l' art. 84) le manovre dovere aver luogo una volta al mese, per isquadre, nei proprii quartieri, e due volte all'anno per tutto il così detto *corpo scelto*, composto dei militi vestiti di militare divisa. Nel sopracennato *Regolamento*, composto di cento articoli, provvedesi minutamente a ogni caso, e prescrivesi tutto ch'è d'uopo al buon andamento del militare servizio, il quale, del resto, riducesi al mantenimento dell' ordine pubblico, massime in occasione delle pubbliche feste, e in ispecie dei mercati e delle fiere, frequentissimi nel territorio di S. Marino, e nei quali i Sammarinesi fan traffico del loro bestiame e dei loro vini, che sono i principali prodotti del paese, oltre la pietra lavorata dei loro monti, di cui in ogni tempo fecesi grande incetta nelle Marche, nell'Umbria e nella Romagna.

PARTE SECONDA

L' ITALIA.

Veduta la storia, esaminate le istituzioni della picciola S. Marino, quale fra i miei leggitori non si farà ad esclamare: Oh! perchè Italia tutta non si ebbe la lieta sorte della Repubblica del Titano? Oh! perchè ogni nostro comune non si vede ordinato nel modo che fece e fa così buona prova a benefizio di settemila Italiani? Ai quali due desiderii mi studierò di rispondere: 1° col dimostrare il come una vera Repubblica sia per ora, anzi per lunga pezza, impossibile nella nostra Penisola; 2° coll' indicare ciò che prema, innanzi ogni altra cosa, ad assicurare all'Italia, non dirò i frutti della rivoluzione, ma la sua nazionale esistenza.

I.

Qual uomo, che abbia fior di buon senso, può amare la monarchia, massime quella che s'addimanda costituzionale, e ch' è il reggimento peggiore

fra quanti n'esistono, per la ragion semplicissima, che si fonda principalmente sopra la corruzione? V' aggiungi, che sì fatto governo vive mai sempre fra due pericoli, l' anarchia ed il dispotismo, salvochè fra il capo supremo dello stato ed il popolo non esista, siccome nell' impero brittannico, una potestà intermedia, moderatrice così dell' uno come dell' altro. Il sol reggimento logico e giusto, e però duraturo, è adunque il repubblicano, e nessuno, voglio ripeterlo, che abbia un po' di cervello, può disconvenirne; senonchè la Repubblica tai condizioni morali richiede nel maggior numero, che difettan pur troppo fra noi, primissima fra le quali la disposizione dei cittadini ad aiutarsi in ogni cosa coll' opera propria, anzichè tutto aspettar dal governo, il quale, negli stati retti a vera Repubblica, esercitare non debbe altro uffizio, oltre quello di fare osservare le leggi, e tradurne in giudizio i violatori, il più perfetto fra i governi tutti essendo quello che meno governa, e lascia però campo più largo alla libera azione dei singoli cittadini.

Or che vediamo invece in Italia presso che tutta? Una cittadinanza indifferente ed inerte, la quale, anzichè confidare in sè stessa, e imitare la maravigliosa operosità dei paesi più liberi, in cui sì feconda riesce l'iniziativa, non che delle associazioni, degl'individui, al governo rivolgesi in ogni cosa, obliando ovver trascurando in modo vi-

tuperoso i diritti, i doveri, che lo statuto e le leggi fondamentali del Regno gli conferiscono o impongono, siccome pur troppo scorgiamo in occasione delle elezioni, così politiche, come amministrative, alle quali partecipa appena il quinto degli elettori, in quella che a grandissimo stento tanti giurati possono aversi all'aprirsi delle corti d'assisie, quanti fan d'uopo a potersi dar mano ai giudizii penali! E chi non sa a che sia ridotta la guardia nazionale in Italia, la gran maggioranza dei cittadini abborrendo dal farne parte !.

Ma questo è nulla, in confronto del miserando spettacolo che ci porgono quasi tutti i comuni del Regno, non esclusi i municipii delle nostre maggiori città, dove, se ne togli Torino, Milano e qualche altra di second'ordine, ad altro quasi non vediamo rivolto lo studio dei consigli municipali e l'opera delle giunte, che a contrar nuovi debiti, e spesso nel modo più rovinoso che imaginare si possa, alienando in guisa stranissima il libero arbitrio dei posteri , coll'obligare il Comune per trenta, quaranta, e fin cinquant'anni, al pagamento di somme ingenti. (6) Nè molto più lodevole appare il procedere dei consigli e delle deputazioni provinciali, i cui membri , anzichè venire trascelti nel fiore dei cittadini, scelti si veggono alcune volte fra gli uomini men riputati. In somma, il mal governo delle provincie, e in ispecie dei municipii, a tale è giunto oramai, da far desi-

derare una nuova riforma della legge provinciale e comunale, nè già, siccome vorrebbero alcuni, pel verso d'una maggior libertà, ma per quello... il dirò io?... d'una maggiore estensione delle facoltà del governo!... Il quale intanto applica assai di frequente il rimedio (non sempre efficace, a cagione degli uomini da lui prescelti) dei commissarii regii. Napoli n'ebbe già due, e ne avrà forse un terzo ben presto, il che non mi sembra dover riuscire gran prova dell'attitudine del paese alle istituzioni repubblicane. Ed invero chi non sa ben governare le cose del proprio luogo, come potrà ben reggere quelle della Repubblica? E non è doloroso il vedere una città di settecentomila abitanti amministrata da tanti anni nel modo che tutti sanno, e nel giorno delle elezioni obbedire a pochi individui, in cui non rifulgono al certo, nè ingegno sublime, nè sapienza profonda, nè virtù singolare!... E qual concetto è da formarsi d'una città di così grande importanza, e in cui pure può dirsi che vera opinion pubblica non esista? D'una città, in cui la voce dei cittadini più chiari e virtuosi è muta, o non ascoltata? D'una città, in cui il *Pungolo* è quello dei pubblici fogli, che ha il maggior numero di lettori?...

E che diremo di Roma, dove a grandissimo stento si è potuto trovare un sindaco inetto, e il cui consiglio e la cui giunta municipale (dai quali si sono ritratti i migliori) sono riusciti finora inferiori a quelli di Napoli?

Chè se dal campo delle cose municipali trascorriamo a quello della politica, assai peggiore spettacolo ne si porge da un capo all'altro d'Italia, perocchè, prescindendo da ciò che ho detto delle elezioni, riuscite pessime dal 1861 in qua, del che, per altro, la principal colpa dee attribuirsi a'vizii grandissimi della lsgge elettorale, qual segno ci danno le popolazioni di volere governo più largo?... O segno forse di ciò è l'aver tollerato con eroica pazienza, durante undici anni, il predominio della parte che dicesi *moderata*, e nome tutt'altro meriterebbe? O veramente il favore concesso ai più fra i periodici della parte retriva? Al quale proposito noterò, che nella sola Toscana, ch' è pur riputata la parte migliore della Penisola, quanto a coltura intellettuale, non meno di seicento associati annovera la *Civiltà Cattolica*, nemica giurata e sfacciata della libertà nostra, e la quale, dimentica del generoso procedere della rivoluzione italiana verso la perfida setta di cui è portavoce, non teme invocar senza posa l'armi straniere contro la patria! E di gran lunga maggiore è il numero dei lettori dell'*Unità Cattolica* di Torino, dell' *Armonia* di Firenze, dell'*Osservatore romano*, e finò del *Conciliatore* di Napoli, in quella che da tutte le nostre città si mandano al papa lettere di conforto, e, che vale assai più, danari in tal copia, che non n'ebbe mai tanti, allorchè alla potestà spirituale in lui si univa la temporale. Ai quali fatti aggiungesi quello

della profonda superstizione dei più, massime delle donne, ligie presso che tutte del prete. Bada, o lettore, alle chiese nei dì festivi, e le vedrai più che mai riboccanti da un capo all'altro d' Italia, ed in Napoli, oltre il culto di S. Gennaro, e la credenza nel suo miracolo (che il governo italiano saluta coi suoi cannoni!) scorgerai generale e vivace la *Mariolatria*, siccome la chiamava il Gioberti nel suo *Gesuita moderno*, talchè poche sono le case di popolani, ed anche di gente degli altri ceti, in cui tu arder non vegga una lampa innanzi all' imagine della Vergine!... Oh! il bell'avviamento invero alle istituzioni repubblicane l'amore al papa e una sì vergognosa superstizione! E chi adora il papa, ed al libero esame antipone la cieca fede, su cui è fondato il cattolicismo, può mai riverire davvero il sacro principio di libertà, e quello, del pari santissimo, della sovranità nazionale?... E il cattolicismo, diciamolo pur francameate, può conciliarsi egli mai colla verace democrazia? Ed in fatti vediamo questa attecchire fra i popoli non protestanti? Nè valga l' esempio della parte cattolica della Svizzera, chè colà, in primo luogo, i cattolici sono in picciolo numero a fronte dei protestanti, e poi quivi la libertà è sì radicata nei cuori ab antico, che affatto impotente vi rende la sinistra influenza del clero. (7). Da tutto che ho dotto appare evidente l' impossibilità, almeno per ora, di attuare fra noi la Repubblica. Eppure non ho fatto cenno

peranco della ragione più grave d'una cotale impossibilità.

Corre in Francia un adagio volgare, ch'io chiamerò assiomatico, e il quale suona così: *pour faire un civet il faut un lièvre*. E però, a voler fare una Repubblica, la prima cosa da esaminarsi parmi sia questa, cioè se nel paese in cui si è in animo di fondarla vi sieno repubblicani, e in qual numero. Ora il frutto di una sì fatta investigazione, per chi non voglia chiudere gli occhi alla luce, sarà la persuasione, che i veri repubblicani in Italia sono ancor men numerosi dei liberi pensatori, perocchè di questi si annoveran molti anche fra i monarchisti, ed io ne conosco fin fra coloro, che, chiusa mirandosi in ogni altra via a potere menare innanzi la vita, continuano a camuffarsi da preti.

Le moltitudini nostre, le cui condizioni, per somma ventura d'Italia, e salvazione miracolosa della sua unità nazionale, furono migliorate dalla rivoluzione, non hanno opinioni o passioni politiche, sì bene istinti, i quali sono più presto monarchici, che democratici, ed i pochissimi popolani, che sembran propendere verso la democrazia, non la capiscono per altro verso, che per quello del comunismo, i cui progressi non so quanto possan sorridere a chi possiede. Per l'universale dei contadini la politica è cosa ignota, e la loro ambizione si limita a voler diventar possessori d'un pò di terra, mentre quella

dei più fra gli artieri delle città consiste nello aspirare a ben vivere, lavorando il meno possibile. E non debbo tacere, a proposito degli umori delle moltitudini , che , inconsapevoli , quali sono, del come il governo monarchico sia stato irresistibilmente sospinto all' acquisto di Roma dalla paura messagli in cuore dalla rivoluzione, il merito di tal fatto attribuiscano unicamente alla monarchia.

Nella gran maggioranza del ceto medio regna sovrana l'indifferenza in materia politica, il che non esclude un malcontento generale e profondo, massimamente a cagione dei pubblici aggravii, insopportabili veramente, ma il quale non trascorrerebbe mai fino al punto di volere distrutto il governo, se non altro per tema dell'ignoto, e per la pochissima fede ispirata dall'opposizione, ed anche, con gran piacere il dirò, per affetto all'unità nazionale, che un nuovo e radical mutamento politico porrebbe in assai grave pericolo, anzi distruggerebbe. V'aggiungi la mala impressione prodotta nell'animo dei più dai fatti ultimi di Parigi, non tali al certo da dover molto piacere a chi, innanzi ogni cosa, desidera la quiete e la piena sicurezza dei suoi possessi. Non parlo dell'aristocrazia, la quale, salve alcune eccezioni, è inettissima, ovvero si volge con amore al passato.

Le quali cose tutte essendo vere, e nessuno, io credo, potrà impugnarle, quanti in Italia possono

dirsi repubblicani veri, ed i quali le teorie da lor professate sarebbero presti a mettere in pratica col sacrifizio del loro sangue? Pochi, assai pochi, diciamolo pure, e fra questi anche più rari gl'istrutti ed i virtuosi. Ed invero quanti fra i nostri repubblicani somigliano, non dirò a Garibaldi e a Mazzini, che sono al certo le due incarnazioni più illustri della Democrazia, ma ai Cairoli, ai Bertani, ai Macchi, ai Campanella, ai Ferrari, ai Saffi, ai Mazzoni, ai Fabrizi, ai Filopanti, ai Cernuschi? E poi, fra tutti i nostri repubblicani, quali son gli uomini di governo, che, se mai la Repubblica potesse attecchire fra noi, sarebbero in grado di reggerla degnamente, e con utile vero della nazione? Ho detto dei due più autorevoli, cioè Garibaldi e Mazzini; ma questi, prescindendo dall'essere vecchi e infermicci, sono poi così fatti, da poter sostenere per bene l'immensa mole dell'autorità somma della Repubblica? E Garibaldi, gigante in guerra, è tale egli forse nel campo della politica? Ed il Mazzini non è piuttosto scrittore teorico, se non pure fantastico, che uomo *pratico* e *positivo*, qual fa di mestieri all'Italia, a riparare ai massimi guai procacciatile da undici anni di mal governo? Il Mazzini, che non ha mai potuto formulare un programma attuabile di riforme, ma divagò sempre nei campi dell'ideale, il Mazzini che move guerra ai liberi pensatori, e si atteggia ad apostolo d'una novella fede, anzi a novello Cristo,

senza volere o saper chiaramente esplicare la religione, di cui pretendesi banditore!... E poi di quali uomini si circondarono sempre e circondano, così il general Garibaldi, come il Mazzini?... Ma si dirà: dalla rivoluzione, che Italia di monarchica dee tramutare in repubblicana, gli uomini sorgeranno richiesti dai nuovi tempi, siccome sorsero in Francia nel secolo scorso, e la novella generazione ne fornirà certo in gran copia... Sebbene io non sia tal pessimista, da nutrir l'opinione che il mondo peggiorando invecchi, pure non posso, per ciò che si riferisce ai progressi, al trionfo della Democrazia, avere gran fede nella crescente generazione, quando la veggo, fatte sempre le dovute eccezioni, presuntuosa, scioperata, ignorante, pochissimo rispettosa verso gli uomini vecchi, nè meno corrotta di quella, cui è chiamata a succedere nel difficilissimo campo della politica. E infatti, quanti fra i nostri giovani sono degni di venir comparati ad un Giorgio Imbriani, d'imperitura memoria, ed a quali studii intendono e'mai, e di quai letture si pascono, oltre quella dei giornali, che, in verità, non so che cosa possano loro insegnare, dettati quai sono la massima parte da tali, di cui basterà dire, che, in loro confronto, Ruggiero Bonghi è un grand'uomo!... (8) E fra i nostri giornali quanti e quali son quelli che la Democrazia può dir suoi? È ben noto il come i più animosi perissero miseramente, mentre i superstiti tirano innanzi a gran

dissimo stento, con picciolissima diffusione, e il più delle volte senza esser pagati dai loro pochi lettori. I quali lasciaron perire di consunzione il più antico fra i diarii repubblicani (il *Popolo d'Italia*) e fan sì che l'*Unità Italiana* di Milano, il *Dovere* di Genova, ed altrettali, vivano della vita di *chi diman morrà.*

Chè se dalla nostra Italia rechiamo lo sguardo alla rimanente Europa, quali speranze troviamo in favore della Democrazia? Se ne togli la Svizzera, quale è lo stato, che costituito si veggia democraticamente, o che a Repubblica s' incammini?... Non parlo della povera Francia, che di Repubblica non serba che il nome, e la quale, dopo avere operato quattro rivoluzioni in ottantun anno, trovasi ora con minor libertà di quella da lei conquistata nel 1789, e in procinto di far ritorno per la terza volta alla monarchia, infelicissimo fatto, il quale chiarisce più che mai veri i famosi *ricorsi* del nostro Vico.

Tutto quanto ho notato non piacerà molto ai miei amici politici, senonchè io ricorderò loro il celebre motto: *amicus Socrates*, *amicus Plato*, *sed magis amica veritas*...Ma qui odo gridare dagl' impazienti: e sopportare adunque si dovrà in santa pace un governo, le cui opere in questi undici anni furono tali, da sembrare di aver per iscopo, anzichè il fare, il disfare l' Italia? Ed io: sopportare il dovremo, finchè le condizioni d'Europa in gene-

re, e quelle d'Italia in ispecie, rimangano quali sono, tanto più che il gran fatto dell'unità nazionale dee stare in cima di tutti i nostri pensieri ed affetti, per la ragion semplicissima, che, distrutto appena (ed al mio vedere una nuova rivoluzione, siccome ho già detto, lo distruggerebbe) l'Italia ricadrebbe ben presto in uno stato di gran lunga peggiore di quello, dal quale usciva in modo sì miracoloso nel 1860. Chi ha letto le *Memorie autografe d'un ribelle*, da me pubblicate in Parigi nel 1857, ben sa ch' io nacqui, per così dire, repubblicano, e tal crebbi in tempi avversissimi, non dirò già alla Repubblica, ma ad ogni specie di libertà, e fu strazio indicibile il mio, allorchè, il giorno 14 marzo del 1861, nell'aula del Palazzo Carignano giurai fede alla monarchia, il quale grandissimo sacrifizio io feci all'amor della patria, chè solo mediante la monarchia mi pareva potersi fare l'Italia, siccome oggidì la sua mercè solamente si può conservare unito e forte il sacro fascio italiano. Ma il dover subire la monarchia non toglie che adoperare si possano e debban da noi tutti i modi, che la libertà, sebbene imperfetta, da noi fruita, ci porge, a migliorare al possibile le istituzioni che abbiamo, incominciando dalla riforma della legge elettorale, senza la quale ogni altra riuscirebbe difficilissima, e costituendo un tal nucleo di uomini onesti, indipendenti, e solo vogliosi del pubblico bene, da sopraffare le consorterie, sì di destra, che di sinistra, riuscite finora del pari funeste all'Italia.

II.

Certo, se volessi scioglier le penne alla fantasia, e antiporre al possibile il desiderabile, considerando siccome il più bello ideale politico una federazione di comuni liberi e sovrani quanto la Repubblica di S. Marino, ad un tratto le istituzioni sammarinesi applicate vorrei a tutti i comuni italiani, unendoli alla gran madre Italia per via d'un vincolo federale, da dovere consister nell'obbligo di fornirle, in tempo di guerra, un numero proporzionato di uomini per la difesa dello stato, ed una quantità di danari, del pari proporzionata alla popolazione, da sovvenire alle spese di generale interesse. Ma attuabile, nello stato presente, non che d'Italia, d'Europa, sarebb'egli mai un sistema di cotal fatta?...

Passando adunque dal regno delle utopie a quello del mondo reale, dirò primamente, che ben altro preme fra noi, che l'applicare all'Italia i principii della vera democrazia, all'Italia che, lo abbiam dimostrato pur troppo, è atta appena appena al reggimento costituzionale! Con grave dolore lo dico, ma debbo pur dirlo, la prima fra le quistioni per noi non consiste nell'esaminare la specie di governo, che meglio ne giovi, e la somma di libertà che ne spetti, sì bene in vedere quai sieno i modi più idonei a preservare da estrema ruina la nostra nazionale esistenza. Ad uccider la quale basterebbe

la nostra bruttissima noncuranza ed inerzia, se non avessimo due terribili piaghe, le quali ci condurranno a morte, se non sapremo sanarle, cioè il disordine finanziario, e la permanenza del papa in Roma, i cui danni previdi ben io fino dai 25 settembre del 1868, in cui scrivevo una lunga lettera al mio carissimo amico, ed allora collega, Mauro Macchi, col titolo; *Mali e rimedii.*Del quale scritto piacemi recar qui alcuni brani, relativi alle nostre sventurate finanze.

« Il maggior danno, di cui si dolga l'Italia, pro« venendo dal suo sistema d'imposte, su questo « principalissimamente dovrebbe l'opposizione fer« mare ogni sua cura e attenzione. Ed invero, in « qual paese le imposte sono più gravi? In quale « peggio ripartite di quel che fra noi? E non è « forse gran parte di libertà il pagar poco, sicco« me in Isvizzera (9) e nell'America unita, e so« prattutto il pagare in proporzione dei proprii « averi? Oltre di che, le tante e sì varie tasse, che « pesano sugl'Italiani, non sono ostacolo grave e « continuo a tutte le transazioni sociali, ed al li« bero svolgimento delle forze economiche del pae« se? E, senza parlare delle dogane, non basterebbero a ciò l'imposta sulla ricchezza mobile, il « dazio di consumo, la tassa di registro, e la legge « testè votata dal Parlamento, sulle concessioni « governative? Qual atto della vita civile sfugge « egli mai all'ingordigia del fisco? E dove può

« volgersi il passo d'un cittadino italiano senza « incontrare l'avara mano dei ministri della finan- « za? Il che riesce tanto più duro, in quanto che « sotto i passati governi, pure sì odiosi e sì giu- « stamente abborriti, men gravi e molteplici eran « le tasse, e forse con maggiore equità ripartite, e « riscosse poi con aggravio certo più lieve di quello « che oggi pel pubblico erario. E però a questo « massimo sconcio forza è riparare a ogni patto, « e col minimo indugio possibile, se non vogliamo « che mutisi in odio all'unità nazionale, e in di- « spregio del viver libero, l'amore dei popoli pel « nuovo stato. »

Venendo a discorrere dei rimedii, scrivevo così:

« E prima di tutto vorrei dichiarato per legge, « l'abolizione delle dogane dovere aver luogo a « capo di cinque o sei anni, ad ammonimento, e « dei lor numerosi impiegati, e dei fabbricanti ita- « liani, che, senza ciò, sarebbero rovinati issofat- « to. E così pure a capo d'un certo numero d'anni « vorrei stabilita l'unica imposta, non minore del « 10, non maggiore del 15 per cento, sopra la ren- « dita netta, il cui prodotto bramerei ripartito fra « il comune, la provincia e lo stato, cioè tre quinti « a quest'ultimo, e un quinto a ciascuno dei primi « due. Ed intanto abolirei l'imposta sulla ricchezza « mobile, riuscita sì infesta ed esosa, il dazio di « consumo, sì felicemente soppresso, non ha gran « tempo, nel Belgio, la tassa odiosissima del regi-

« stro, da ridursi a un diritto fisso, assai lieve,
« coll' unico fine di accertare la data degli atti, la
« legge sulla macinazione dei cereali, e quella sulle
« concessioni governative. »

E qui, dopo avere esposto alcuna altra idea sulle riforme da venire operate, passavo a descrivere i salutiferi effetti, che avrebbero al certo prodotti.

« Supponiamo eliminato ogni ostacolo al libe-
« rissimo transito degli uomini e delle cose, non
« solo da un capo all'altro della Penisola, ma dalla
« Penisola all' estero e viceversa. Qual moto ma-
« raviglioso, quale infinito e continuo discorrere
« di persone e di merci in tutta quanta l' Italia !
« E quale affluire di navi d'ogni nazione nei nostri
« porti ! E qual pullulare o rifiorire d' industrie in
« ogni nostra contrada, mediante l' alacrità grande
« e perenne dell'opera nostra associata agl' ingegni
« ed ai capitali ! Nè più terre deserte, malsane ed
« incolte, nè all' ozio devoti, se non coloro, che
« all' ozio condanna la loro natura incurabilmente
« molle e infingarda. Ed ecco cessate le vessazioni
« d' ogni maniera provenienti dall' avarissimo fi-
« sco, il quale la libertà con tanti sforzi acquistata
« fa quasi nome vano fra noi, e le spese di riscos-
« sione ridotte a presso che nulla , e il prodotto
« dell' unica imposta forse maggiore di quello delle
« tasse molteplici, cui soggiaciamo in questo mo-
« mento. Il quale ultimo fatto non sembrerà stra-
« no, allorchè avrò ricordato che il reddito della

« nazione italiana essendo di circa sette milioni, « l'imposta sovr'esso del 15 per centinaio produr« rebbe ~~un bilione~~ mille e cinqnanta milioni all'anno, « somma più che bastante a tutti i bisogni della « nazione, solchè l'andamento delle varie ammi« nistrazioni venisse modificato, un buon sistema « di contabilità stabilito, e cessato il misero sper« pero del pubblico danaro, che pur troppo abbia« mo veduto finora ».

Ma il male, dal tempo in cui io scrivea come sopra, fin oggi, è divenuto molto più grave, chè il disavanzo è ito sempre crescendo, e a tutte le spese maggiori e straordinarie, aggiunte alle prevedute e ordinarie, si è aggiunta l'immensa rovina del trasferimento della metropoli, pel quale si dovrà spender ben altro, che la somma di diciassette milioni assegnata dal Parlamento, Roma essendo la città d'Italia meno adattata ad essere capitale di un grande stato, qual'è l'Italia, siccome quella, che i preti hanno mutata in deserto, ed in cui però forza è ricreare ogni cosa, incominciando dall'aria buona, col dissodare le circostanti campagne e rifarvi i boschi sacri degli antichi Romani, e terminando coll'opera dell'incanalamento del Tevere, a fin di evitare alla città massima gl'impaludamenti e le inondazioni. E non parlo dell'ingente somma da venir consacrata alle fortificazioni, non escluse quelle di Roma, nè di ciò che dovremo spendere, a porre in grado l'Italia di far rispettare la sua

indipendenza, sia dal lato di Francia, sia dal lato della Germania, la cui prepotenza non è per noi meno pericolosa del mal umore nudrito contro l'Italia da alcuna parte della nazione francese. Un vero abisso ci sta aperto dinanzi, se non badiamo davvero a dar sesto alle nostre cose economiche, sulle quali tenendo io sempre fisso il pensiero, il seguente scritto pubblicai nella *Libertà* di Napoli dei 4 agosto ultimo, pigliando occasione a parlare delle condizioni tristissime del nostro erario, da un libro, in cui si dava contezza delle istituzioni, massime finanziarie, del Cantone di Neufchâtel.

Col nostro insediamento finale nella città massima dee cominciare per noi un'era affatto nuova, cioè la vera opera di riforma di tutta quanta l'amministrazione del Regno, ma segnatamente delle finanze, e in ispecie del sistema d'imposte, ch'è certo il più vizioso e funesto, che si conosca, ed il quale modificare dobbiamo radicalmente, se vogliamo raccogliere il frutto dei sacrifizii, così a lungo durati, a raggiungere il triplice fine dell'indipendenza, dell'unità nazionale e della libertà.

In molti miei scritti, dal 1846 in qua, ed in Parlamento, dal 1861 al 1869, propugnai senza posa il sistema dell'unica imposta, siccome il solo logico e giusto, il solo veramente efficace a met-

tere in grado il paese di svolgere le sue forze economiche, e di far chiara al mondo tutta quant'è la sua maravigliosa ricchezza, ora latente, se non pure lì lì per essere disseccata nelle sue fonti dall'esiziale imposta molteplice. La quale, prescindendo dal suo sottrarre all'agricoltura, all'industria e al commercio una parte considerevole, non che dei risparmii, del capitale stesso, che dovrebbe dar loro vita e incremento, fa sì che ostacoli e incagli d'ogni maniera continuamente si oppongano alla libera azione di chi lavora.

Ma facile, ma possibile, mi si dirà, è l'applicazione del tuo sistema? E come accade egli mai, che quello contrario dell'imposta molteplice sia in vigore per ogni dove?

Alla prima delle quali obiezioni risponderò, il vero ed unico ostacolo all'attuazione del sistema in discorso consistere nella creduta necessità di conservare in uffizio lo sterminato esercito d'impiegati, intesi a riscuotere le mille tasse presenti, fra i quali circa ventimila doganieri, gioventù fioritissima tolta ai lavori più utili, oltre le varie migliaia di gabellotti, adoperati alla riscossione del dazio di consumo, ch'è al certo uno dei più vessatorii.

Quanto alla seconda obiezione, mi basterà citare l'esempio del Cantone di Neufchâtel, in cui, se ne togli la regalìa del sale, la tassa di mutazione, vale a dir sui contratti di compra-vendita, e

quella sulle successioni, da cui va esente la successione diretta, altro non evvi, che la così detta *imposta diretta* sul capitale ed i redditi, depurati di debiti. Dei quali preziosi ragguagli, non che d'altri molti di cotal genere, vo debitore alla gentilezza del signor Pietro Preda, nostro Italiano, professere all'Accademia di Neufchâtel, che li otteneva egli stesso dal signor Tripet, direttore delle finanze di quella felice contrada, il quale gli faceva tenere un interessantissimo libro, intitolato: *Rapports du Conseil d'Etat de la République et Canton de Neufchâtel sur la gestion et l'exécution des lois pendant l'année1869*. Ed io stimo far cosa utilissima al Regno italiano, alcuni fatti esponendo ed alcune cifre, estratti da cotal libro.

La popolazione del Cantone di Neufchâtel oltrepassa di poco i 92,000 abitanti, sparsi in sei distretti, ognuno dei quali con un prefetto, ed un sì piccolo numero d'impiegati, che la spesa iscritta nel bilancio passivo pel dicastero dell'interno ammonta appena a L. 26,888 e 85 cent.! E poichè ho toccato l'argomento delle pubbliche spese, dirò che nel Cantone di Neufchâtel, la giustizia costa L. 122,397 e c. 03, la polizia, L. 111,415 e c. 63, le finanze L. 5,848 e c. 35, la manutenzione delle foreste e degli altri beni demaniali L. 8,487 e c. 90, i lavori pubblici L. 163,016 e c. 26, il dicastero di guerra L. 140,698 e c. 42, l'istruzione pubblica L. 237,158 e c. 66, ed i culti L. 143,523 e c. 47,

le quali somme, aggiunte a quella dell'interno, recano il totale delle pubbliche spese a L. 959,465 e c. 27. Ma a questa somma bisogna aggiungere L. 241,970 e c. 30 per gl'interessi e l'ammortamento del debito pubblico, L. 27,126 e c. 15 pel Gran Consiglio, L. 1,510 per la Deputazione, L. 5,144 e c. 50 per le pensioni, L. 105,053 e c. 22 per l'amministrazione, e L. 500,000, per le così dette *allocazioni*; il perchè il bilancio passivo ammonta a L. 1,340,769 e c. 44. Or come nel bilancio attivo figurano L. 1,408,978 e c. 44, così il sopravanzo dell'introito sull'esito era nel 1869 di L. 68,209! V'aggiungi, che, possedendo lo stato proprietà valutate L. 3,801,465 e c. 60, ed il debito pubblico oltrepassando di poco i tre milioni di L., potrebbesi, coll'alienare le dette proprietà e applicarne il ritratto all'estinzione del debito sopraccennato, esonerare l'erario della somma pagata ogni anno per interessi ed ammortamento, e recare però il sopravanzo a più di 300,000 L. Quale stato al mondo trovasi in condizioni simili a quelle della Repubblica di Neufchâtel? E che diremo di esse, se comparate a quelle della povera Italia, di cui basterà ricordare l'ingente somma pagata ogni anno per gl'interessi del suo debito pubblico, senza che un solo centesimo sia da lei consacrato all'ammortamento!... Il dì 1° luglio ultimo la nostra rendita ripartivasi come segue:

Debito pubblico	L.	275,596,873 62
Rendita da iscrivere	«	452,313 67
Debiti separati	«	55,554,745 57
Debiti ex-pontificii	«	36,254,308 56
Contabilità diverse	«	3,828 82
	Somma L.	367,862,070 24

Da quel che ho accennato intorno alle spese dei varii dicasteri, può aver rilevato il lettore, che le spese maggiori della Repubblica di Neufchâtel sono quelle dell'istruzione pubblica e dei pubblici lavori, che ammontano, siccome ho detto, le prime a lire 237,158 e c. 66, le seconde a L. 163,017 e c. 96. Ed il frutto si è questo, che in pochi paesi l'istruzione è meglio diffusa, che nel Cantone di Neufchâtel, dove pochissimi sono coloro, che non sappiano leggere e scrivere, ed in nessuno le opere pubbliche, e segnatamente le strade, sono in condizioni migliori. Ma quello che dee recare maggior maraviglia, è l'estrema tenuità della somma assegnata nel bilancio passivo al dicastero delle finanze, cioè sole L. 5,848 e c. 35, per riscuoterne 1,408,978 e 44 c. ! Ma questo miracolo va attribuito a quello che ho detto della quasi unicità dell'imposta, argomento gravissimo, intorno al quale non sarà inutile il fermare alquanto il discorso.

I tre cespiti, da me mentovati, della regalìa del sale, della tassa di mutazione, e di quella di successione, che varia dall'uno al 9 0|0, fruttano, ap-

prossimativamente, la prima L. 135,000, la seconda L. 150,000, e la terza L. 75,000, in tutto L. 360,000 circa. Alla qual somma va aggiunta la rendita dei beni demaniali, il prodotto delle tasse *militari*, e quello del registro e delle ipoteche, della pesca e delle miniere di asfalto, delle multe e del lavoro nelle prigioni. Tutto il rimanente della somma iscritta nel bilancio attivo vien ricavato dall' imposta sui capitali e sui redditi, la quale, nel 1869, ammontava a L. 467,170 e c. 13. Ma ciò ch'è più degno di osservazione, si è il modo in cui la tassa in discorso viene riscossa, cioè colla maggiore giustizia e il minimo disturbo possibile dei contribuenti. Mi duole che il breve spazio concessomi non mi permetta di trascrivere per intero il regolamento formulato a tal'uopo, e le cui norme son preferibili forse a quelle adottate nella Gran Brettagna, per la riscossione dell'*income tax*.

Rechiamo ora un rapido sguardo sugli altri rami della pubblica cosa.

Ho già detto che l'amministrazione della giustizia nel cantone di Neufchâtel costa L. 122,397 e c. 03. Or dirò che, sopra 370 imputati, 336 furono condannati, ma a quali pene? Trentatre a pagare un'ammenda, e gli altri tutti a una prigionia, che variò da un giorno ai diciotto mesi di prigionia. Il che vuol dire, che non un solo misfatto fu consumato, nel 1869, nella Repubblica di Neufchâtel!

V'aggiungi, che i tre quarti dei condannati non erano del Cantone! Il numero dei detenuti nelle varie carceri dello stato, nelle quali è in vigore il sistema filadelfiano, il dì 31 decembre del 1869, ammontava a soli settantuno! Bastano poi ottantadue gendarmi a mantenere l'ordine pubblico.

Quanto agli ordini militari, mi basterà ricordare che nel Cantone di Neufchâtel, siccome negli altri della libera Svizzera, tutti son militi, e nessuno è soldato, e che ogni cosa relativa all'esercito evvi sì fattamente ordinata, che in pochissimi giorni il contingente cantonale, che ammonta a 3840 uomini, può sorgere a guerra, oltre la così detta *landwer*, la quale il dì 1° gennaio del 1870 si componeva di 2299 individui. È poi da notarsi questo bellissimo fatto, che, nel 1869, non fu d'uopo infliggere a verun milite pena di sorta alcuna!

Passando all' istruzion pubblica, mi fermerò alla sola istruzione primaria, chè, a voler parlare di tutto quanto si riferisce a questa importantissima parte della pubblica cosa, richiederebbesi, non un articolo, ma un volume.

Le scuole primarie nel cantone di Neufchâtel ammontano a non meno di 32S. Quanto al numero dei fanciulli e giovanetti dai sette ai sedici anni, i quali frequentarono nel 1869 le pubbliche scuole, ovver le private, o ricevettero l'educazione in casa dei loro parenti, fu di 17,103, vale a dire

maggiore di 484 di quello del 1868. Credo che neppure la Prussia possa vantare un simigliante progresso, in fatto d'istruzione primaria.

Un solo neo io trovo nelle mirabili istituzioni della Repubblica di Neufchâtel, cioè quello che riferiscesi ai culti, i cui ministri son salariati siccome in Francia. Vero è che, fin dal 1869, dietro la presentazione al Gran Consiglio d'una petizione, in cui si chiedeva la soppressione del bilancio dei culti, e la perfetta separazione fra la Chiesa e lo Stato, l'assemblea sovrana rimettea la quistione all'esame del Consiglio di Stato, il quale rispondea favorevolmente, sicchè forse a quest'ora le cose relative ai culti sono state o son per esser ridotte nei termini stessi, in cui trovansi negli Stati Uniti d'America, dove i varii culti son sovvenuti, dallo Stato non già, ma da coloro che li professano.

Paragonando ora ciò che abbiam visto di Neuchâtel con quel che vediamo in Italia, quanta via ci rimane da correre, per porre le nostre istituzioni, e però la prosperità del nostro paese, nel medesimo grado, in cui sono quelle da me descritte? Io vorrei che la grande Italia unificata alla fine, e insediata nella sua Roma, si specchiasse nella piccola Neufchâtel, e si ricordasse che vano nome è la libertà, se non si fonda su buone leggi, e in ispecie sopra finanze ordinate per modo, che niun cittadino possa accusare lo Stato di rapacità od ingiustizia!

Passando all'altra gran piaga, anzi orribile cancro, che addimandasi papa, dirò innanzi tratto che i danni e i pericoli da poterci venire dalla sua permanenza in Roma furono fatalmente accresciuti dalla stolida legge delle guarentigie, proposta e votata con un intento affatto opposto a quello, cui avrebbero dovuto mirare il governo ed il Parlamento, cioè di rendere al papa la stanza di Roma sì fattamente insoffribile, da costringerlo ad abbandonarla. Ecco invece concessogli ogni maggior privilegio, ogni maggiore dolcezza, e i ministri del re d'Italia mutati in suoi, non dirò protettori, sì bene umilissimi servitori,il che, per altro, non impedisce al papa ed alla sua setta di fare ogni giorno bersaglio il nostso governo di tutti i possibili vituperi, e d'invocar parricidi l'armi dei forestieri contro l'Italia, a disfare la quale accetterebbero fin l'aiuto del Turco!..Parlamento e governo non seppero valutare a dovere il fatto stranissimo che stava per aver luogo in Roma,rimanendovi il papa, cioè quello d'un principe fatto privo di un dominio di undici secoli, e il quale pur resta nel paese creduto da lui roba sua, a fronte di tale, che egli considera usurpatore, anzi ladro!.... E noi dobbiam tollerare in Roma ciò che non tollerammo in Napoli, nè in Fireaze, in Parma,nè in Modena, dove il primo effetto della rivoluzione, siccome in ogni altra contrada divenuta ribelle all'antico signore, fu la cacciata dei principi spodestati.

Ma così stanno le cose pur troppo, mi si dirà, e forza è rassegnarvisi, pure studiando il modo di viver col papa il meno male possibile, vale a dire evitando ogni più picciolo attrito fra lui e la nuova Italia, e togliendo in ispecie ogni pretesto alla Francia di sfogare il mal'animo da lei concepito contro di noi, solo perchè, in occasione dell'ultima guerra, da lei sì mattamente promossa, non fummo più matti di lei, collo scendere in campo a danno della Germania!... Sì certo, una somma prudenza ci sarà d'uopo, finchè non saremo abbastanza forti (e gran tempo a ciò si vorrà) da stare a tu per tu con chi si crede da più di noi, e in ispecie colla nazione francese, la quale, per altro, non credo che pensi davvero a darci molestia, tanto più che la parte clericale, ch'è pure la sola, sì fattamente insensata, da volere far guerra all'Italia, debb'esser ben conscia di questo, che, col moverci contro le armi francesi, un assai brutto servigio renderebbe al pontefice e a tutto il clero italiano, cui il solo fatto d'una dichiarazione di guerra all'Italia per causa loro esporrebbe ai più tremendi pericoli. E invero chi trattenere potrebbe dall'ira ogni Italiano un po'tenero della patria, nel veder questa minacciata da tutti gli orribili mali, che trae seco la guerra, ad istigazione d'una genìa parricida, che odia mortalmente le cose più sante, ch'esistano agli occhi nostri, l'Italia e la libertà!... Badino bene a ciò quanti parteggiano in

Francia pel papa, ma specialmente quest' ultimo, col suo codazzo di cardinalume e pretume, tanto più che, sguinzagliato che fosse il nostro popolo, così paziente finora cogl' inimici implacabili della sacra unità nazionale, se ne affrenerebbero a mala pena i furori, e il governo, a salvare in Roma papa, cardinali e preti, non avrebbe forse altro mezzo, oltre quello di chiuderli in Castel S. Angelo.

Modo lento, ma certo, a combattere, a spegnere il mostro chiamato superstizione cattolica, il quale s' incarna nel papa e nell' esercito clericale, sì numeroso e sì bene ordinato, è la libera discussione, il cui suono rintrona oramai fin entro le mura del Vaticano!

Il gran punto sta nel divider dal papa il maggior numero possibile di cattolici, il perchè noi liberi pensatori, pure anelando alla distruzione di ogni credenza superstiziosa, dobbiam rallegrarci d'ogni più picciolo scisma nato nella Chiesa cattolica, e considerare quali nostri alleati ed amici coloro tutti, i quali separansi in qualsiasi modo dal papa, la cui potenza sta unicamente riposta nell'unità di credenza dei suoi seguaci. Ove questi si scindano in sette, l' autorità sua comincia a pericolare, e ben mostrano di saperlo i gesuiti, che dettano la *Civiltà Cattolica*, l' *Unità Cattolica*, e quant'altri periodici di tal risma ha l'Italia, allorchè fanno segno d'ogni maggior villania il povero

padre Giacinto e il canonico bavarese Doellinger, che sono pure sì buoni cattolici, e sol dissenzienti dal papa, quanto al novello domma dell'infallibilità, al quale dobbiamo avere grandissima obbligazione, siccome a quello, cui siam debitori in gran parte del subito e general mutamento operatosi nell'opinion pubblica rispetto al papa e al papato, cui tanta parte degli antichi credenti è già divenuta ribelle!... Ah! non senza ragione, fino dal 1862, io non temetti gridar nella Camera: *A Roma non andremo davvero, che collo scisma!* Ed ora che siamo in Roma, recativi, diciamolo pur francamente, più che dalle idee, dai cannoni, dirò che lo scisma solo potrà darci quivi stanza sicura, e liberarci per sempre dal papa. Ed invero, quale e quanto sarebbe il nostro vantaggio, se accanto alla chiesa ortodossa molt'altre a sorgere ne venissero, e pigliassero tal vigore, da far sì che in breve l'Italia somigliasse agli Stati Uniti d'America, dove la moltiplicità delle sette religiose è cagione che il cattolicismo, naturale nemico d'ogni libertà e di ogni progresso, riesca affatto inabile a danneggiarli. Cessi adunque fra noi d'essere chiesa predominante, ed ogni forza e influenza della chiesa cattolica sarà distrutta issofatto.

Non lascerò questo tema, non so se più doloroso o più grave, senza un novello sfogo dell'animo esacerbato, al vedere il capo supremo d'una religione, che vantasi tutta di carità, di misericordia

e di pace, in lotta aperta, perpetua, implacabile colla sua patria, alla quale una sua parola d'amore sì grata riuscirebbe oggi stesso, cioè pur dopo la crudel nimistà addimostratale dal fatal dì 29 aprile del 1848, in cui disdiceva sì indegnamente le benedizioni largite al risorgimento italiano! Oh! s'egli, che spacciasi vicedio, e capo visibile della Chiesa di Cristo, dicesse: « gran peccato commisi, avversando sì a lungo e sì fieramente l'in« dipendenza, l'unità nazionale e la libertà della « mia terra naale, cui per sì manifesti segni « Iddio si mostrò favorevole, ed ecco che, ricono« sciuto il mio errore, dinanzi a' suoi voleri mi « prostro, e benedico all'Italia ed alle sue libere « istituzioni » (10). Qual plauso unanime, immenso risponderebbe a tai voci da un capo all'altro, non che d'Italia, del mondo, un plauso di gran lunga maggiore di quello che suonava a sua lode fra il 1846, anno della sua esaltazione al pontificato, e il ventinovesimo giorno d'aprile del 1848! Ma vane parole sono le mie, e, anzichè trovar eco nell'animo di Pio IX, altro non troveranno sulle sue labbra, che il riso di scherno, che accoglier suole i delirii di mente inferma. Eppure, parlando siccome ho fatto, ho la coscienza di aver detto il vero a tale, che altra verità non conosce, oltre quella che gli vien suggerita dalle tradizioni insensate della sua setta, antica e inesorabil nemica di quanto evvi al mondo di più venerabile e sacro, la scienza e la libertà!...

Questo linguaggio io credo dover tenere intorno a colui, che chiunque ama la scienza e la libertà, si arroga il diritto di scomunicare,

Ed userei parole ancor più gravi,

se non mi trattenesse, non già

La riverenza delle somme chiavi,

sì bene il rispetto, che va dovuto ad un vecchio di più di ottant'anni, il quale ha già un piè nel sepolcro, e desta nell'animo mio una tanto maggior compassione, in quanto che potrebbe partirsi dal mondo con lieta fronte,e benedetto da Italia tutta, dove lascerà in vece un nome esoso a quanti hanno davvero nel cuore la patria e la libertà!

Il presente lavoro, inteso principalmente a porre nella debita luce i più vitali interessi d'Italia, ed a far vie meglio conoscere mali, ond'è afflitta, e i pericoli, che la minacciano, mi parrebbe incompiuto, se non tenessi discorso intorno ad una delle più gravi quistioni, che sieno agitate al presente da un capo all'altro del mondo, e però anche in Italia, in cui pure, a cagione delle sue condizioni speciali, non ha la stessa importanza, che negli altri paesi d'Oltralpe e Oltremare. Vo' dire della quistione sociale, cui forza è sciogliere ad ogni patto, se le venture generazioni non vogliam

condannare a mali di gran lunga maggiori di quelli che patisce la nostra. E prima di tutto mi giovi registrar per intero ciò ch' io scrivevo a tale proposito nel *Secolo* di Milano dei 3 luglio ultimo, con questo titolo:

Uno sguardo all'avvenire.

I terribili casi di Parigi dovrebbero aprire gli occhi ai più ciechi intorno ai pericoli che minacciano il civile consorzio, a cagione delle certo non prospere condizioni del ceto operaio, e gli uomini amici della quiete (da non potere aver luogo davvero se le condizioni dei più non sieno migliorate) dovrebbero fino da questo momento intendere l' animo alla miglior soluzione possibile del gran problema dell'estinzione del pauperismo, e della più equa ripartizione della nazionale ricchezza. Or ecco i pensieri surtimi nella mente nel meditare intorno a così grave quistione.

Dacchè il mondo è mondo, cioè dacchè esiste la società, vi fu antagonismo più o meno aperto e vivace fra ricchi e poveri, fra possidenti e proletariato, ma non mai siccome al presente, per la ragion semplicissima, che, i pensieri di libertà essendo entrati nell'animo di tutti, e tutti anelando a veder migliorate le proprie sorti, più vivo ed intenso si è fatto nell'universale il desiderio di uscire da condizioni, che sembrano in manifesto con-

trasto, e son veramente, coi nuovi principii, massime di eguaglianza, inscritti nelle moderne costituzioni. Or quali esser ponno i rimedii, o, per dir meglio, i palliativi più idonei, non dirò a sanar tanto male, chè il male non credo si possa interamente sradicar dalla terra, ma a menomarlo per guisa, da rendere, se non lieta, almen sopportabile l'esistenza del maggior numero?

Ecco, per sommi capi, ciò che, a veder mio, potrebbe e dovrebbe farsi, senza dare nelle utopie, o appigliarsi a quei mezzi violenti, i quali, ben lungi dal riparare il danno che si lamenta, non farebbero che aggravarlo, siccome è pur troppo avvenuto nella metropoli della Francia!

E prima di tutto dirò che, a procacciare lavoro a coloro tutti (che sono pure il grandissimo numero), i quali sol dal lavoro possono ricavare la lor sussistenza, è forza rimovere i mille ostacoli, i quali oggi si oppongono al libero svolgimento dell'attività umana, ostacoli inerenti presso che tutti alle leggi fiscali esistenti, vale a dire al fatale sistema dell'imposta molteplice, fonte d'incagli e vessazioni infinite, le quali fan sì, che a grandissimo stento i capitali possano formarsi per via del risparmio, e però aprire la strada al lavoro. Quindi la necessità dell'unica imposta sul reddito netto di ciascun cittadino, la quale avrebbe questi due sommi vantaggi: 1° ridurre a minime proporzioni le spese di riscossione; 2° far pesare l'im-

posta su quelli, che son veramente nel grado di sopportarla. Finchè un tal sistema, invano proposto finora, non venga attuato, sarà vano sperare che la nazionale ricchezza si svolga liberamente, e la proprietà diventi facilmente accessibile a chi ne è degno davvero, cioè a chi lavora.

All'applicazione di questo grande e vitale principio dell'unica imposta dovrebbero tener dietro i seguenti provvedimenti, alcuni fra i quali dipendono, siccome l'unica imposta, da chi fa le leggi, dove l'applicazione degli altri sta in mano dei cittadini.

Toccando dei provvedimenti legislativi, dirò che la legge testamentaria, già sì profondamente modificata in Francia, e pochi anni dopo fra noi, in virtù della rivoluzione del 1789, dovrebbe venir riformata di nuovo in questo senso, che la facoltà di testare fosse ristretta per modo, che i cittadini lasciar non potessero le loro sostanze, che ai soli figli legittimi o naturali, il perchè il patrimonio di ogni cittadino, che non lasciasse figliuoli, sarebbe devoluto allo Stato, ed i beni del defunto, divisi in particelle, venduti sarebbero all'asta pubblica, il che muterebbe ogni anno in proprietarii un gran numero di proletarii, ai quali andrebbe facilitato l'acquisto delle particelle sopracennate mediante la facoltà di pagarne il prezzo in dieci o quindici annate.

Certo, non pochi giurisperiti faranno il viso del-

l'armi contro la mia proposta di toccar l'arca santà della legge testamentaria, ma i più mi daranno ragione, essendo mostruosa la facoltà dalla legge concessa all' uomo di comandare, se non pure tiranneggiare, anche dopo la morte! Ed invero quanti testamenti ingiusti o stranissimi ebbero e han luogo ogni giorno! E quante volte parenti poveri furono e sono diseredati, a benefizio del clero, o di qualche furfante, che seppe sedurre chi stava per trapassare!.. Le quali mostruosità sparirebbero, ove la facoltà di testare venisse modificata nel modo per me divisato. È poi inutile il dire che la detta facoltà essendo ristretta in favore dei figli, ogni tassa di successione dovrebbe affatto abolirsi.

Al radicale provvedimento da me proposto aggiungendosi quello dell' abolizione delle mille tasse, che di sì grande ostacolo sono al presente alle transazioni sociali, agli affari, al lavoro, un benefizio immenso ne seguirebbe all'innumerevole ceto dei proletarii, molti fra i quali, voglio ripeterlo, in pochissimi anni potrebbero diventar proprietarii

Veniam'ora ai provvedimenti, i quali dipendono dall'opera dei cittadini.

In Germania ed in varii altri paesi si trova applicato con assai buon successo il così detto *Sistema cooperativo*, il quale consiste nell'associazione del capitalista e dell'operaio, cui il primo assicura un tanto di giornaliera mercede, da porlo nel grado di vivere colla famiglia, ed inoltre, alla fine dell'anno,

una parte proporzionale degli utili, dal che l'operaio essendo interessato al migliore andamento possibile della fabbrica, lavora più e meglio di quello che lavorerebbe, ove premio nessuno avesse a sperare dall'opera sua. Il quale sistema, consono affatto alla logica e alla giustizia, applicarsi dovrebbe altresì ai lavori della campagna, il padrone del fondo associandosi i contadini che lo lavorano, siccome in parte già avviene in varii paesi d' Italia, nei quali è in uso la *mezzadria* o *colonia parziaria*, con sì buon frutto, tanto per chi lavora, quanto pel proprietario.

Se queste idee predicasse la *Società internazionale*, assai più utile tornerebbe al ceto operaio, di quello che sia stata finora colle sue esorbitanze. Per gran ventura d'Italia, una tal peste non ha posto radice fra noi, tra pel naturale buon senso degl'Italiani, e perchè il nostro popolo essendo essenzialmente agricoltore e navigatore, è assai meno esposto ai danni gravissimi, cui sottostanno le nazioni, che vivono d'industrie, e appresso le quali il ceto degli operai è sì numeroso nelle città, da riuscire in certi casi di non lieve pericolo all' ordine pubblico.

Ma se migliori di quelle degli altri paesi sono le condizioni sociali del nostro, non troppo lieta al certo è la sorte di chi lavora in Italia, e però dobbiam provvedere a migliorarla al possibile, ricordandoci dell' adagio, *chi ha tempo, non aspetti tem-*

po, e tenendo mai sempre presente questa gran massima, che dove le moltitudini non son misere, le rivoluzioni sono impossibili.

Ai modi testè riferiti, ed i quali più acconci sembraronmi ad antivenire i pericoli del comunismo, aggiungerò alcunchè intorno a quello tenuto in Isvizzera, dove uomo nessuno manca del necessario, e però nessuno è costretto all' umiliazione di accattare la vita per Dio... Ma come avviene mai ciò?... Nella guisa più semplice che imaginare si possa.

Ogni cittadino svizzero, ascritto quale *bourgeois*, siccome dicesi in quel paese, in un comune qualunque della Confederazione, ha diritto, ove cada in bassa fortuna, massime se per vecchiezza od infermità, ad essere sostentato a spese del municipio. Fu tempo, in cui eranvi i così detti *Heymathlosen*, (il cui numero, per altro, non oltrepassò mai il centinaio) i quali, per non essere ascritti in verun comune, consideravansi come zingani, ed eran costretti, allorchè non trovavan lavoro, a viver d' accatto lungo le strade; ma già da molti anni anche quei sventurati han cessato di patir la miseria, sia per essersi recati in America, dove nessuno, che abbia un po' voglia di lavorare, stenta la vita, sia per essere stati ascritti qua e là nei comuni della

Repubblica svizzera, in cui si può dire ch'esista una specie di assicurazion generale contro la povertà, a quel modo che nel canton di Ginevra esiste un'assicurazione contro gl'incendii, i cui danni son risarciti dall'universale dei cittadini posseditori di fabbricati, sicchè, alla fine di ogni anno, ciascuno paga più o men di fondiaria, secondo il maggiore o minor numero degl'incendii. Il quale sistema, così semplice, così logico, così giusto, è gran vergogna che non sia stato adottato nei paesi più liberi e più civili, massime poi in Inghilterra, dove, accanto alla più sterminata ricchezza, si scorge la più orribile povertà, cui invano si cerca di riparare, sia colla carità cittadina, sia colla tassa dei poveri. E codesta vergogna apparirà ancor più grave, allorchè si saprà, che nell'impéro di Russia, in cui il popolo, comechè sciolto, nón ha gran tempo, dalla schiavitù della gleba, si trova pur sempre in condizioni servili, più che in qualunque altro paese d'Europa, uomo nessuno patisce la fame, e ciò mercè gli ordini comunali, congegnati per guisa, che ogni famiglia abbiasi tanto suolo da coltivare, da non mancare del necessario.

Ai modi indicati finora conviene aggiungere quello dell'istruzione, la quale, per altro, andar non debbe disgiunta dall'educazione, ch'è l'istruzione morale, senza cui quella intellettuale non può riuscire efficace, chè anzi arrecar può, più che utile, nocumento, per la ragion semplicissima,

che l'intelletto non guidato dal cuore apre l' adito alle passioni, non tutte nobili al certo, e le quali a ogni danno maggiore possono schiuder la via, ove non sieno infrenate e corrette dai sentimenti morali, che infondon nell'animo l'abborrimento dal male, ed il desiderio del bene. Pericolosi, più che non si creda, pel civile consorzio son gli uomini, la cui mente fu aperta dall'istruzione, senza l'aiuto e la guida dell'educazione, che la nobilita e innalza, istillando nell' animo gli affetti gentili e i generosi pensieri, e facendo sì, che alla coscienza dei proprii diritti vada congiunta quella dei proprii doveri. Ah! ricordisi l' immortale terzina del gran poeta:

Che quando l'argomento della mente
S'unisce al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

Della qual verità non ebbesi forse una prova dolorosissima negli ultimi orribili casi della città di Parigi, dove il sentimento del diritto, affatto disgiunto da quello del dovere, sospinse un sì gran numero d'uomini, fra i quali moltissimi assai bene istrutti, ma non *bene educati,* ai più esecrabili eccessi?..Ma da chi mai sarà data alle moltitudini questa educazione sì necessaria? Finora la dierono i soli preti, e ne abbiamo scorto i bei frutti, i governi alla sola istruzione avendo badato, e, quanto

a morale, essendo rimasi contenti a tenere nelle nostre università alcune cattedre d'Etica, che non son certo le più frequentate, nè accomodate all'intelligenza volgare, cioè di coloro appunto, che d'ammaestramenti morali avrebbero maggior uopo. E però spetterebbe ai capi di famiglia il provvedere a tanta necessità, ed in ispecie alle donne, primissime educatrici nostre, e i cui insegnamenti riescono incancellabili; ma i più fra i capi di famiglia son forse educati eglino stessi, e le donne, schiave, quai sono, del prete, quai sentimenti possono inculcare alla prole, che guasti non sieno dalla più sciocca superstizione? . . . . Quindi l'urgente bisogno dell' opera attiva ed assidua della potestà pubblica, la quale dee riparar senza indugio il duplice errore commesso nel compilare le leggi relative all'istruzione, sì primaria, che secondaria: 1° che l'insegnamento della morale sia stato negletto, o dato in balìa a chi meno di tutti era in grado di porgerlo, vale a dire al clero; 2° che quest'ultimo non sia stato escluso affatto da ogni specie di scuola, se non altro ad evitare l'incomportabile sconcio delle continue contradizioni, da doversi produrre a ogni tratto fra i dettati della scienza e quelli della superstizione. Al quale proposito citerò un solo esempio fra mille. Il maestro che insegna la scienza, nel toccare dei corpi celesti, mostrerà il sole immoto nel firmamento, e la terra girantegli intorno, mentre il mae-

stro prete, nello spiegare la Bibbia, annovererà fra i maggiori miracoli la favoletta di Giosuè. Ora a chi il discepolo dovrà credere, al maestro laico, o al chercuto?

Nè ai sopraddetti provvedimenti dee rimanersi il governo, ma esercitare la maggior vigilanza possibile su tutto quanto all'istruzione si riferisce, dipendendo da essa che le venture generazioni crescano amiche o nemiche al novello stato ed alle sue libere istituzioni, Sul quale argomento gravissimo mi sia lecito riferire ciò ch'io scrivevo, non ha gran tempo, intorno alla libertà dell'insegnamento, di cui i più fra i liberali sono sì ardenti propugnatori.

Cerrto, nessuno è più di me tenero del principio di libertà, che desiderai sempre e desidero di vedere applicato a tutto ed in tutta la sua estensione; ma alcuni fatti da me osservati in questi ultimi tempi, nei paesi cattolici in genere, ed in ispecie in Francia e in Italia, han creato nell'animo mio il profondo convincimento della necessità ineluttabile dell'ingerenza dell'autorità pubblica in tutto quanto sia per riferirsi all'insegnamento.

Per essersi dai governi borbonico e bonapartesco lasciata la briglia sul collo al clero francese, il numero dei frati e delle monache, che, nel 1789, era in Francia di 52,000, è salito oggidì a 110,000!

V'aggiungi, che, sopra quattro milioni di fanciulli di ambo i sessi, non meno della metà frequenta le scuole tenute dal clero,

Nella città di Parigi, accanto a presso che mille istitutori, più o men dipendenti dai preti, sonovi soli trecento maestri laici ! E questo accade, non solo perchè il municipio parigino e il governo furono molto larghi verso il clero di sovvenzioni e favori d'ogni maniera, ma perchè il clero, in virtù del suo mirabile ordinamento, e delle sue grandi ricchezze, è stato nel grado d' istituire scuole e ginnasii in assai maggior numero, e di mantenerli a patti molto più vantaggiosi pei padri di famiglia, che non il municipio e il governo stesso negli stabilimenti laicali. La metà della presente generazione in Francia può dirsi educata dai preti, del quale tristissimo fatto abbiamo pur troppo testè veduto i lacrimevoli frutti, cioè la corruzione generale e profonda, e la miserabile snervatezza della nazione, caduta oggimai nel più orrido baratro di sventure, che mente umana abbia potuto mai imaginare. Gran bella cosa, anzi santissima, è la libertà d'istruzione, ma nei paesi, ove il clero non è ordinato in modo sì formidabile, siccome in Italia, o là dove, siccome negli Stati Uniti d'America, non evvi una religione predominante, ma le sette religiose sono moltissime, sicchè la loro azione, per essere frazionata, riesce innocua del tutto. In Italia invece, in Portogallo, in Ispa-

gna, paesi nei quali il cattolicismo è la religione del massimo numero, ed il clero ciecamente obbedisce al cenno supremo d'un unico capo, il pontefice, riesce impossibile, salvocchè non si brami lasciar libero il campo all'oscurantismo, ed esporre e pericolo estremo la libertà, il privare il governo del sacro diritto di tutelare quest'ultima contro gli sforzi perenni, istancabili, d'una setta potente, sua naturale ed implacabil nemica. Quindi, ripeto, la necessità ineluttabile di tai leggi, che gli dian facoltà, non solo di sorvegliare con grande attenzione e severità gl'istituti ecclesiastici, e le scuole tutte dirette dal clero, ma di sopprimerli, qualora possano riuscire funesti alle libere istituzioni, le quali, se vogliam rendere solide veramente, dobbiamo nell'amore di esse educare la crescente generazione, il quale amore, niuno è che nol sappia, è in opposizione apertissima colle aspirazioni della chiesa cattolica, antica e fedele una linea di separazione alleata dell'assolutismo.

Tornando al nostro proposito, cioè a parlare dei modi più efficaci a combattere il comunismo, dirò che se parlamenti e governi quelli adottassero, che ho dichiarati di sopra, assai maggior utile arrecherebbero alla causa dell'ordine pubblico e della sicurezza di chi possiede, di quello che credono di arrecarle, perseguitando l' *Internazionale*, e chiudendone qua e là colla forza le conventicole, il che anzi non può che accrescere l male, perocchè, di palesi, che sono state finora

diventeranno segrete, e però tanto più formidabili, siccome quelle, cui riesce difficile il sorvegliare.

Da tutto quanto ho notato intorno ai danni e ai pericoli, cui convien riparare, non dico a consolidare, ma a preservare da estrema rovina il grande edifizio italiano con tanti sacrifizii innalzato, bene avrà scorto il lettore qual carico immenso pesi sul nostro governo, per cui ora davvero comincia la maggior opera, tanto più che si tratta per esso, non solo di *fare*, ma di *rifare*, presso che tutto ch' è stato operato in questi undici anni essendo riuscito inutile od esiziale. Ma qui odo gridar più che mai: ed a cotant' opera esser possono adatti uomini simili a quelli che siedono reggitori supremi d'Italia? E non son forse indispensabili invece uomini affatto nuovi, e di ben altra dottrina, ed abilità, ed anche audacia, se non altro ad isciogliere felicemente le due grandi e sì vitali quistioni del pubblico erario da ristorare, e del *modus tenendi* verso il gran nemico d'Italia, il pontefice?... Sì, certo, assai gran ventura sarebbe per noi il rinvenire di tali uomini, e ve n' ha senza dubbio in una nazione di venticinque milioni; ma, prescindendo da questo, che, giusta gli usi costituzionali, non tutti i cittadini possono giungere al ministero, ma solo i senatori e i deputati, credesi forse che se fra costoro il re scegliesse il fior fiore, ed i nuovi ministri, pieno l' animo dei più

vasti e generosi concetti, le leggi più savie e più utili proponessero, non rinverrebbero un insuperabile ostacolo nel Parlamento, qual'è costituito al presente? Quanto a me, poca o nessuna importanza attribuirò alle persone che stanno a capo dei nove ministeri del Regno d'Italia, finchè il Parlamento sia per rimanere qual'è, ed i ministri, qualunque e' sieno, anzichè guardar con isdegno, e gridar loro la croce addosso, io compatirò cordialmente, siccome feci un dì nella Camera, allorchè, ai loro seggi accennando, i seggi li chiamai del dolore. E poi, se i presenti ministri non sono aquile, neppure oche possono dirsi, nè certo sono peggiori dei tanti, che si avvicendarono al timon dello Stato dal giorno in cui moriva il Cavour, ed i quali non fecero meglio di loro, incluso il Rattazzi, che vedemmo all'opera quattro volte, e che ora si atteggia a capo supremo dell'opposizione, e farebbe forse assai peggio dell'altre volte, se tornasse ministro, per la ragion semplicissima, che i guai, cui forza è riparare, essendo a mille doppii cresciuti, assai più malagevoli son diventati i rimedii, I quali esser dovranno dolorosi, anzi terribili, il perchè la sinistra dovrebbe desiderare di vederli applicati da tutt'altre mani, che dalle sue; ma, prescindendo da ciò, io porto opinione che un ministero nuovo, anzichè far meglio, farebbe peggio, solo per questo dell'esser nuovo. Ripeterò inoltre quello che ho detto più volte, cioè che nes-

suna cosa più temo dalle crisi ministeriali, tra per aver veduto le cose del nostro governo andar sempre di male in peggio, dalla morte di Cavour in poi, e perchè i novelli ministri hanno i loro creati, cui non trascurano mai di far luogo, con non picciolo danno del pubblico erario, e perchè, desiderosi d'immortalarsi per via di qualche solenne riforma, nè avendo tempo da elaborarle, le fanno a casaccio, e coi mutamenti introdotti da lor nelle leggi, in vece di migliorarle, peggioranle. Di ministri veramente, cioè utilmente riformatori, non si videro mai, se non quelli, che stettero lungamente in uffizio. Lasciando stare il Tanucci, cui solo è dovuta la bella fama lasciata in Napoli, nel secolo scorso, da re Carlo III Borbone, in questo secolo quali sono stati i ministri, che abbian lasciato alcuna traccia dell'opera loro? Francesco Ricciardi in Napoli, il Fossombroni in Toscana, ed il Cavour in Piemonte, solo per esser rimasi più anni alla testa del governo. Morto Cavour, abbiamo avuto circa cento ministri, di cui i posteri non si cureran d'indagare neppure i nomi, tanto l'opere loro furono inutili o triste!... Eppure fu colpa loro, e non piuttosto del sistema assurdo, sul quale è fondata in Italia la macchina dello Stato? Ah! persuadiamoci pure che il maggior male non istà tanto nei poveri ministri, quanto nel Parlamento, composto, non già del fiore della nazione, ma spesso del suo rifiuto, nè tanto nel Par-

lamento, quanto nella legge che fa i deputati, e la quale dobbiamo radicalmente mutare, se non vogliamo naufragare proprio nell'ora, in cui ci sembra di avere afferrato il porto; ma, ad ottenere questo gran mutamento, da venire avversato da molti fra coloro stessi che dovrebbero mettervi mano, è mestieri che la nazione si desti dal lungo sonno, e per via delle leghe a modo inglese, delle petizioni e delle assemblee popolari (poichè i giornali, che pure si spacciano quai portavoci dell'opinion pubblica, non adempiono in ciò al loro uffizio) faccia tal forza al Parlamento e al governo, da costringerli all'opera indispensabile. La quale riuscirebbe tanto men disagevole, in quanto che molti spiriti eletti han già studiato profondamente l'ardua quistione, e formulato le idee, che denno predominare nella novella legge. Al quale proposito mi basterà ricordare gli scritti dei tre senatori Siottopintor, Jacini e Ponza di San Martino, coi quali in parte si accorda il direttore della *Perseveranza*. Avendo io stesso, fino dal 1861, osservato i vizii e riconosciuto i danni gravissimi inerenti alla legge in vigore, ed altra studiatane e presentatane al Parlamento (vedi la tornata della Camera dei deputati dei 17 aprile del 1868) porrò fine a questo mio libro col trascrivere quella da me proposta, facendole tener dietro le osservazioni dall'argomento richieste.

TITOLO I.

Delle condizioni per essere elettore e del domicilio politico.

Art. 1. Ad essere elettore sono richieste le seguenti condizioni:

1. di essere nato in Italia, o di avere ottenuta la naturalità in virtù di una legge;

2. di essere giunto all' età di anni ventuno nel giorno dell'elezione:

3. di saper leggere e scrivere.

Art. 2. Gli elettori possono esercitare il loro diritto, non olo nel luogo dove han domicilio, ma in quello in cui sien per per trovarsi nel giorno delle elezioni, a patto di farne dichiarazione al magistrato municipale.

Art. 3. Il magistrato municipale, cui il dichiarante si sarà presentato, verificati i di lui diritti all'elettorato, gli rilascerà la scheda necessaria per essere ammesso al comizio, e lo iscriverà nella lista degli elettori.

TITOLO II.

CAPO I.

Della formazione delle liste elettorali.

Art. 4. Le giunte municipali inviteranno per via di pubblici avvisi i cittadini tutti chiamati dalla presente legge all'esercizio dei dritti elettorali a presentarsi al comune entro un mese, con una dichiarazione da loro firmata, in cui sieno indicate:

1. la loro età;

2. le altre condizioni fissate nel primo articolo;

Art. 5. Spirato il mese, le giunte municipali esamineranno le dichiarazioni, e procederanno alla formazione in doppio originale delle liste degli elettori.

Art. 6. Le giunte comprenderanno nelle liste anche coloro che non avran fatto veruna dichiarazione, ove sia notorio che s'abbiano i requisiti necessarii all'elettorato.

Art. 7. Le giunte dovranno formare le liste nel termine improrogabile di giorni dieci da quello della loro riunione.

Potranno dividersi in sezioni non minori di tre membri, ognuna delle quali avrà gli stessi poteri dell'intera giunta.

Art. 8. Le giunte e le sezioni di esse decidono

a maggioranza di voti, secondo i dettami della loro coscienza, se abbiano a farsi le iscrizioni nelle liste, e iscrivono in esse quei soli che la maggioranza avrà ammessi.

Art. 9. Uno degli originali della lista formata dalla giunta municipale rimarrà affisso all'albo pretorio per tre giorni consecutivi, durante i quali, chiunque avrà dei richiami da fare potrà presentarli all'uffizio comunale.

Art. 10. I consigli comunali pronunzieranno sui richiami nel modo stabilito all'art. 8, e staranno riuniti quanto sarà necessario, affinchè la revisione sia terminata entro cinque giorni.

I consigli potranno dividersi in sezioni non minori di cinque membri.

Art. 11. Le liste per tal modo formate dalle giunte, e rivedute dai consigli, passeranno in cosa giudicata, salve le disposizioni contenute nei seguenti articoli.

Art. 12. I sindaci, terminata la revisione cennata nell'art. 10, riserveranno una delle due liste originali per essere consegnata al presidente dell'uffizio provvisorio della sezione elettorale, di cui fa parte il rispettivo comune, mentre l'altra resterà affissa all'albo pretorio durante tre giorni.

Art. 13. Le liste saran conservate nei municipii, siccome viene disposto nel capo seguente.

I richiami, cui potessero dar luogo, dovranno essere deferiti alle corti d'appello, e le rettifiche

da dette corti ordinate gioveranno per le future elezioni.

CAPO II.

Della revisione annuale delle liste elettorali.

Art. 14. Le liste degli elettori sono permanenti, salve le cancellazioni e addizioni, che possano seguire al tempo dell' annua lor revisione, la quale avrà luogo nel modo indicato più sotto.

Art. 15. I consigli comunali faranno ogni anno, nella sessione ordinaria di primavera, la revisione delle liste dei cittadini del loro comune, i quali, giusta la presente legge, riuniscano le condizioni richieste per essere elettori.

Art. 16. Le liste rivedute dal consiglio comunale saranno pubblicate le seguente domenica, e rimarranno affisse durante dieci giorni. Conterranno l' invito ad ognuno, che avesse richiami da presentare, a rivolgersi a cotal uopo agli uffizii comunali, entro giorni quindici dalla data del manifesto di pubblicazione, nel quale sarà indicato il giorno in cui sia per spirare il termine prestabilito.

Art. 17. Spirato un tal termine, le liste saranno tenute diffinitive fino alla primavera dell' anno seguente, in cui i consigli comunali, nelle loro sessioni ordinarie, esamineranno i richiami che possano venire prodotti, e pronunzieranno sopra di essi, col diritto di appello, in favore dei recla-

manti, presso il consiglio provinciale, il quale pronunzierà in modo diffinitivo.

TITOLO III.

Dei Comizii elettorali e dell' elezione dei deputati.

Art. 18. Ogni provincia elegge i suoi deputati nella proporzione di uno a centomila abitanti, con questo, che le frazioni non minori di cinquantamila abbiano diritto ad un deputato.

Il numero dei deputati per tutto il Regno d'Italia è di 250, distribuiti nel modo seguente:

Abruzzo citeriore 3, Abruzzo ulteriore 1.° 2, Abruzzo ulteriore 2,° 3, Alessandria 6, Ancona 3, Arezzo 2, Ascoli 2, Basilicata 5, Belluno 2, Benevento 1, Bergamo 3, Bologna 4, Brescia 5, Cagliari 4, Calabria Citra 4, Calabria Ultra 1.ª 3, Calabria Ultra 2.ª 4, Caltanissetta 2,Capitanata 4, Catania 5, Como 5, Cremona 3, Cuneo 6, Ferrara 2, Firenze 7, Forlì 2, Genova 7, Girgenti 2, Grosseto 1, Livorno 1, Lucca 3, Macerata 2, Mantova 2, Massa e Carrara 2, Messina 3, Milano 9, Modena 2, Molise 4, Napoli 9, Noto 3, Novara 6, Padova 3, Palermo 6, Parma 3, Pavia 4, Pesaro e Urbino 2, Piacenza 2, Pisa 2, Porto Maurizio 1, Principato Citra 5,Principato Ultra 4, Ravenna 2, Reggio 2, Roma 7, Rovigo, 2, Sassari 3, Siena 2, Sondrio 1, Terra di Bari, 5, Terra di Lavoro 8,

Terra d'Otranto 5, Torino 9, Trapani 2, Treviso 3, Udine, 4, Umbria 5, Venezia 4, Verona 4, Vicenza 4.

Art. 19. I comizii elettorali son convocati dal re in giorno di domenica. Gli elettori convengono personalmente nei rispettivi mandamenti, senza potersi occupare d'altro oggetto, oltre quello dell'elezione dei deputati.

Art. 20. Nei mandamenti, in cui gli elettori eccedessero il numero di seicento, si divideranno in sezioni.

Art. 21. I luoghi di riunione saranno indicati per decreto reale, giusta le norme testè prescritte.

Art. 22. Avranno la presidenza provvisoria dei comizii o delle loro sezioni, sino alla nomina per elezione dei lor presidenti, nei luoghi dove risiede una corte di appello, i presidenti e consiglieri di essa corte per ordine di anzianità; nei luoghi ove ha sede un tribunale di circondario, il presidente, e, dopo di lui, i vicepresidenti, i giudici effettivi ed aggiunti, per ordine di anzianità; negli altri luoghi i sindaci, gli assessori ed i consiglieri comunali, anche per ordine di anzianità.

I due elettori più provetti in età, e i due più giovani faranno da scrutinatori provvisorii.

L'uffizio, composto dal presidente e dai quattro scrutinatori provvisorii, nominerà il segretario.

Art. 23. La lista degli elettori del mandamento dovrà rimanere affissa nella sala dell'adunanza du-

rante il corso delle operazioni del comizio mandamentale o della sezione di esso.

Art. 24. Se il presidente d'un comizio o sezione di esso ricusa, od è assente, rimane di pieno diritto presidente lo scrutinatore ch' ebbe numero maggiore di voti, il secondo scrutinatore diventa primo, e così successivamente, e l' ultimo scrutinatore sarà colui, che,fra gli esclusi dall'esito dello scrutinio, ebbe numero maggiore di voti. La stessa norma sarà osservata, nel caso di rinunzia od assenza di alcuno fra gli scrutinatori.

Art. 25. Il presidente del comizio, o della sezione di esso, è solo incaricato della polizia dell' adunanza. Nessuna specie di forza armata può senza di lui richiesta rimaner nella sala dell' adunanza o nelle sue vicinanze.

Le autorità sì civili che militari saranno tenute a obbedire alle sue richieste. Tre membri almeno dell'uffizio dovranno sempre trovarsi presenti.

Art. 26. L' uffizio pronunzia in via provvisoria su tutte le difficoltà che possano sorgere circa le operazioni del comizio, o della sezione di esso.

Si farà menzione nel verbale da stendersi di tutti i richiami da poter essere presentati, e delle decisioni motivate da venir profferite dall'uffizio; le carte relative a tali richiami o decisioni saranno vidimate dai membri dell' uffizio, ed unite ai verbali.

È riserbato alla Camera dei Deputati il pronun-

ziare giudizio diffinitivo intorno ai richiami e alle decisioni summentovate.

Art. 27. Chi con finto nome avrà dato il suo voto in un comizio, o sezione di esso, in cui non avesse diritto ad intervenire, incorrerà nella pena di uno a due anni di carcere, e ciò senza pregiudizio delle pene speciali comminate dal Codice penale, nel caso in cui si fosse giovato di documenti falsi; gli sarà inoltre vietato per sempre l'esercizio di ogni diritto politico.

Art. 28. Chiunque sia convinto di avere, al tempo delle elezioni, cagionato disordini, o provocato assembramenti tumultuosi, sarà punito con una multa di cinquanta a dugento lire, e, se insolvibile, col carcere di dieci giorni ad un mese.

Art. 29. Chiunque, non essendo nè elettore, nè membro dell'uffizio, s'introdurrà durante le operazioni elettorali nel luogo dell' adunanza, sarà punito con una multa di lire cinquanta a dugento.

Art. 30. Accadendo che nella sala, in cui si fa l'elezione, uno o più fra gli assistenti dieno palesemente segni d'approvazione o disapprovazione, od eccitino qualche tumulto, il presidente li ammonirà, e non cessando il disordine, lo esporrà nel verbale, sulla cui esibizione i delinquenti saranno puniti con una multa di lire cinquanta a dugento.

Il presente articolo e gli articoli 29 e seguenti, fino al 42, saranno affissi alla porta della sala delle elezioni.

Art. 31. Niun elettore può presentarsi armato nella sala elettorale.

Art. 32. Nessuno è ammesso a votare, sia per la formazione dell' uffizio diffinitivo, sia per l' elezione dei deputati, se non trovasi iscritto nella lista degli elettori affissa nella sala, ed una cui copia sarà in mano del presidente.

Art. 33. Ogni elettore, dopo aver risposto alla chiamata, riceve dal presidente un bollettinospiegato, sopra cui scrive il suo voto, cioè i nomi dei deputati da venire eletti dalla provincia; piegato poscia il bollettino, lo consegna al presidente, che lo pone nell'urna a ciò destinata. Se l'elettore, per fisica indisposizione notoria, trovasi nell' impossibilità di scrivere il proprio voto, sarà autorizzato a farlo scrivere da un elettore di sua fiducia, ed il segretario farà ciò risultare dal verbale. La tavola, su cui l' elettore scrive il suo voto, sarà separata da quella dell' uffizio. E quest' ultima poi sarà situata per modo, che gli elettori possano girarvi attorno durante lo squittinio dei voti.

Art. 34. A misura che gli elettori van deponendo i loro voti nell'urna, uno degli scrutinatori ed il segretario ne terranno registro.

Art. 35. Ad un'ora dopo mezzogiorno si procederà ad una seconda chiamata degli elettori, che non risposero alla prima, affinchè dieno il loro voto. Questa operazione eseguita, il presidente dichiarerà chiusa la votazioue.

Art. 36. Aperta quindi l'urna e annoverati i bollettini, uno degli scrutinatori piglia ciascun bollettino, lo spiega, lo consegna al presidente, che ne dà lettura ad alta voce, e lo trasmette ad un altro scrutinatore.

Art. 37. Subito dopo lo squittinio, i bollettini sono arsi in presenza degli elettori, tranne quelli, intorno a cui fosse nata contestazione, ed i quali saranno uniti ai verbali, e vidimati almeno da tre dei componenti l'uffizio.

Art. 38. I bollettini, nei quali il votante si fosse fatto conoscere, sono nulli.

Art. 39. Sono altresì riputati siccome non scritti i nomi che oltrepassino il numero dei deputati da eleggersi dalla provincia, e quelli che non presentino indicazioni bastanti circa gli eletti.

Art. 40. L'uffizio pronunzia intorno alla nullità, come sopra ogni altro incidente che sia per prodursi, salvo il diritto di farne richiamo alla Camera.

Art. 41. I bollettini dichiarati nulli non verranno computati nel determinare il numero dei votanti

Art. 42. Nel caso in cui sien presentati richiami sulle operazioni dell'uffizio, questo pronunzierà intorno ad essi in via provvisoria, e ne farà poi menzione nel verbale dell'elezione.

Art, 43. Una copia del verbale sarà inviata al presidente del tribunale del circondario, in cui è posto il comizio, e l'altra sarà spedita immediatamente al prefetto della provincia.

Art. 44. Il prefetto secondo riceve i verbali, li rimette al consiglio provinciale, da lui convocato straordinariamente, ed il quale in pubblico fa lo spoglio generale dei voti, nella domenica successiva a quella, in cui i comizii e le sezioni di essi avran proceduto all'elezione dei deputati.

Art, 45. Saran proclamati deputati coloro, che avranno riscosso il maggior numero di voti nei comizii o sezioni dell'intera provincia, e i verbali di questa proclamazione saranno rimessi immediate alla segreteria della Camera.

Art. 46. In caso d'elezioni parziali, lo spoglio generale dei voti sarà fatto dal Consiglio municipale del capoluogo della provincia convocato straordinariamente.

TITOLO IV.

DEI DEPUTATI.

Art. 47. Chiunque può essere deputato, purchè abbiasi i requisiti richiesti dall'art. 40 dello Statuto.

Art. 48. Non sono eleggibili i funzionarii ed impiegati regii, i quali ricevano uno stipendio sul bilancio dello Stato.

Art. 49. Non sono eleggibili gli ecclesiastici, che abbiano cura d'anime, o giurisdizione, con obbligo di residenza, e quelli che ne fanno le veci, i membri dei capitoli e delle collegiate.

Art. 50. Ogni funzionario e impiegato regio in

aspettativa o disponibilità è assimilato a quelli in atttività

Art. 51. Il deputato eletto in più d'una provincia sarà tenuto a dichiarare alla Camera fra gli otto giorni successivi alla convalidazione della propria elezione, quale sia la provincia, di cui voglia esercitare la rappresentanza. Non facendo egli tale dichiarazione, la Camera procederà per estrazione a sorte alla designazione della provincia che dovrà eleggere un nuovo deputato.

Art. 52. La Camera dei deputati ha sola il diritto di ricevere la dimissione dei proprii membri.

Art. 53. Quando un deputato accetti un impiego regio stipendiato, cesserà issofatto di appartenere alla Camera. Nel qual caso, o quando, per qualsivoglia causa, rimanga vacante il posto di un deputato, i comizii della sua provincia saranno convocati nel termine di un mese.

TITOLO V.

DISPOSIZIONI GENERALI.

Art. 54. Non possono essere nè elettori, nè eleggibili, coloro che furono condannati a pene criminali, coloro che sono in istato di fallimento dichiarato, o d'interdizione giudiziaria, coloro che hanno fatto cessione dei beni, finchè non abbiano interamente soddisfatto i loro creditori; coloro che furono condannati per furto, truffa, od attentato ai costumi.

TITOLO VI.

Disposizioni speciali.

Art. 55. Ogni deputato avrà diritto ad un gettone di presenza di Lire 20 per ogni tornata, e riceverà ogni anno sei tessere di passaggio sulle ferrovie o sui piroscafi dello Stato, per recarsi alla sede del Parlamento, e tornare da questa al suo domicilio.

Art. 56. La presente legge non sarà posta in esecuzione, che alla fine della presente legislatura, ed in occasione delle prime elezioni generali che sieno per aver luogo.

La legge da me proposta si fonda sopra le norme qui appresso:

1. Estensione del diritto elettorale ai cittadini tutti che sappiano leggere e scrivere, nè abbiano impedimenti legali;

2. Elezione dei deputati per provincia, anzichè per collegio;

3. Riduzione del numero dei deputati nella proporzione di uno a centomila abitanti;

4. Retribuzione ai deputati mediante gettone di presenza.

5. Inconciliabilità assoluta tra le funzioni di deputato, e qualunque altra funzione.

Or vediamo quali sarebber gli effetti delle riforme da me divisate.

L'estensione del diritto di voto a chiunque non sia analfabeta, oltre del dover riuscire di stimolo maraviglioso all'istruzione primaria, renderebbe impossibile, atteso il numero immenso degli elettori, l'usare con esso loro corruzione o pressione di sorta alcuna.

Al che grandemente contribuirebbe altresì il far vòtar gli elettori, non per collegio, ma, siccome usavasi in Napoli, nel 1848, con esito felicissimo, per provincia, in ognuna delle quali il numero dei votanti sarebbe sì fatto, da non potersi influire sull'animo loro, se non per via dell'opinion pubblica, che sola, in tal caso, reggerebbe l'elezione dei deputati, e però, invece dei molti uomini oscuri o di niun valore, che vediamo oggidì nella Camera, ovvero degli altri, in maggior numero, affatto ligii al governo, qualunque sia il ministero, uomini noti, meritevoli ed indipendenti vedremmo eletti, e non assisteremmo al vergognoso spettacolo di collegi, in cui tre o quattro elettori influenti tengono il campo, e creano il deputato, il quale riesce di destra o sinistra, secondo il colore politico di quei tre o quattro elettori, ed anzichè appartenere a un partito, è legato più o meno ad una consorteria.

La riduzione del numero dei deputati avrebbe due grandi vantaggi, il primo dei quali consisterebbe nella minore difficoltà di rintracciare dugen-

tocinquanta deputati buoni, che non cinquecento e otto, quanti n' abbiamo al presente. Il secondo vantaggio sarebbe quello dello schivare i non piccioli inconvenienti delle assemblee numerose, nelle quali si parla assai più, nè dai migliori il più delle volte, di quello che si operi veramente a pro del paese, dove minore è il numero degli adunati, e più presto e meglio si viene a una conclusione.

Il concedersi ai deputati una retribuzione quotidiana farebbe sì che i cittadini di merito, ma poco favoriti dalla fortuna, i quali oggi accettare non possono l'alto mandato, accettare il potessero, e servire utilmente il paese, senza essere esposti alle tentazioni, cui rischian pur troppo di soggiacere al presente, nè si verificherebbe lo scandalo di deputati, che vanno alla Camera, non già per fare il loro dovere, ma per salire le scale dei ministeri siccome sollecitatori per sè o per gli amici. V'aggiungi, che grande, siccome ho detto, dovendo essere l'opera del Parlamento per molto altro tempo, e però lunghe ed assai laboriose le sue sessioni, è impossibile che i suoi componenti abbandonino per tanti mesi le loro case e le loro faccende, senza un qualche risarcimento. Nè i deputati essendo retribuiti, si rinnoverebbe il bruttissimo sconcio, così frequente oggidì, d' una Camera, cui non è dato deliberare per difetto di numero.

Nè vale allegare contro la mia proposta le misere condizioni del nostro erario, perocchè, soppri-

mendo la franchigia postale, la cui mercè una perdita molto considerevole sostienesi dal Tesoro, e riducendo a minime proporzioni, siccome vien fatto col mio disegno di legge, il passaggio gratuito dei deputati lungo le ferrovie e sui piroscafi dello Stato, passaggio di cui non si è poco abusato e si abusa tuttavia grandemente, il pubblico erario, anzichè perdere, a guadagnare verrebbe una somma non ispregevole. E infatti i deputati essendo dugentocinquanta, e le sessioni potendosi calcolar di sei mesi, cioè di centottanta giorni, computando pur le domeniche, la spesa annuale sarebbe di lire novecentomila, somma inferiore al certo a quella che costa all' erario la doppia franchigia di cui s' è accennato pocanzi.

L' inconciliabilità assoluta tra le funzioni di deputato e qualunque altra sembrami così chiara, da non aver d'uopo di essere dimostrata, chè anzi mi maraviglio del come tollerare si possa che un magistrato, un professore, un consigliere di stato, un colonnello, un generale od un ammiraglio, si rechino a seder nella Camera, disertando l' uffizio loro, e pure godendosi il soldo pagato loro dalla nazione, o rimanendo lontani dal Parlamento durante assai tempo, e accorrendovi solo alla chiamata del ministero, col fine di accrescere il numero dei votanti in di lui favore. E rimosso vedrebbesi il fatto veramente mostruoso di deputati-ministri, i quali votano in causa propria.

Accettato il principio da me posto innanzi, non sederebbero nella Camera, se non uomini indipendenti affatto, per lo più proprietarii, o persone intese alle industrie e a' commercii, che certo sono le più interessate al buono andamento della pubblica cosa, professori o magistrati emeriti, impiegati civili o militari in ritiro, e cittadini esercenti arti liberali, che da non altra passione, da non altro interesse sarebbero mossi, oltre quelli del pubblico bene, e nella Camera forse non avrebbero più il significato che hanno al presente le denominazioni di *destri* e *sinistri*, e l'opposizione avrebbe altre molle e altre mire da quelle di oggi, ed il Parlamento, anzichè vedersi palestra d'ambizioni non belle, anzi di bassi intrighi, per iscalzare i ministri, e prendere il loro luogo, promovendo quelle subite crisi, spesso aagione di tanto danno alla cosa pubblica, intenderebbe unicamente a tutelare e a promovere gl' interessi e la prosperità del paese.

E una Camera composta nel modo per me divisato potrebbe benissimo tener luogo di quella Costituente sì spesso invocata dalla Democrazia, e il cui solo nome mette nel governo sì gran paura, perocchè s'avrebb' ella tutte le qualità necessarie ad un' assemblea di tal fatta, senza i pericoli, che da tali assemblee possono venir suscitati.

Non tacerò, da ultimo, urgenti, al veder mio, essere le riforme da me proposte, salvocchè non

si voglia che il frutto prezioso di tanti sforzi e di sacrifizii sì dolorosi vada miseramente perduto, salvocchè non si voglia che la libertà e l'unità nazionale acquistate in modo sì miracoloso, cioè in soli dieci anni, dove l'altre nazioni durarono secoli ad ottenerle, rimangano nomi vani e scherniti, salvocchè non si voglia, il dirò pure ad altissima voce, che il reggimento parlamentare, già tanto discreditato, scapiti sì fattamente nell'opinion pubblica, che dai più si desideri, non dirò il ritorno verso i governi passati, spenti irrevocabilmente, ma ordini affatto diversi da quelli che abbiamo, con pericolo immenso, siccome ho già detto e ridetto, per quella nostra unità di nazione, che tenere dobbiamo in cima di tutti i nostri pensieri ed affetti.

Pervenuto alla fine di questo lavoro (che sarà forse l'ultimo uscito dalla stanca mia penna) l'estreme parole mi piace rivolgere alla dinastia che ci regge, non già ch'io speri efficacia alcuna al mio dire, bensì per isfogo ad un tempo e sdebito di coscienza.

Il consolidamento e la prosperità del nuovo Regno essendo quistione vitale, non solo per noi, ma altresì per la dinastia di Savoia, ben dirle poss'io, nell'invocarla aiutatrice d'un opera, che la novella Italia dee consolidare e far prosperare: « *res tua agitur quoque*, e però a te spetta in « modo principalissimo l'affrettare al possibile la « riforma da me propugnata, qual prolegomeno

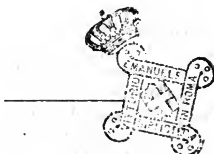
« indispensabile di qualunque altra, chè anzi po-
« tresti e dovresti pigliarne l'iniziativa ». Nè valga contro questo ch' io dico l' opposizione di certi dottori di diritto costituzionale, chè il re, avendo in sua mano, non solamente la potestà esecutrica, sì bene la terza parte della potestà leggifattrice (se pure non ha sull'altre due un'immensa supremazia, solo per questo, che niuna legge votata dal Parlamento ha forza ed esecuzione, ove non sia sancita da lui) può benissimo rendersi iniziatore di tutto che paiagli necessario ad assicurare il buono andamento della pubblica cosa. Chè ove a ciò incontri ostacolo nelle Camere, egli ha facoltà di sciogliere quella dei Deputati, e rinvigorire il Senato (il numero dei cui componenti non è limitato dallo Statuto) accrescendolo di tali uomini, che sieno disposti ad aiutare i disegni da lui concepiti a pro dello Stato. E gli elettori, a cui si facesser palesi gl'intendimenti onesti e veramente liberali della Corona, risponderebbero alla sua voce coll' inviare alla Camera uomini favorevoli a tai intendimenti, mentre la nomina di buon numero di senatori avrebbe il vantaggio d'infondere, per dir così, un nuovo sangue in un corpo spossato, e quasi quasi incadaverito. Colle quali parole non è mia mente il fare ingiuria al Senato, ma dire, che, sebbene composto di uomini riguardevoli per ogni rispetto, è pur così fatto, per l'età grave di presso che tutti i suoi componenti, che male si

piega alle nuove idee, e cede d' assai mala voglia alla necessità di mutamenti un po' radicali. V' aggiungi,che,oltre dell'aversi ad accrescere il numemero dei senatori, se non altro ad empire il luogo dei molti, che sono morti in questi ultimi tempi, od i quali non saranno nel grado di andare a Roma,è mestieri che il Senato venga afforzato per guisa, da apparire nella nuova metropoli con un prestigio maggiore di quello che lo ha circondato finora. I nuovi senatori poi andrebbero scelti principalmente fra quanti la Camera annovera deputati, i quali sedettero come ministri, il che purgherebbela (mi si mandi buono un tal verbo) dei più ambiziosi, e però pericolosi,fra i suoi componenti, siccome quelli, che, di poca o nessuna utilità ai suoi lavori, non fanno che tenerla agitata, ed intenta, anzichè a fare le buone leggi, a dar mano alle crisi ministeriali, dimostrate da me sì funeste alla cosa pubblica.

I modi da me proposti non potendo venire minimamente tassati d'inconstituzionalità, non altro sarebbe d'uopo al re d'Italia, a iniziare le divisate riforme, se non la firma dei suoi ministri; chè se i presenti gliela negassero, altri gliela darebbero senza dubbio, essendo impossibile, che, dopo aver sempre trovato nove uomini, per fare il male, nove ei non sia per trovarne, per fare il bene, la qual buona ventura sembra essere stata incontrata dal suo secondo figliuolo,da quell'Amedeo I di Spagna,

il quale, se dobbiam prestar fede al telegrafo ed ai più fra i giornali, ha saputo ingraziarsi la nazione spagnuola, sol perchè addimostratosi desideroso di cessarne gli antichi mali per via di radicali riforme.

Questi conforti ho creduto poter rivolgere alla Corona, verso la quale non mi move odio nè amore, ma che ispirerebbemi, nol nascondo, una irresistibile simpatia, ove dato mi fosse di scorgerla iniziatrice animosa d' una politica affatto nuova, intesa a fondare sopra incrollabili basi l' indipendenza, l'unità nazionale e la libertà, la quale ultima spettacolo nuovo sarebbe il veder favorita da un re!



NOTE.

(1) Varie congetture vennero fatte intorno all'origine di questo nome, le quali io lascio in disparte, siccome quelle, che mi sembrano poco fondate, oltre di che tai quistioni sono di mera curiosità, e però di non molta importanza.

(2) Giusta l'ultimo censimento operato nel 1865, la popolazione di S. Marino ammontava in quell'anno a 7,080 abitanti, distribuiti come segue, nelle nove parrocchie, nelle quali é diviso il territorio della Repubblica.

Parrocchia della Pieve. . . .	2,550
» di Serravalle . . .	1,504
» di Faetano. . . .	659
» di Mongiardino. . .	541
» di Acquaviva . . .	352
» di S. Giovanni . . .	257
» di Chiesanuova. . .	481
» di Domagnano. . .	398
» di Fiorentino . . .	338
Totale.	7,080

(3) Ecco in che modo si parla di S. Marino in una descrizione latina di tutti i luoghi appartenenti al pontificio dominio,o da esso considerati siccome tali, ordinata da Urbano V.

« Item in dicto Vicariatu sunt ista Castra etc. Castrum « Sancti Marini positum suspra quodam saxo altissimo, in « cujus summitate sunt tres rocchae fortissimae, quae cu« studiuntur per homines dicti Castri. In quo, una cum Vil« lis istis, videlicet, Villa Domagnani, in qua sunt focularia « 15, et 25 Villa Valles, in qua sunt focularia.... in summa « 240.Homines dicti Castri eligunt duos capitancos ex iis qui « ministrant justitiam hominibus dicti Castri et Villarum in « civilibus et criminalibus, et recipiunt condemnationes pro « Comuni, et omnes alios introitus. Item homines dicti Ca« stri Sancti Marini obediunt Vicariatui Montis Feretri, et « respondunt et veniunt ad parlamentum et mandatum po« testatis, et solvunt tallias et fumantarias, in alio vero non; « item homines dicti Castri exigunt unum pedagium quod « valere potest in anno 50 libras bonas. Dictum Castrum si« tum est supra stradam qua itur Montefeltro Ariminum. « Codemnationes quae exiguntur per Comune et homines « dicti Castri sunt valoris in anno 250 libras bonas ».

Alle quali parole aggiungerò un brano delle istruzioni date dal cardinale Anglico al cardinale Pietro da Stagno, legato di Bologna e Romagna, cui era stato affidato l'incarico della descrizione sopracennata, quale ci è riferito dal cardinal Borgia, siccome ricavato da un codice autentico esistente nella Biblioteca di Parigi.

« De Castro Sancti Marini,quod est in montibus ante con« spectum Arimini, in quodam monte multum elevato, et « est difficilissimus aditus ad eum et ad dictum montem sunt « circa tercentum fumantes. Non admittunt potestatem Ec« clesiae nec aliquam excercentem nomine ipsius jurisdi-

« ctionem: regunt seipsos, et sibi justitiam reddunt in « civilibus et criminalibus, sine quacumque auctoritate, et « aliqua tolerantia Ecclesiae: in aliis vero obediunt in ca- « valcatis, taliis, fumantariis etc ».

Badi segnatamente il lettore alle parole *non admittunt potestatem Ecclesiae*, le quali in bocca d'un cardinale hanno una grande importanza.

(4) Conscio del bisogno grandissimo d' istruzione esistente nella sua patria, il Sammarinese Ascanio di Giacomo Belluzzi, sacerdote dell'Oratorio di Roma, con suo testamento dei 25 decembre del 1661 prescrivea si fondasse a sue spese, in S. Marino, un collegio laicale, di cui nominò amministratori e governatori i primogeniti della sua famiglia.

(5) Se nel Regno d' Italia la proporzione fra i militi e la popolazione fosse la stessa che a S. Marino, il numero dei primi dovrebbe oltrepassare quello di 4,200,000!

(6) A dimostrare vie meglio quanta sia l' incuria dei nostri magistrati municipali, basti sapere, che,sopra 8200 comuni, soltanto 2800 avevano, nel 1870, i loro bianci preventivi deliberati e resi esecutorii nel tempo prescritto; 1397 non avevano neppure discusso nè votato i bilanci;6900 avevano in arretrato i conti consuntivi; 1574 mancavano degli inventarii del loro patrimonio mobile e immobile, e 510 perfino degli elenchi delle strade obbligatorie.

(7) Mi si dirà certo: ma come mai la Repubblica attecchi e durò quindici secoli in S. Marino, che fu sempre ed è pure sì profondamente cattolica ?.... Facilissima è la risposta, ed è questa, che gli ordini repubblicani potettero pigliar radice fra gli abitatori di S. Marino, perchè questa trovavasi in condizioni affatto speciali e straordinarie, e l' essere poi durati quegli ordini assai lungo tempo, fe' sì che si radicasser nell' animo dei cittadini sì fattamente, da poter indi lottare trionfalmente contro la sinistra influenza della superstizione

cattolica. Ed il medesimo si dee dire della Repubblichetta di Andorra, esistente ab antico nei Pirenei, fra la Spagna e la Francia, e la quale, del resto, è tutt'altro che democratica, siccome quella, nel cui ordinamento e nella cui legge di successione hanno gran predominio le tradizioni del medio evo.

(8) Povera cosa invero sono i giornali italiani, massime se comparati a quei d'Oltremonti e Oltremare, perchè affidati la maggior parte a gente, che, inabile a ogni altro mestiere, crede potere far quello, fra tutti difficilissimo, del giornalista, od a giovani per lo più digiuni di buoni studii, i quali, anzichè ricercare, non dirò l'opera, mai i consigli, degli uomini colti e sperimentati, li sdegnano. Chi il crederebbe? Ad onta di quarant'anni di vita politica e letteraria, e dei tanti volumi dati in luce in Italia e fuori, non solo non fui mai dai nostri principali diarii ricerco d'alcuno scritto, ma a mala pena ho potuto in alcun periodico far manifeste le mie opinioni politiche e le mie idee letterarie!

(9) Gli Svizzeri pagano l'8 0|0, dove gl'Italiani non pagano meno del 45 0|0!

(10) Questo concetto io mi studiai d'illustrare nel componimento qui appresso, cui il leggitore dovrà considerare siccome ultimo sprazzo di luce d'una lampada che si spegne!



IL DITO DI DIO,

In occasione del 25° anniversario dell' esaltazione di Pio IX al trono pontificale.

CHIRIBIZZO.

Qual caso mai vien che fra noi succeda,
A Italia, ovvero a libertà funesto,
Che di Dio manifesto
Il dito ivi non veda
Il nero stuol, che al Vatican s'inchina?...
Muoion Cavour, Farini e La Farina,
Ed ecco e' s'ode, in sua letizia iniqua,
Sclamar: « li folgorò l'ira divina! »...
Garibaldi è ferito in Aspromonte,
E un denso velo di mestizia ingombra
Degl' Itali la fronte,
Ma non già quella della setta rea,
La qual nel fratricida
Piombo, che il piè cogliea
Dell' eroe di Marsala,
Della celeste volontà l'impulso

Discerner osa!... A San Rossor s' ammala
Il re d' Italia, ed ella applaude, e grida
Nell' odio suo malnato:
Esser non può che a lungo Igea sorrida
A un re scomunicato !...
Che più?... L' Italia si dimostra in festa
Nel dì che le ricorda il sacro patto
Stretto col prence, e d' atre nubi il cielo
Copresi, e ne vien giù pioggia dirotta...
In quelle nubi, in quella
Pioggia, un novello segno
Da lei s' addita del divino sdegno !
Ma baldanzosa più che mai la veggio
Brulicar tutta intorno al papal seggio,
Or che del suo pontificato il quinto
Lustro varcava il nono Pio, sol' esso,
Col divo Piero in ciò privilegiato,
Fra pontefici tanti.
E con severo piglio
Ai libertini ella si volge, e dice:
« Dalle usate bestemmie omai cessate,
« E al Signor v' inchinate,
« Il qual, con questo di sua grazia dono,
« Dir volle, che il gran Pio predestinato
« È a veder fra non molto
« La vittoria final della sua Chiesa,
« E l' empio sciame, che recolle offesa,
« Nelle bolgie infernali alfin travolto ! »,...
Tale è il linguaggio stolto
Della bieca genia,
Che dell' arcan dito di Dio la traccia
Nella sequela di ben' altri eventi
Ravvisare dovria.

Ed invero membrar non basteria
L' itale storie, e il come
Questa patria diletta,
Da lei sì maledetta,
In picciol tempo le divise membra
In un sol corpo raccogliesse, ed ora
Libera inceda, non ostante il grave
Fallir di quanti ne reggean le sorti !...
E da stupir, sovra ogni umano caso,
Questo forse non fu, d'aver serbato
Nel subalpino suolo inviolato
Il tricolor vessillo,
Nella comun ruina, e dopo il tristo
Novarese conflitto ?
E stupendo miracolo non era
Di Lombardia l' avventuroso acquisto,
Sebben, contra ogni fede,
Subitamente il franco imperatore
Fermasse il vol dell' aquile vincenti ?...
E di quanti fur mai maravigliosi
Gesti nel mondo, non parea maggiore
Alle attonite genti
Dei mille ardimentosi
Il piombar repentino
Sulle sicule spiaggie,
Schiera immortal, della cui spada al lampo
Dell'oste avversa dileguossi il campo
Siccome nebbia all' apparir del sole ?...
E prodigio pur esso
Non fu Venezia e le città sorelle
Liberate mirar dalla grifagna
Dal doppio rostro, dopo il danno e l'onta
Di Custoza e di Lissa?.... E non fu novo

Prodigio ancor la subita caduta
Dell' impero di Francia, e però il lieto
Sventolar dell' italica bandiera
Sul Campidoglio?.... E quai più chiari segni
Del suo voler superno
Porger potea l' Eterno?.....
E però voi, casta fatal, che a danno
Del caro suol natio sì di frequente
Lo invocaste sacrileghi, dinanzi
A lui con riverente
Fronte alfin v' atterrate, e il parricida
Livor, che a infame guerra
Vi sospingea contro la patria terra,
E la sua libertate,
In cittadina carità mutate,
E allo stranier, che osasse
Le nostre zolle minacciar, gridate:
« Il gran dito di Dio, che all' alma luce
« Del Ver n' ha schiusi finalmente gli occhi,
« Fece Italia qual' è; nessun la tocchi! »







